LA VELIA.

E io vi dico che a chi ha sarà dato, e vivrà nell'abbondanza; a chi poi non ha gli sarà tolto anche quello che ha.

LUCA, XIX, 26.

BRUNO CICOGNANI

LA VELIA

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1923

Secondo migliaio.

Tip. Treves.

PARTE PRIMA.

I.

Anche stamani è venuto allo studio e à cercato di me col suo solito modo di chi à da comunicare, in segreto e d'urgenza, chi sa quale notizia.

Ogni volta che viene, s'accosta pian piano al tavolino ingombro di fascicoli, di fogli sparpagliati; s'accosta col solito passo in cui senti l'anima spenta e le piante dei piedi che dolgono — un cattivo odore lo avvolge: la custodia della miseria, come la nuvola per gli Dei. E quando m'è accosto, a voce bassa, come se fosse la prima volta, mi confida la grande notizia, la solita: non può più andare avanti colle ciabatte che à in piedi e non à un becco d'un quattrino.

Io ormai so a memoria e passo e voce e parole; eppure poso la penna e mi vòlto, aspettando. E lui riprincipia: biàscica le parole e sbava e ogni volta che tira in su il fiato, risucchia: «Guardi un po' come sto», e mi fa vedere i piedi mollicci che sbuzzano dalle ciabattaccie sfatte. E alla fine mi guarda con un sorriso scemo che mi fa tanto male.... M'à conosciuto bambino, quando si stava in Piazza delle Cure, nel villino che era di suo

padre in cantonata a Via Lungo il San Gervasio.

. . . .
. . . .
. . . .

Abitavano un quartiere all'ultimo piano di un'altra casa di proprietà loro sulla cantonata opposta. E suo padre, le sere d'estate, dopo mangiato, alla finestra di faccia alla nostra terrazza, stando a fumare in maniche di camicia — era un omaccione con una faccia gioviale e la testa rossiccia e liscia come una zucca — si divertiva a guardar me che sulla terrazza facevo il diavolo a quattro.

E m'eccitava, m'aizzava, gridando: «Bravo! daccapo! bravo!»; e quando finivo — perché ogni sera la fine era quella — col battere un picchio solenne da rimaner lì basito, si spenzolava dalla finestra e si sbracciava a applaudire con un entusiasmo che mi ripagava a usura delle ammaccature e dei corni.

La moglie del signor Luigi, la signora Annina, era grossa anche più del marito, ma gli arrivava al gomito: pareva un tamburlano. Non si moveva che per andare, le feste, alla Madonna della Tosse e in casa stava ferma su una poltrona. Passava sulla poltrona anche gran parte della notte perché soffriva d'asma. Respirava a bocca aperta e teneva gli occhi serrati perché le pesavan le palpebre, tanto.

Tutti dicevano ch'era una gran buona donna: un cuore largo così; e che il solo peccato che avesse era l'adorazione cieca per

il figliolo: Beppino, il suo Beppino che a lei pareva un Adone e lei soltanto sapeva come fosse buono.

L'avevan chiamato Beppino per far onore allo zio, il fratello del babbo, lo zio Giuseppe che stava con loro — c'era stato sempre perché non aveva voluto sapere di moglie — e tra lo zio e la mamma facevano a chi fosse più tenero per quel figliolo. A sentir le male lingue, zio e nipote avevano a comune qualche cosa più del nome: lo stesso sangue. Certo il figliolo più che cresceva e più somigliava, per figura e carattere, all'"Orso": lo zio aveva questo soprannome.

In Via Boccaccio e in Via Faentina erano molti che si ricordavano d'aver veduto l'Orso caricar le "pillore" nel Mugnone e stacciare la rena sul greto, d'estate, ignudo, colle mutandine bianche. E molti dei vecchi che la sera tornavano a casa polverosi di calcina, colla giacca su una spalla — ànno da far delle miglia.... solita compagnia, passo cadenzato: più che diventa aperta campagna e più la strada gli porta via la stanchezza — molti si ricordavano di quando il Biondo saliva sui ponti portando in ispalla, sul grembio, il corbellino pieno di mattoni o in capo, sul cércine, il vassoio della calcina. Allora il signor Luigi era "il Biondo".

Ma da renaiolo e da manovale i fratelli eran riusciti a diventar accollatari. E avevano fatto quattrini a palate, a forza di fabbricare alle Cure: il quartiere nòvo venuto di moda.

Ciascuno dei due aveva il suo patrimonio e l'Orso per due volte tanto del Biondo; quegli era scapolo e questi aveva famiglia. Anzi, dicevano, due: se no, com'era che in

casa del barrocciaio, quello che ora andava a caricare le "pillore" e a vagliare la rena, si potesse scialar tanto? Che ci andava a fare il Biondo in casa del barrocciaio intanto che Gostino era a arrostire lungo il Mugnone e la signora Annina a boccheggiare per l'asma sopra la poltroná? Eh! Il Biondo era stato sempre un donnaiolo: razza di peccatori impenitenti; e alla Nastasìa erano sempre piaciuti dimolto gli uomini; e più lei era diventata saporosa, diceva, più le eran parsi saporiti gli uomini e il massimo sapore, diceva, la donna lo piglia a trentott'anni. E aveva durato finché aveva potuto, a avere per l'appunto trentott'anni.

Ma da un pezzo s'era dovuta rassegnare. Intanto però la figliola, che le era nata quand'ella ormai non credeva più di avere a far figlioli, e che fin allora era stata un sudiciumino, tutt'occhi come i canarini di nido — li aveva neri e quando le dicevano: «Occhi sudici, non ti vergogni a non te li lavare?» lei si metteva a piangere — era diventata tutt'a un tratto una bellezza. Alta slanciata e i fianchi molleggianti e il seno che spiccava acerbo, era una gioia a vederla camminare: chi le aveva regalata tanta grazia? I capelli morati, a onde, e la bocca d'un carnicino vivo: negli occhi poi un fòco, un fòco.... E alla cintura portava sempre una ciocca di geranio rosso.

Beppino aveva già passato la ventina. Era un coso tagliato coll'ascia, duro, nocchiuto; però aveva un difetto nei piedi per cui gli

ci volevano le scarpe morbide. Scontroso, a cominciare coi suoi di casa che non erano buoni a cavargli una parola di bocca; non aveva mai fatto lega con anima viva. Sempre solo e chiuso: fin da quando andava a scuola — perché avrebbero avuto ambizione di farlo studiare; ma dopo che a sedici anni fu per la terza volta bocciato dalla prima alla seconda tecnica lo fecero smettere.

E non era buono neppure a far l'assistente ai lavori che il babbo e lo zio avevano in accollo. « Può essere che abbia passione per le cose di campagna. » Lo mandarono in campagna dove avevano i poderi. Prima di tre mesi era riscappato a casa. Il babbo e lo zio s'accoravano. E invece sua madre, quasi con soddisfazione: « Si vede — disse — che è nato per fare il signore: i quattrini non gli mancheranno ».

Non bazzicava neanche le femmine: la sola volta che l'avessero visto con una donna era stato una sera a buio verso la Fontallerta, in un cantuccio con una strappina, di quelle che vanno a giro a chieder l'elemosina.

Sano come una lasca; menoché ogni tanto soffriva di dolor di capo: e allora era costretto a stare per dei giorni a letto, e non poteva vedere spiragli di luce e sentire aliare una mosca.

E una volta che allo zio era venuto fatto di stargli col viso sul viso: « Che cos'ài bevuto? ragazzo, che cos'ài bevuto? », egli avea fatto il viso di bragia e non aveva spiccicato sillaba. E lo zio aveva frugato per tutta la casa se mai in qualche posto ci fosse nascosta una bottiglia di quello che lui sapeva bene cos'era.

Stiacciat'unta alla lombarda!
Chi la vuol, l'è *carda carda*!

E si vedeva dai vetri l'omino ammantellato che il tramontano portava via nella piazza deserta — in quell'ora d'inverno che il sole era andato sotto da poco: il bianco dello sterrato incrudito cambia in rosa e le case illividiscon nell'ombra viola; il cielo è blu e basta una stella a tutt'il cielo, da come tremola, sola.

Stiacciat'unta alla lombarda....

Era il segno degli ultimi giorni di carnevale, alle Cure.

Ma quell'anno per il signor Luigi era un brutto carnevale.

S'era messo a letto colla polmonite, e i dottori fin da principio avevano storto la bocca per via del cuore. Difatti, al settimo giorno, il male, invece di dar balta, prese più piede che mai, e il signor Luigi entrò in agonia. Prima però di perder conoscenza, fece capire, con gran fatica, alla donna che l'assisteva, che gli chiamasse Beppino, perché aveva bisogno di dirgli una cosa, a lui solo.

— Beppino! Dov'è Beppino? — La donna si mise a cercarlo per tutta la casa. Alla fine lo trovò nel guardaroba a sedere in un angolo buio tra un armadio e il muro. «Venga, il babbo la vuole, su, venga!»; e quello non dava retta, come inebetito. Lo ebbe a pigliar per il petto e alzare e tirarselo dietro — non si reggeva ritto: gli si piegavan le gambe.

E quando lo spinse in camera, quegli incespicò e andò a finire a battere la pancia alla spalliera del letto; rimase lì come un sacco smencio piegato in due. Poi si rimise: ma gli ci volle del bello e del buono per girar dalla parte ove il babbo, coll'ansia negli occhi velati, sospirava il figliolo.

Stentatamente, sillaba per sillaba, — tra l'una e l'altra il respiro pareva che s'inabissasse — il moribondo si raccomandò d'una cosa, d'una cosa sola: che non sposasse la figliola della Nastasìa, se non voleva andare in rovina.

Ma chi sa se Beppino sentiva.

Quelle furon le ultime parole del Biondo. Quando la gente rientrò nella stanza, la nottante s'accorse che egli aveva di già cominciato a far con le mani quel verso sulle coperte di chi ormai se ne va; e il giorno dopo era morto.

E anche allora, al momento in cui si levano gli urli e le disperazioni, Beppino chi sa dove s'era cacciato. Nessuno aveva la testa a cercarlo. La signora Annina s'era svenuta e non c'era verso di farla riavere; lo zio, in ginocchio, al capezzale del morto, si teneva le mani strette alla faccia pensando che quest'altra volta sarebbe toccato a lui di morire e che anche a lui avrebbero fatto quel che lui aveva fatto al fratello: di stendergli le gambe prima che si diacciasse e di legargli il fazzoletto intorno al viso perché non gli restasse la bocca troppo storta. E provava quell'illanguidimento allo stomaco che per gli uomini rotti alle fatiche è il segno della mancanza e n'ànno tanta paura, e per farlo passare basta ingollar giù d'un fiato un bicchierino che faccia fare

uno scossone. Ma sul comodino non c'erano che medicine.

Beppino lo trovarono quando già il babbo era stato portato via; lo trovarono in terra, a sdraio, nella stanza ultima, degli sbratti; e si risentì appena per quanto lo chiamassero e scuotessero: aveva il viso paonazzo e un po' di bava alla bocca.

C'era da rimettere tutta la casa e la signora Annina non si poteva alzare dalla sua poltrona. Avevano una serva vecchia che non levava un ragno da un buco. C'era bisogno di una donna pratica, attiva, che fosse di confidenza....

— Sentite, Nastasìa, bisogna mi facciate questa grazia: che mi veniate a aiutare a rimettere un po' in ordine; vedete com'è ogni cosa buttata all'aria; io non sono più buona a nulla; era meglio che il Signore avesse preso me.

E qui a singhiozzare che poi i singhiozzi le andarono come a traverso, e restò soffocata, a bocca aperta, che non poteva riprender respiro, cogli occhi fuori del capo.

— Era un òmo d'oro, era un òmo d'oro.... — badava a ripetere la Nastasìa senza malizia perché aveva paura che la signora Annina non riuscisse a ripigliarlo più il fiato; e non sapendo che altro fare, le batteva sulle spalle come quando a uno va attraverso il boccone: «Guardi su! guardi su!»

Ma passata l'apprensione, dovette sforzarsi a fare una faccia contrita perché le era venuta una voglia matta di ridere.

Quando lo zio Giuseppe vide la Nastasìa per casa — e dopo dieci minuti ella aveva preso di già l'aria di padrona — non poté fare a meno, lui che non aveva mai messo bocca nelle faccende di casa:

— Mi dite, Annina, perché siete andata a scegliere proprio la Nastasìa?

— Ditemelo voi chi avevo a pigliare. Quand'una è ridotta nelle mie condizioni, bisogna che s'attenga a quello che à sotto mano. Si vede proprio non rendersi conto di quello che è una disgraziata creatura che non può più andare di qui a lì. D'altronde, che cosa c'è da ridire sul conto della Nastasìa?

L'Orso corrugò la fronte — e allora si rivedeva la fronte di quello che aveva vagliato la rena in Pian di Mugnone — si stirò i baffi setolosi, s'alzò e andò via. Ma la signora Annina gli tenne dietro coll'occhio, agitata; lei che lo conosceva bene sapeva che quelli erano i segni che aveva roba in corpo, ma che a volergliela tirar fuori sarebbe stato tempo perso e fatica sprecata.

Da quel giorno, però, ella guardò la Nastasìa con diffidenza. Ma la Nastasìa, furba matricolata, faceva finta di non avvedersene. Soltanto tutte le volte che le si porgeva il destro, buttava là un «Cara signora Annina, se si dovesse dar retta alle chiacchiere....» e accompagnava la frase con tal minacciare del capo che quella sentivasi rimescolare il sangue.

Per quanto la signora Annina non scendesse ormai più le scale se non raramente per andare in chiesa, pur tuttavia "il bruno"

bisognava bene che se lo facesse: le sarebbe sembrato, se no, d'offendere la memoria del morto. E siccome la figliola della Nastasìa, per esser giusti, in quanto a bravura di sarta, si poteva arrivare fin lì, venne lei in casa, a giornata.

E rimaneva a desinare e a cena.

Prima d'allora, a quella tavola, non si barattava una mezza parola: solo di tanto in tanto si sentiva la signora Annina pompare l'aria e risoffiarla con un rumore di pachiderma intasato: sospiri, li chiamava lei. Gli uomini non levavano gli occhi di sul piatto e la Nastasìa, che tenevano a tavola con loro, si divagava a far progetti fissando gli occhi, senza guardare, nelle oleografie in cornice dorata appese storte alle pareti e in cui eran dipinte dovizie di caccia e frutta di terra promessa.

La Velia portò una gran mutazione come il primo sole caldo rianima un groviglio di biscie intirizzite. La sera poi nella stanza illuminata dal lume a petrolio sospeso in mezzo alla tavola tonda — sul pavimento c'erano ancora i ritagli del vestito e delle fodere, e sul tavolino sotto la finestra e sulle seggiole il lavoro ammezzato — la Velia metteva fuori tutto il suo brio. Forse non era abituata a bere pretto un vino forte a quel modo: le gote le s'invermigliavano, gli occhi mutavano continuamente espressione; i movimenti snodati e un parlar caloroso e ogni tanto, a gola piena, uno scoppio di risa. Per cui, gli altri sentivano, senza saperlo, il piacere d'essere a cena, colla stufa accesa, mentre fuori durava l'inverno e per le nuove strade deserte la luna faceva più freddo che mai; sentivano

il piacere di stare caldi a tavola dove non s'invecchia e il vino di quattr'anni bevuto sull'arrosto aveva un cerchio d'oro torno torno al vetro.

La signora Annina teneva più che potesse le palpebre su: era il suo massimo sforzo vitale; la Nastasìa, che si sentiva più che mai piena di sapore, faceva di sottecchi l'occhiolino languido all'Orso: l'Orso non dava a diveder nulla, soltanto aveva la fronte imperlata di sudore. Beppino era accanto alla Velia; ogni tanto, lei gli si stringeva addosso e alzava le braccia, e lui sentiva l'odore di sotto le ascelle: sapeva di rose con la borraccina. E gli girava la testa.

La Velia bisognava sentir con che anima raccontava la vita del laboratorio: un laboratorio di prim'ordine: erano in venti ragazze che mettevano sossopra il vicinato. E la maestra: che donna! L'ultima sera la Velia ne raccontò la storia: quello si chiamava aver saputo fare! Madama Campani! e quindici anni fa, ella non aveva altro patrimonio che due manine grasse che parevano batùfoli, un petto colmo e sodo e una frangia capricciosa di ricciolini neri! Rimasta giovanina senza babbo e senza mamma, s'era dovuta adattare a menar l'ago mattina e sera in due stanzuccie a un quarto piano di una torre in una stradaccia sudicia e buia. Ma ci pensate? Freddo, miseria, odore di spazzatura marcita, di cenci sudici, di mota e di tanfo e non veder che tetti! Ma ci pensate il tormento di non aver neppure un anello, neppure di che comprarsi una boccettina tantina d'acqua d'odore, neppure di che comprarsi un fiocco di seta! Eppure, la Provvidenza! Una sera la padrona

delle stanzuccie in cui quella intisichiva, l'aveva chiamata giù al primo piano: c'era un vecchierello rifinito ch'era tutt'un tremito come la vetta di un frassino. Dopo due mesi ell'era andata a star col vecchierello ch'era pieno di quattrini; e una mattina, quando, nello svegliarsi, la se l'era trovato fra le braccia freddo, giallo e stecchito, non aveva avuto da far altro che levarselo di dosso e buttarlo più in là: era tornata libera e diventata signora perché il vecchierello aveva lasciato ogni cosa a lei. « Questo si chiama avere fortuna! » — E la Velia vuotò d'un fiato il bicchiere.

Beppino riaccompagnò, come le altre sere, mamma e figliola. Per la strada sembrò tutto perso a guardare le ombre che al gelido e silenzioso lume di luna, sul marciapiede che risonava, crescevano dai loro piedi e s'allungavano assottigliandosi fino a sparire e allora ricominciavano dietro, daccapo. Ma quando fu tornato in casa e tutti dormivano, la paura d'avere a sognare la notte il morto buttato più in là fu assai più forte di quella di star, dopo, a letto tre giorni senza poter vedere spiragli di luce e sentire una mosca aliare....

II.

Ormai quel mal di capo feroce di tanto in tanto, era divenuto in Beppino una cosa da non se ne fare più caso. Non avevano mai pensato neppure lontanamente a chiamare un medico. La Nastasìa ne dètte la spiegazione: « Ci vuol di molto a capire? à bisogno di moglie! La troppa astinenza richiama il sangue ingrossato al cervello. Si vedono de' brutti scherzi: c'è chi è impazzito; come pure può venire la menengite che se anche uno guarisce resta imbecille per tutta la vita ».

Fu piantar un chiodo nella testa della signora Annina; da quel momento ella non desiderò che una cosa: che il figliolo pigliasse moglie, e pregò Iddio d'una grazia soltanto: quella di condursi a vedere il figliolo ammogliato. E un giorno glie ne tenne discorso: dopo desinare, ch'erano soli nella stanza: lo zio era tornato sul lavoro e la Nastasìa di là, in cucina.

— Io ò poco più da vivere; ogni giorno che passa, duro sempre più fatica a respirare; e lasciarti a codesto modo, senza una donna accanto che ti voglia bene, che si pigli cura di te, mi dà più pena che se ti lasciassi bam-

bino. Quell'altro non è un cattiv'òmo, ma quand'à pensato per sé, à pensato per tutti. Ti ritroveresti male, con lui, solo.

Beppino a bocca chiusa non si scrollava, ma a un tratto, tirando su il respiro dal naso, gli parve di sentire odore di rose colla borraccina.

Allora, sentendosi avvampare la faccia, chinò, vergognoso, la testa sul petto. La mamma, sforzandosi a tenere le palpebre su, guardava, appassionata, il figliolo; quel figliolo chiuso, che covava tutto dentro, e le pareva che ciò lo avesse a far soffrir tanto: chi sa che male era quello che lo sigillava a quel modo! Ella avrebbe dato il suo sangue per rompere quel sigillo e sentirlo parlare, Beppino, aprirsi colla sua mamma; e invece lì col viso contro il petto, senza far gesto e parola. Poter conoscere quel che pensava! Povera donna! lei non era arrivata a sapere che ogni uomo è ignoto a ogni altro e a sé stesso, e che il credere di conoscere uno, a cominciar da sé stesso, è illusione di cui non si può far a meno perché non s'à altro, perché su codesto si regge la vita. Povera donna! lei aveva bisogno, lei si struggeva che il suo figliolo, da che ella non era buona a leggergli dentro, leggesse, lui, forte, nel libro dell'anima sua; si sarebbe contentata — come tutti — d'una bugia; l'avrebbe presa per verità, come tutti, avrebbe creduto, come tutti, d'essere stata finalmente messa a parte del mistero da lui fin allora tenuto tutto per sé!

Incominciò a piangere: aveva lasciato che le palpebre si riappesantissero; e le lacrime le scolavano dagli occhi chiusi come quando si fa leva per aprire una povera ostrica; poi

cominciò a singhiozzare e il singhiozzo le dètte il solito insulto.

Beppino non levò il capo di sul petto. Accorse la Nastasìa: «Almeno datemi mano, l'è vostra madre!» Come dire al muro. Ormai la Nastasìa aveva preso pratica a assistere in certi momenti la signora Annina; le stette attorno finché l'insulto non fu passato. Quella rimase più morta che viva sprofondata nella poltrona. La Nastasìa tornò di là, ma fece il giro della tavola e battendo sulla spalla di Beppino: «Eh! caro mio, non vi potrà mai andar bene: sul cuore ci avete tre dita di pelo».

Ma il giorno dopo, la Velia tornava con le sue amiche a casa dal laboratorio — un gruppo chiassoso di quattro ragazze che facevano a chi più sentiva l'ùzzolo della primavera. C'era di già nell'aria la primavera che le invitava a andar, le domeniche, a fare all'amore lungo il San Gervasio e l'Affrico di cui il letto d'erba — perché così largo? — e le prode, così divertenti a scendere e a salire, e i sentieri alti sugli argini, tutto quel verde era pieno già di margherite; e per le vie di Camerata doveva esser di già così bello andare tra i muri, or che, sopra, affacciavansi a quando a quando cespugli di rose fiorite e da qualche portone socchiuso su un'aia, alla sfuggita vedevansi, nella luce aperta del podere, alberi coi rami tutti bianchi e tutti rosa!

Quando dunque le ragazze erano allo sbocco in Piazza Cavour, sulla cantonata dov'erano solite di dirsi addio, si trovarono a ridosso uno fermo lì come un piòlo. Cacciarono un urlo e poi sùbito — ché quello era rimasto

che sembrava un allocco — buttarsi a ridere tra loro come fanno le ragazze: lo spavento è andato in riso e non la finiscono più e par che gli dolga qualcosa e non gli riesce di smettere: « O Dio! O Dio! che paura! » Poi, se quegli che à fatto paura, non si sa svischiare dalla pania delle risa, allora sì le grasse risate, allora, e a gola aperta, di lui! Così le quattro ragazze intorno al disgraziato che si lasciava tenere a quel modo in berlina.

Quando si furono finite di sfogare rifecero cerchio per un momento, un po' a distanza, senza curarsi più di costui e si dissero addio tre o quattro volte finché, come se tutt'a un tratto gli fosse venuta la furia, se n'andarono una in qua e una in là. La Velia fece le viste d'attraversare la piazza; ma appena credette d'esser al sicuro dagli occhi delle amiche, tornò indietro.

— Chi l'aveva riconosciuto? M'à fatto una paura...!

Egli ch'era rimasto sulla cantonata, addossato al muro, faceva forza per distaccarne le spalle; ma non era buono di rimettersi sulle gambe.

— Beppino, si sente male?

Quegli si dètte di bel nuovo l'atto; un po' trimpellò....

— Si sente male?

Lei lo sorresse con una mano sotto il gomito, appena. Egli fece col capo cenno di no: si reggeva bene da sé.

— O allora, Beppino, che à?

Lui non rispose, ma cominciò accanto a lei a camminare. Camminava, cogli occhi in terra, duro da quel coso di legno che era: eppure, dentro, tremava e doveva fare uno sforzo

perché le ginocchia gli si volevan piegare. Lei si molleggiava sull'anca con un sorriso battagliero. E intorno, quei gran palazzi coi portici che non riuscivano a chiudere la piazza, da quanto era vasta e ariosa — il respiro veniva da quel viale menante alle Cure e in fondo a cui Monte Ceceri, di qua selva e di là cave, era tutto luminoso di tramonto —; la vasca con la fontana tra l'arco e la vecchia porta — e il getto della fontana, al respiro arioso, scendeva candida vela che si spolverizzava —; e la foce all'immenso, là, verso il tramonto, nella nebbia d'oro.

La gente (perché da San Gallo, allora, eran parti in cui tutti si conoscevan tra loro) al vedere i due assieme facevano quel verso coi labbri, stringendosi nelle spalle, di chi non crede ai propri occhi. « Beppino colla Velia!? Non ne voglio veder più! » esclamò, quando furon passati, battendosi le mani sulle coscie, la vecchia bracina che stava a sedere sulla porta della bottega vicina all'angolo di Via Pippo Spano.

Quell'accompagnatura fece scalpore. Arrivò anche agli orecchi dell'Orso che tornò a casa, la sera, colla fronte raggrinzita, che si vedeva l'uomo che aveva vagliato la rena sotto la sferza del sole. Mangiò appena un boccone e rimase a tavola finché la Nastasìa, messa a letto la signora Annina, non se ne fu andata.

Quando la casa fu zitta, loro due uomini, uno in faccia all'altro, da un'ora non fiatavano.

— Sicché, m'ànno detto, ti sei messo con la Velia.... Io per me non c'entro. Soltanto, se ti piace di diventar becco, il verso l'ài trovato.

Beppino stava, al solito, col viso giù quasi a toccar la tovaglia: gli si vedeva la collottola soltanto, che diventò rossa.

A poco a poco il silenzio si fece tanto sensibile che si distinse il "tic-tac" del pendolo dell'orologio in cucina: solo in tutta la casa.

A un tratto l'Orso spaccò il bicchiere che aveva impugnato, picchiandolo sulla tavola come una martellata. E colla mano che gli sanguinava per i vetri entràtigli dentro afferrò per il mento Beppino e costrettolo a stare su col viso, piegatosi in due sulla tavola, cercandogli gli occhi coi suoi imbestialiti, aprì la bocca che gli tremava, per vomitargli contro quel grumo d'ira che gli dava spasimo. Corde erano le vene del collo e della faccia congestionata e sudante. Due o tre volte gonfiando il petto di renaiolo raccolse il fiato: voleva.... voleva.... e non buttò fuori che l'ànsito caldo come una vampata.

Poi, ritirò la mano che gocciolava sangue, l'asciugò al tovagliolo e uscì dalla stanza. E il pendolo dell'orologio in cucina fu daccapo solo in tutta la casa.

. . .

La signora Annina faceva una coperta a "crocè" — ora non usano più, ma qualche famiglia all'antica ce n'à ancora perché durano quanto pesano e stavano così bene, col trasparente e la balza gialla, sul letto matri-

moniale il giorno dell'acqua benedetta. La Nastasìa rifaceva il pedule a dei calzini:

— Lei non sa, a quest'ora, Beppino dov'è?

La signora Annina si sforzò a tirar su le palpebre gravi.

— Non se l'immagina. — E rideva. — Io lo so.

Quella s'era messa in agitazione:

— Se lo sapete, ditemelo.

La Nastasìa seguitava a ridere di quel riso affilato che le faceva un muso di faina:

— Non le à detto nulla, ancora?

— No.

— Son già tre o quattro sere che lui le va incontro e l'accompagna fino a casa.

— A chi va incontro?

— La non gli voleva dar moglie? Se l'è bell'e scelta. Dica la verità: à fatto più presto di quel che lei non credesse.

La signora Annina era entrata in ansia e cominciava a boccheggiare. La Nastasìa lo sapeva, già prima di cominciare a parlare, che c'era da aspettarsi l'insulto: ormai non era cosa nuova: ma ogni volta che ella ci si trovava le veniva la paura che quello fosse l'ultimo.

Perciò, lasciando che il viso dicesse tutta la gioia del cuore — tanto, le ragioni, chi le vede, di quel che uno mostra? —:

— La Velia! La Velia! Che bella coppia saranno! Che coppia assortita bene! Tutt'e due bruni, ben fatti, sani senza una téccola; ma non ci pensa che bei nipotini!...

La signora Annina era rimasta sorpresa e, al nome della Velia, aveva sentito come una trafitta; ma la visione dei nipotini spazzò via ogni cosa.

— I nipotini.... Non mi conduco a vederli....

Ma lo diceva per il gran desiderio. E il sogno le dava più gioia appunto perché il suo male gliene faceva difficile l'avveramento. Fu un sorso di felicità.

Ma appena la Nastasìa raggiante riprese a tirar via coi ferri e a far maglie, quella principiò, sotto il peso delle palpebre, a lavorar di cervello.... Certo, una signorina non sarebbe stata adatta, ma la figliola del barrocciaio.... È vero che anche il Biondo aveva maneggiato la cazzola e l'Orso vagliato la rena, ma ormai erano d'un'altra condizione.... E poi la Velia....

Tutt'a un tratto se la rivide davanti come quella sera, dopo cena, quando, trincando, aveva raccontata la storia della maestra. E risentì negli orecchi le parole in cui la ragazza aveva spiattellata la morale della favola: «Questo si chiama avere fortuna!»; e provò di nuovo, ma questa volta da parte a parte, la trafitta al cuore.

Proprio in quel momento la Nastasìa ripigliò una maglia scappata e il discorso:

— Per essere di povera gente, non fo per dire perché è mia figliola, ma una ragazza come la Velia non c'è in tutte le Cure. Una ragazza positiva, senza frasche e senza grilli per la testa. E che figura fa fare alla roba! Basta che si metta un cencio addosso, pare una principessa. E poi bisogna sentir la maestra come la porta in palma di mano! Lo sa come dice? La Velia à le dita fatate.

In quel mentre suonò il campanello: la sonata di Beppino. La Nastasìa posò la soletta e corse ad aprire. Rientrò, di lì a poco,

portando Beppino a braccetto: lei balbettava colla faccia accesa di goditrice d'uomini, lui aveva un sorriso èbete.

— Ma che sposino! ma che sposino!

E quand'ebbe visto che la signora Annina voltatasi verso di loro tirava le palpebre su, fece a Beppino intorno al viso una di quelle carezze che poi una serpe corre dentro la spina dorsale.

La coppia dei fidanzati, nei giorni di lavoro, faceva, alla stess'ora della prima sera, il tragitto da Piazza Cavour alla casa della Velia; nei giorni di festa, la passeggiata nel viottolone del Cecchi o nel campo d'Arrigo o a San Gervasio al di là del Campo di Marte. Ce n'erano tante, delle coppie, le feste, in quelle strade lungo i prati liberi: le strade di campagna che sentono d'esser vicine a non esistere più — da un pezzo infatti non esistono più, o sono trasfigurite, invase dalle case e dalle preoccupazioni degli uomini d'oggi.... Allora, sull'erba, i ragazzi mandavano il cerchio e allegre brigate sedevano ringiovanendo all'ultimo scialo del sole.

Non c'è donna in coppia, sia pure a braccetto per la prima volta all'amante, che, se un'altra coppia passi anche a distanza, non si distragga a buttar là un'occhiata — prima guarda la persona del suo sesso, poi l'uomo: noi maschi si fa al contrario — e può essere felice quanto si può immaginare eppure una stilla di gelosia le avvelena, per un momento, la felicità.

Così anche la Velia passava, accanto a

Beppino, invidiata. Invidiata perché? Se più tànghero di lui non ce ne potevano essere: addirittura un tórsolo; e poi sempre zitto, ingrugnato e sornione. Vestito di *cheviot* nero grave — si vedeva il taglio del sarto da gente ordinaria — il colletto colle vele grandi e i polsini troppo lunghi sbertucciati — quel bianco di bucato su tutto quel nero — e il cappello a tubino portato sugli occhi e le scarpe piatte che accusavano i piedi "dolci". Eppure la Velia pareva la ragazza più innamorata e felice del mondo. Era un piacere a vederla. Lei discorreva animata e rideva: dal cuore cascatelle di gioia; o se lui era un manico di granata vestito da uomo, che voleva dire? Bella la bambola è sempre per la bambina. Lei gli parlava all'orecchio dicendo le più dolci cose ch'ella sapesse e ogni tanto gli batteva un colpettino sulla mano — la mano pelosa — e poi lo lasciava e correva a cogliere, giù, margherite o ranuncoli gialli e ne faceva un mazzetto e glielo portava e metteva in mano; poi, camminando, gli alzava colle sue la mano e aspirava l'odore dei fiori voluttuosa a occhi semichiusi, e quando la mano ricadeva giù, i fiori ciondolavano di già appassiti. Qualche volta arrivava, se occhiasse in una siepe un bel tralcio fiorito, a farne per sé una ghirlanda — che luce pigliava il morato dei suoi capelli ondulati! —; e se le avveniva, alla siepe, di bucarsi un dito, correva a lui: «Succhia qui! succhia qui!», e stringendo il dito bucato faceva che la puntura buttasse la gocciola rossa: «Qui, succhia, qui!»; e gli faceva assaggiare il suo sangue. Quando poi era colma d'ebbrezza, allora cingeva anche il capo di lui, di ghirlanda,

e gli ballava dintorno, battendo le mani, a quel suo feticcio di legno vestito da uomo.

E le altre ragazze le invidiavano codesta sua felicità.

Al ritorno, era stanca, s'abbandonava con tutto il peso sul braccio di lui. Anch'egli era abbattuto e gli dolevan le piante dei piedi, ma più della sofferenza era forte l'odore di sotto l'ascella della Velia accaldata.

E a casa non cenava, spariva; e il lunedì mattina doveva restare a letto per il mal di capo.

Quell'estate, alle Cure, infierì il tifo.

Non ci fu casa in cui qualcheduno non ne fosse colpito.

Venne l'ordine di chiudere tutti i pozzi; ma il popolo diceva che era l'acqua potabile inquinata perché il condotto passava sotto Trespiano e dal condotto, dicevano, era trasudato tutto il colaticcio del Camposanto.

Quante finestre, a notte tarda, si vedevano illuminate! E anche nei quartieri in cui non c'eran malati, si sentiva, la notte, o accanto o sopra, che c'era un malato a cui facevan nottata; si sentiva spezzare il ghiaccio per riempire la borsa di gomma da tenergli sul capo.

Tutti avevano perso la vivacità: ciascuno meditava sopra i casi suoi. Non passavano più i rivenditori ambulanti — vi ricordate?: «Ghinea, ghineone, quattro braccia un franco!»; «Sprangaio, ombrellaio, conche, catini, ombrelli rotti!»; l'omino coi fiaschi dell'«Acqua della valle dell'Inferno!».... —

L'òmo-cavallo non venne più a fare i cento giri della piazza, in maglia carnicina con un moscaio di monelli d'intorno, e "Sciabolino" non vociò più, i sabati sera, di strada in strada, i numeri del lotto. Un silenzio peso. E un caldo afoso come non era mai stato.

Gostino, il babbo della Velia, fu uno dei primi a morire. Poi s'ammalò la signora Annina, ma la sua fu una forma benigna. Dopo, entrò a letto l'Orso; e per quanto facessero, lui più di tutti, che non voleva a nessun costo morire, abbarbicato alla vita, l'ebbe a lasciare. Ma s'è bell'e detto che non c'era casa a cui non ci fosse, tutte le sere, un trasporto all'uscio; perciò, che uno morisse di tifo era diventata la cosa più naturale, alle Cure: il miracolo era di non averlo avuto e, più, d'averlo avuto e d'esser guariti. Dimodoché quelle morti, di Gosto e dell'Orso, contrariamente a quel che di solito avviene, fecero effetto più dopo, quando l'epidemia fu passata e i vivi delle due famiglie si sentirono rimasti fuori di pericolo. E l'effetto maggiore per loro fu di trovarsi quasi accomunati: gli sposi e le mamme di già una sola famiglia. Appena finito il lutto, si sarebbe celebrato il matrimonio e si sarebbe fatta davvero una casa sola, una casa nòva: gli sposi e le mamme.

Ma la signora Annina, la notte quant'era lunga, non le riusciva di pigliar sonno: piangeva, piangeva.

III.

Lo zio Giuseppe era morto senza far testamento.

Finché il tifo non l'aveva sorpreso, egli si sentiva così in vigore, stagionato dal sole e dalle intemperie negli anni in cui uno si forma, che non gli sembrava possibile ammalarsi nonché morire. Poi, venutogli il tifo, s'era concentrato tutto nella difesa della vita fin all'ultimo soffio, che già pareva morto e ancora la fiammellina dello stoppino, che gli avvicinarono ai labbri, appena appena ma pure oscillò.

Neanche il Biondo aveva fatto testamento, ma però lui sapeva chi ci lasciava a salvaguardare gli interessi del figliolo. Tant'è vero che il figliolo aveva firmato un foglio allo zio e gli affari eran andati avanti senza che la morte del Biondo fosse stata, si può dire, avvertita; e il patrimonio — come le persone che ànno quella tendenza — era continuato regolarmente a ingrossare.

Beppino si ritrovava tutt'e due le eredità addosso: i poderi, le case, ma — e questo era lo spaventoso — le fabbriche, gli ac-

colli.... E lui non ci aveva capito mai nulla, non s'era mai raccapezzato in tutto quel giro d'affari.

Sui primi tempi, quando l'avevano levato da scuola, era stato cinque o sei mesi nello scrittoio: lo sgabuzzino buio annesso al cantiere — e il cantiere era uno stanzone terreno, a spicchi di vôlta, nel retro d'un palazzo antico per una strada dimenticata in un grumo della città vecchia; uno stanzone di cui non si vedeva la fine, stipato di scale e scalei, di travi, di barrocci a mano, di capre, di zàngole, d'arnesi di tutte le sorte: e ogni cosa bianco, con su una crosta, che non va più via, di calcina. Ci era stato cinque o sei mesi, qualche ora al giorno, nello sgabuzzino, al lume di candela davanti al tavolino zoppo sulla seggiola col paglericcio sfondato, a pigliar ambasciate, a segnare dei numeri su degli scartafacci e, quando c'era il babbo o lo zio, a scrivere su degli stampati come gli dicevano loro.... Era tutto quello di cui si ricordava.... e che in cassetta del tavolino c'erano delle dozzine di stecche di legno con tante tacche. Orbene: lo credete che non sapeva ancora a che servivano codeste stecche e il perché delle intaccature? Due o tre volte aveva anche fatto la paga agli operai: con tutti que' monticini, davanti, di lire e di soldi; e via via che gli operai coll'aria già della domenica sfilavano, lui faceva col lapis rosso un segno di moltiplicazione in un foglio rigato a colonne: si ricordava di tutti que' segni rossi di moltiplicazione uno dietro l'altro. Ma un sabato, che lo mandarono anche a riscuotere alla banca e a cambiare, appena entrato, rimase tanto confuso che non capì

nulla, si perse, finì in fondo a un corridoio cieco dove si trovò a petto a petto con un custode che l'acciuffò e lo portò per un braccio via via agli sportelli: «Guardi, c'è questo signore.... », per assicurarsi che non era un ladro.

Non s'era mai interessato di saper nulla di come andasser le cose. Sapeva, senza volere, che avevano una cava, in affitto a mezzo con altri, sotto Fonte Lucente e una a Monte Ripaldi e una fornace, pure in affitto, da calcina, con degli appezzamenti intorno di dove pigliavano il sasso, a Monte Pilli, e un'altra fornace di mattoni, col suo terreno anche quella, verso San Gervasio. E basta. E gli era parso di saper già troppo, perché ogni volta che s'era messo a pensarci su: come si fa a mandare avanti una fornace o una cava..., la testa gli aveva principiato a girare. Figuratevi poi in quant'alle fabbriche! Ignorava tutto, a cominciare dai primi elementi dell'arte muraria — l'arte paterna della cazzòla, del filo a piombo e della cèntina — ignorava le cose e, di necessità, le parole; quand'anche fosse stato capace di dar un ordine a un manovale, non gli sarebbe riuscito di farsi capire. E poi, i contratti, gli appalti, il dare e l'avere, i conti, le fatture, il giro delle cambiali.... Ogni termine che gli veniva alla mente era un ammasso d'ignota realtà che gli sgomentava l'immaginazione, e il cervello si sentiva già preso nelle maglie della spaventosa rete; e per liberarlo — ché bisognava lo liberasse per forza! — abbiàtene misericordia, o Signore!... era immergersi in un oblio caldo di luminosità diffusa come ti sembra al sole, al gran sole estivo,

quando arrivato stanco in cima a un monte ti sdrai supino, velando appena gli occhi, in faccia al sole. Era un momento sì dolce e sì breve, o Signore! E dopo, quanto soffrire, le interminabili ore, da non poter sopportare uno spiraglio di luce e l'aliar d'una mosca!

— Vàcci dall'avvocato, ma vàcci, figliolo! A quest'ora avresti dovuto esserci andato da un pezzo: sùbito ci dovevi andare e mettere ogni cosa in mano a lui, ché lui è al corrente di tutto. E invece è già la terza volta che t'à mandato a chiamare e tu ancora non ti sei deciso a andarci. Anche se ti costa sacrificio, benedetto figliolo!... Ma come vuoi fare, se no, a raccapezzarti? Da ora in poi, capirai, a chi tocca, se non a te, a pigliare in mano le redini? Beppino! te lo dico per ben tuo, dammi retta, Beppino, vàcci! —

Proprio in quella strada lo studio dell'avvocato? Sì, proprio in quel pezzo di strada.

Quand'uno era lì, chiunque, non si ricordava più che c'era entrato da Piazza San Firenze. Non c'eran botteghe. Non ci passava nessuno. Didietro di palazzi antichi: i portoni delle rimesse chiusi, ma, sotto, séguita ancora a scolare la riasciacquatura delle carrozze; e poi casupole di malaffare: il giorno vuote, dentro le persiane ammanettate, e dagli usci aperti sbava giù per gli scalini la lavatura dell'andito rosso di cinabrese. E a qualunque ora, in qualunque tempo, la strada a zanella serba, in mezzo, un rigagnolo che s'allarga

qua e là in pozze che mantengon l'odor della strada e fanno specchio al cielo in fondo alla lunga ombra dei casamenti alti alti.... Lassù pigliavan aria terrazze coi pergolati, a primavera, fioriti; ma giù melanconia di vasi a un davanzale e in una gabbia il canto d'un fringuello cieco.

Il lusso della strada eran due piòli di pietra: uno di qua e uno di là da un portone coi suoi bravi scalini: ognicosa corroso e sbocconcellato. Il numero al portone era quello dello studio dell'avvocato.

Beppino salì gli scalini, entrò in una loggia. Girò intorno, smarrito di già. Nel silenzio, uno stillicidio a un angolo della corte aperta scavava, visibilmente, la pietra. Di dove? Quadrato turchino il settembrino sereno cielo sulla corte di pietra. Rimase lì, finché tutt'a un tratto udì uscir delle voci di cima a una scala e persone scendere giù bisticciandosi e poi i passi diversi e poi, fuori, finir anche le voci.

Allora cercò la scala: era quasi buia. Salite due branche, una bussola con un occhio opaco. L'aprì chiedendo permesso: quella fece "drin!". Si trovò a mezzo d'un andito: chiese daccapo permesso. Nessuno si fece vivo. Ripeté allora più forte: «È permesso?». — «Avanti!» la voce bizzosa d'un vecchio da una stanza lontana. Camminò da quella parte.

La stanza, a uscio aperto, — lui si fermò, peritoso, sull'uscio — la stanza dormiva. Una luce colata da due finestroni, di faccia. Tra i due finestroni, nell'angolo morto dell'ombra, il vecchio custode del sonno, seduto su una seggiolaccia, al suo apparire si sporse un

poco in avanti mettendo il viso aguzzo fuori dell'ombra:

— Che cosa volete?... Eeh? (bell'e capito.... quello veniva per una frecciata). L'avvocato è fuori.

— M'aveva mandato a chiamare: l'aspetterò.

— Bravo! aspettate costì (a me lo vuoi dare ad intendere che t'à mandato a chiamare?) — E il vecchio riappoggiò le spalle alla spalliera della seggiola e, chiusi gli occhi, gongolò assaporando il gusto di fare aspettar quello a forza di sempre nuove bugie, via via che una fosse scoperta, fin all'ora che si chiudesse lo studio.... e l'avvocato usciva da quell'altra parte. Che gusto! o non ci stava, lui, dalla mattina alla sera, da anni, a aspettare ogni giorno l'ora in cui si chiudeva lo studio?

Beppino, in suggezione, si mise a sedere su un "canapè" che perdeva il capecchio.

Dai due finestroni la luce colata. Soffitti, pareti, impiantiti decrepiti. E quei libroni in carta pecora nelle scaffalature, da secoli alla polvere, tutti sbrindellati. Puzzo di muffa. E nell'angolo morto dell'ombra il vecchio cogli occhi chiusi e di fianco al finestrone di destra un banco squarquoio con su, mezzo sepolto tra mucchi di carte, un lume a olio a moderatore; fra il banco e il muro una poltrona, vuota.

E a poco a poco una voglia di chiudere, anche Beppino, gli occhi e dormire.

"Drin!": la bussola che là, sveglia, faceva la guardia. Un passo in fretta e furia, e un giovanotto col cappello a lobbia sulle ventitré, la giannettina sott'il braccio, in mano

un fascio di carte, entrò nella stanza e andò difilato al banco. Scostò la poltrona, posò sul banco le carte e, ritto, cominciò — così almeno sembrava a Beppino — a buttar all'aria ogni cosa. I fogli volavano e, mentre i fogli volavano, il giovane, sempre seguitando a ammestar colle mani e a frugar cogli occhi sul banco: «Chi ci à l'avvocato? Sempre l'ingegnere? E quel signore chi è? Desiderava?...». Volavano anche le domande: ma il vecchio non se ne curava e il giovanotto pareva che non avesse finito di lanciarne una che di già se ne fosse scordato. Alla fine si mise a sedere scartabellando il fascio dei fogli che aveva portato: a un tratto dètte la via a un'altra sbadata domanda:

— O il Biagini s'è fatto vedere?

— Son io.

Il giovanotto schizzò in piedi; il vecchio sbarrò gli occhi e restò a bocca aperta.

— Si può sapere, voi, che ci state a fare costì? se non siete bòno neppure a domandare il nome a chi viene?

Intanto era andato incontro a Beppino rimasto mortificato, lui per il vecchio; si sfogò in una mezza dozzina d'inchini precipitosi e spalancato un uscio sparì richiudendoselo dietro di scoppio. — Il vecchio ora faceva coll'occhio la caccia all'occhio di Beppino e appena ch'era lì per incontrarlo apriva un sorriso melenso.

Il giovanotto, rispalancando l'uscio, invitò il Biagini a passare; poi lo precorse in un corridoio che aveva per parete una vetrata, e, in fondo, come a una porta di chiesa, un coltrone spellato. Il giovanotto alzò con tutte e due le mani il coltrone, fece passare il

Biagini di sotto. Questi aveva ancora il capo chino e le spalle piegate, che, dietro, il coltrone ripiombava giù e, davanti, due mani gli pigliavan la destra e gliela portavan con dolce violenza a premere — fra un *tait* di saia e una sottoveste scozzese — il petto, a sinistra, d'un assai rispettabile individuo, tràverso di corpo e colle gambe ercoline, che alzava gli occhi al soffitto con un sospiro d'inconsolato dolore. Così stette in posa, costui, il tempo necessario per far sentire un cuore attestante una salute di bronzo e perché Beppino potesse posare lo sguardo sul terzo personaggio che s'era alzato, al suo apparire, dal seggiolone antico di faccia al banco dell'uomo di legge e che lo guardava come si guarda uno di cui da tanto tempo ci si struggeva di far conoscenza e è venuto il momento.

— L'ingegnere Soldani-Bò.... Il signor Biagini....

Beppino si sentì avvolto in qualche cosa d'invisibile e d'impalpabile. L'uomo, un bell'uomo cogli occhi celesti, una testa di capelli ancora giovanili, per quanto brizzolati, i baffi lunghi morbidi ancora biondi, gli aveva stretto la mano e lo fissava.

L'avvocato aveva cominciato a discorrere; ma le parole restavan di là dall'invisibile alone che impenetrabile più di qualunque muraglia isolava Beppino.

Di quali cose, per quanto tempo durò l'avvocato a parlare? Solo quando il bell'uomo prese la parola Beppino capì.

— Ma diamine! io non l'abbandonerò; son qui per questo. Come diceva bene l'avvocato, ella è novizio agli affari, io ci son dentro

fino alla gola.... senza contar gli interessi che abbiamo a comune — io ero in società col suo povero zio in quasi tutti i lavori. Se dovessimo procedere oggi a una liquidazione sarebbe un disastro per tutti e due.

Un «grazie!» sfiorò le labbra di Beppino.

L'ingegnere con un cortese scrollare del capo e un sorriso attestò di non meritarlo e rivòltosi verso l'avvocato continuò in altro tono e su altre basi il discorso. Era evidente che l'uno e l'altro, ingegnere e avvocato, sapevano a meraviglia con chi avevano a fare; continuavano tranquillamente, in presenza a lui, il discorso lasciato a mezzo al suo arrivo sicuri che egli non ne capiva sillaba. Infatti appena che l'ingegnere gli aveva levato gli occhi da dosso, egli s'era sentito come liberato, reso a sé stesso e s'era divertito a guardare la stanza con le pareti affrescate a grandi figure della storia sacra: Adamo ed Eva cacciati via, coi lombi inghirlandati di foglie di fico, dal Paradiso Terrestre: la spada di fiamma dell'Angelo; Abele atterrato bocconi accanto all'ara fumante, Caino che fugge, dati i capelli al vento; l'arca di Noè che approda; Giuseppe che lascia il mantello nelle mani della ghiotta consorte di Putifar; e nel soffitto a vôlta gli angioli ricciuti sospesi a volo intorno alla Regina dei cieli seduta su nuvole gonfie coronata con la corona delle dodici stelle. Certo la stanza, anticamente, era stata una cappella e Beppino ancora la sentiva come una cappella — odore d'armadî di sagrestia —; e quei due che parlavano al banco tutt'un'intrusione....

— Allora, signor Biagini, restiamo così: lei tornerà da me doman l'altro; io la metterò

al corrente della situazione; la si studierà insieme e vedremo le decisioni che ci saranno da prendere. Qui, il signor ingegnere, come à sentito, si mette a nostra disposizione e per lui sta bene fin d'ora tutto quanto noi riterremo di dover stabilire. E dacché egli assicura di mantenerci la sua illuminata cooperazione, voglio sperar che la morte — (e qui l'avvocato alzò di nuovo gli occhi al soffitto) — del suo povero zio non debba essere stata doppiamente una sciagura.

Le parole eran di quelle fatte apposta per servire di chiusa.

Tutti e tre s'alzarono. L'avvocato riaccompagnò fin sulle scale l'ingegnere e il Biagini. Essi scesero insieme, fecero insieme il tratto della strada col rigagnolo in mezzo e poi, insieme, fino a Piazza San Firenze — senza una parola. Quando furono lì, e Beppino stava per salutar l'ingegnere, questi fece l'invito: «Un *fernet?*». Beppino non sapeva che cosa il nome volesse dire, ma continuò a camminare accanto a costui. Arrivati alla pasticceria di lusso sull'angolo di via dei Gondi, l'ingegnere fece entrar Beppino; poi, al banco dei liquori, chiese: «*Fernet!*». Offrì al Biagini il primo bicchierino che toccò col suo, e cominciò a centellinare. Il Biagini, appena accostate le labbra al vetro, ingollò il liquore arzente. Nel riposare il bicchierino, i suoi occhi incontrarono quelli celesti; e di bel nuovo si sentì intorno l'alone in cui egli, isolato, dentro sé stesso, perdendo ogni altra conoscenza, affondava.

Due giorni dopo, all'ora fissata, Beppino tornò dall'avvocato. Invece dell'ingegnere, questa volta c'era, con un bagaglio di messali verdi, registri, vacchette, sessionari, scartafacci, un uomo di mezz'età con un'aria da disperato, una trucia da fargli l'elemosina. I capelli, di quel liscio che è segno di stenti, dietro lunghi fin sopra al bavero unto e bianco di forfora. Aveva un goletto sporco e sfilaccicato e per cravatta un impiastro quando s'è risecchito.

— Loro non si conoscono? Ma come? Non s'erano veduti mai? S'incontran oggi per la prima volta? Pare impossibile. Questi è il signor Gattai che teneva l'amministrazione al suo povero zio....

— Ci andavo la sera, tardi, al banco.... — e nella voce c'era il travaglio col sonno del lavoro fatto la sera tardi.

— Vede, signor Biagini, che cos'è il mondo. A girar tutta Firenze non c'è un contabile degno di legar le scarpe al signor Gattai: pigli chiunque va per la maggiore.... Eppure, siccome egli à dovuto combattere sempre con la miseria, è rimasto così....

L'occhio spento nella faccia gialla spunzonosa di barba non fatta da una settimana rimase impassibile. Soltanto un tremito nel mento: ma forse era cosa abituale. Anche le mani, pelle e ossa e l'unghie nere, avevano un po' di parletico.

L'avvocato incominciò a esporre quella ch'egli chiamava la "situazione dell'azienda". Un fiume di parole da cui ogni tanto un

“dato” fornito dal contabile emergeva come un di quei massi che in mezzo alla corrente servono a farla più precipitosa. Beppino, travolto, non era in grado di rendersi conto di nulla. Neppure del modo col quale di tanto in tanto l’occhio spento nella faccia gialla lo fissava; se ci avesse abbadato, avrebbe visto nell’occhio spento un riflesso malinconico di una pietà sconsolata: la tristezza d’un compianto saputo vano. E l’avvocato parlava, parlava: date di contratti e cifre e articoli di codice con un calore come se discutesse una causa davanti a giudici immaginari; a un tratto, come se fossegli mossa da un avversario invisibile una sottile eccezione, s’interrompeva, ma per ripigliare, nel ribatter quella, più foga che mai; e la fronte gli s’imperlava di sudore. Finalmente tirò le conclusioni: un lavorìo come di chi à da piantar dei chiodi in una parete, e dappertutto trova la pietra. Tasta e ritasta, dài picchia e mena, qualche cosa entrò nella mente a Beppino: — ma l’immagine dei chiodi non è più al caso, piuttosto quella delle cose appiccicate collo sputo, perché dopo dieci minuti non c’era rimasto più nulla. E la sostanza, niente di meno, era questa:

che gli affari della Ditta anziché filare a gonfie vele, attraversavano un momento critico;

che l’azienda s’era troppo estesa: erano stati assunti impegni sproporzionati, per cui la Ditta era dovuta ricorrere alle cambiali e ora si reggeva, si può dire, sul giro di quelle;

che certi accolli eran addirittura passivi, come era passivo l’esercizio delle cave e delle

fornaci, per cui bisognava liberarsene sùbito a ogni costo;

che ora, per le spese della successione e per tant'altre occorrenze immediate, ci voleva di gran denaro contante e non c'era; per cui bisognava mettere un'ipoteca sugli immobili;

che, in quanto agli affari nei quali l'ingegnere era cointeressato, per quelli finiti voleva la sua quota liquida, e per quelli in corso acconsentiva a rimaner socio a patto però di ricevere intanto un mandato generale a vendere, incassare e amministrare....

E l'avvocato lesse l'atto di procura bell'e pronto: una selva di formule tra le cui ombre secolari stava segreta la micidiale sostanza. Però Beppino si ricordò che alla morte del babbo aveva firmato qualcosa di simile — il legale allora era un altro, in un altro studio; ora era l'ingegnere che subentrava nelle potestà dello zio....

L'avvocato tirò il campanello: la lunga stola ricamata con la maniglia d'ottone in fondo. Comparve il giovane.

— Di' al notaro di là, che mi faccia il piacere di arrivar qui un momentino a pigliar questa firma.

Dopo un quarto d'ora il coltrone è alzato e passa un vecchio colla papalina e in pantofole, tutto tabaccoso, che strascica i piedi facendo dieci passi su un mattone.

— C'è il signor Biagini, — e l'avvocato alza la voce come si fa coi sordi — che fa procura all'ingegnere Soldani-Bò.

(Quello tentennò il capo come certi ciuchini di cartapesta.)

— Guardi, signor Biagini, qui, firmi qui,

sì, sul rigo sùbito sotto, cerchi di non passare fuori.... così.

L'avvocato versò col cucchiaino di bossolo una pioggia di polverino verde sull'inchiostro, sgrondò nella ciòtola il foglio — il polverino schizzò dappertutto — e poi consegnò il foglio al notaro.

— Testimoni il signor Gattai, qui, e Vasco: le "generalità" le conosce: passeranno a firmare da lei, più tardi, quand'ella avrà fatto la chiusa. — (Il notaro ritentenna il capo.)

Il coltrone è rialzato — non si vede da chi. Il vecchio se ne va, dieci passi su un mattone, strascicando i piedi.

Beppino stava per imboccare in Piazza San Firenze quando si sentì correr dietro: era il Gattai. Questi era stato trattenuto a bella posta dall'avvocato perché non s'accompagnasse col cliente, ma gli era corso dietro e l'aveva raggiunto lì, alla cantonata: aveva l'affanno per la corsa fatta, ma anche, pareva, per le gran cose da dire. Beppino s'era fermato aspettando che quello fosse in grado d'incominciare a parlare. L'affanno, adagio adagio, passò, ma insieme anche tutte le cose da dire rientrarono in dentro. L'individuo si levò di tasca un fazzoletto colorato, di quelli grandi, e s'asciugò largamente il sudore per tutta la faccia e nel collo. Poi, col fazzoletto in mano penzoloni, fissò gli occhi spenti in quelli di Beppino senz'aprir bocca; ma gli tremava, come gli tremava il mento!

Restarono un po' di tempo, così, fermi, che

la gente li guardava, curiosa. Finché si mossero insieme, sempre senza far parola, per la stessa strada, verso Piazza del Duomo: il Gattai col fazzoletto sempre in mano penzoloni. E così, dietro il Duomo e per via de' Servi e da San Marco e per via del Maglio: la strada ariosa in cui si sentono a loro agio le anime che non sanno esprimersi.

C'erano loro due soli, in via del Maglio, a quell'ora: la stanga di legno vestita da òmo e il brutto fantoccio che la miseria s'era comprato. Ma il brutto fantoccio — di tanto in tanto gli succedeva così — aveva sentito da dianzi il bisogno di liberarsi, dentro, dal peso di cui era lo schiavo; ma non ne aveva la forza e la cercava e chiedeva, senza saper come chiederla, all'essere a cui camminava accanto. — (Sarebbe stato un bene anche per costui: un altro bene, ma anzi, sotto un certo aspetto, principalmente per lui) — Gli era corso dietro per questo, gli camminava accanto per questo, l'avrebbe seguito fin a che non avesse ricevuto ciò di cui aveva bisogno. Oimè! a ogni passo perdeva speranza: ceppo di legno l'essere da cui aspettava, per rendergliela a sua volta, la salvezza; eppure continuava a camminargli accanto, col tremito al mento e il fazzolettto penzoloni in mano.

E così arrivarono alla porta di casa Biagini senza avere proferita sillaba.

Quando furon lì, Beppino sembrò che si risvegliasse: squadrò, come se gli fosse apparso allora, il Gattai, tirò il portafoglio fuori dalla tasca ladra e dal portafoglio prese dieci lire. E le porse al Gattai.... Sicché, era per ricever questo che egli aveva corso dietro e camminato accanto, per tutta la strada: un

biglietto da dieci lire! C'era da ridere: un biglietto da dieci lire per la sua miseria! ma la sua miseria era un abisso! — Non c'era più da far nulla; anche quella speranza di salvezza che da Piazza San Firenze l'aveva condotto fin lì era, e così malamente, finita in quella umiliazione! E pensare che dieci parole che lui ragioniere avesse proferito sarebbero bastate perché tutt'e due fossero salvi! Ma era la forza di dir codeste dieci parole che lui voleva, e non già l'elemosina.... Prese le dieci lire e tornò addietro, senza neppure dir grazie.

IV.

Dai monosillabi che, a forza di pazienza, le era riuscito di strappar di bocca a Beppino sull'esito delle sessioni coll'avvocato, la signora Annina aveva potuto raccapezzare ben poco: — a lui era uscito quasi ogni cosa di mente. Quel poco però le era bastato per capire due cose: che negli affari non era tutt'oro quel che riluceva, e ch'era entrato di mezzo, a spadroneggiare, una persona a lei sconosciuta, di cui non aveva sentito parlare neanche una volta né dal marito né dal cognato. E le due cose, ma più la seconda, la misero in agitazione.

È vero che ella era stata abituata a non s'occupar degli affari, che non son cose da donne: le donne alla calza e gli uomini in piazza; è vero che specialmente il cognato non aveva fatto mai trapelar nulla in fatto d'interessi, lasciando così lei come il nipote all'oscuro di tutto; ma finché era vivo un di quei due che avevan saputo dal niente metter insieme le migliaia di lire, non c'era di che sgomentarsi: anche se un giorno le fossero venuti a dire che era stato dichiarato il fallimento e di lì a un quarto d'ora sarebbero

venuti in casa gli uscieri, e che le case andavano all'asta e non le restava più un soldo, lei sarebbe rimasta tranquilla e certa che un qualche cosa ci restava sempre: il tanto che bastava per rifarne da capo degli altri, dei soldi. Ma tutti e due quegli uomini erano morti, e ora c'era Beppino. «Ave Maria!».... con che repentino fervore, sgranando i chicchi della corona come se tra le dita stringesse la grazia, la si raccomandava dal fondo del cuore!; e l'"Ave Maria" era come una preghiera nuova ch'ella recitasse per la prima volta. Il suo Beppino! A potergli entrar dentro! Ma lei, la mamma, era convinta che dentro, chi sa perché, chi sa come chiuso a quel modo che lei medesima doveva fare uno sforzo per poterci credere, ma sì, c'era rimasto il Beppino suo, qual era piccino, che ogni più piccola cosa gli faceva impressione, che non si poteva neppure gridarlo, che aveva paura a star solo, che si vergognava di tutti, che non poteva veder soffrire, che di tanto in tanto, senza che nessuno riuscisse a spiegarne il motivo, incominciava a tremare e a piangere: «Mammina! mammina!» E le s'arrampicava al collo con tutta la forza dei suoi braccini, le nascondeva il viso nel seno. «Che ài? che ài?, per l'amor di Dio!» «Mammina! mammina!» E lei gli scostava il viso acceso e gli tastava la fronte: «Dio mio! come scotta! à un febbrone il bambino....» Lo metteva a letto. Ma quegli si scompannava, smaniando, e poi entrava in delirio e allora s'alzava ritto.... Faceva pietà veder quel bambino ritto sul letto, tutt'un tremito di febbre, colla camicina lunga, le gote affocate, il petticino e la bocca ansante, mettersi le mani

disperato tra i capelli: «Via! via! cattivi! cattivi!... sì! sì! son laggiù, son laggiù!...»
— «Credete, Annina, è tutt'effetto di bachi.» — E mandavano a chiamar la Settimina perché lo venisse a segnare.

Questi terrori erano spariti colla pubertà. Era subentrato uno stupore attonito, una vergogna chiusa.

Aveva la sensibilità così tenera, il piacere così a fior di nervi che non avrebbe resistito alla vista d'una donna che si scoprisse il petto. Lo rimescolaron le prime sorprese, il primo seme sparso sopra la pietra: perché, dopo, così profonda inquietudine e amaro disgusto di tutto, a cominciare da sé? E tutte le cose buttavano la sensualità, come d'aprile s'immargheritan le prode; tutto gli appariva in un'atmosfera di snervamento e gli entrava addosso un'agitazione, un orgasmo.... Il piacere gli filtrava dentro traverso le fibre: no, egli non avrebbe voluto godere, faceva di tutto per non arrivare a godere; eppure, malgrado lui, il piacere insisteva, insisteva finché traboccava.

Non c'è nulla di più di codesto che renda torbidi e chiusi: non è mai tenuto abbastanza nascosto lo strazio della sensualità troppo fragile e pronta — un tempo più o meno lontano la stessa persona s'accorgerà che in quello era il primo segno sofferto della impotenza sua d'ora.

Ma intanto contrariamente a ciò che di solito avviene e c'era d'aspettarsi nel caso di Beppino, il ragazzetto stento che fin allora

pareva dirazzasse, anziché finir tisico o venir su malaticcio e anemico, diventava come lo zio, com'era stato il nonno: la stessa complessione precisa; e come di fuori, così la gente credette che anche dentro fosse avvenuta la trasformazione secondo che dava a vedere il contegno scontroso, il selvatico modo di fare di lui. Consideravano come una cosa naturale, col cambiamento fisico, che la sensibilità esagerata si fosse mutata in quella sorda durezza. E invece quegli era sempre lo stesso, aveva sempre lo stesso male.

E a sua madre, per iscoprire il mal del figliolo, occorreva una luce che a lei mancava. Forse, se ella avesse fatto un esame di coscienza.... È che c'era nella sua vita un punto.... Che cosa s'era destato, a un tratto in quel lontano momento, dentro di lei, di sorpresa, dal più riposto fondo, al di là di dove, se non la spinge la grazia, si ferma la luce dell'anima, nel mistero della carne? Era stato un momento: quel peccato solo, quella volta sola; poi, non ne avevano fatta nemmeno più parola fra loro: una cosa sepolta dentro di loro. E ella portava il segreto come il segreto d'un'altra, come la colpa d'un'altra. Com'era possibile che ella arrivasse a capire quel che dell'ignoto di lei era rimasto trasfuso nella creatura stata concepita? Sentirlo! Come potete chieder codesto a una povera donna come la signora Annina?

Dunque, anche dopo lo sviluppo, in Beppino, sotto la scontrosaggine cupa, lo stesso male — quella non era che una difesa istintiva. — E, in più, l'oscuro senso d'inferiorità, d'incapacità, l'avvilimento per la sua profonda miseria. Ma il supplizio maggiore era ancora

l'orgasmo, l'orgasmo alimentato nell'infanzia dai ciechi terrori, nell'adolescenza dagli involontari corrompimenti, diverso ora e pur sempre lo stesso: paura di sé, di tutte quante le cose viste nello specchio interno: paura fissa e continua, con quella palpitazione che prova uno serrato fra la folla quando comincia a sentir bisogno di respirare e non può. E gli sembrava di udirsi gridare e si vedeva gestire, mentre era assorbito dalla mutezza e dall'immobilità. Restava tacito, immobile, giornate intere su una cassina, a guardar dentro di sé, trasalendo a ogni istante, che cosa apparisse a codesto specchio: era tenuto lì dalla sua stessa angoscia. Almeno, quand'era bambino, poteva scappar per le stanze, cercar di salvarsi nel seno materno. E ora sapeva che, alzandosi, s'allungava dentro di lui la sua ombra: o non era piuttosto lui l'ombra sensibile dell'inquieto infelice che aveva dentro di sé?

Che fare, che fare per aver pace? A lui mancava la possibilità del conforto, del solo vero conforto per chi patisca a quel modo. Gli avevano insegnato "la dottrina" come la insegnano in generale ai ragazzi, quando si trattò di passare a comunione; seguitò poi a andar tutte le feste alla messa — ritto, in fondo di chiesa —, e anche da adulto a rendere il "polizzino", per Pasqua, a San Marco Vecchio come suo padre e suo zio — prima che si facesse giorno: c'era ancora nella chiesa nuda il freddo umido dell'inverno e nell'oscurità silenziosa che struggimento di malinconia quelle poche candele accese all'altar maggiore! Si sentiva riavere, all'uscita, a respirare l'aria della stagione

nuova che sa di fiori che nascono!... Ma neppur una, mai, di quelle parole di cui basta una sola a farti chiaro a te stesso e ti salva.

Una sera — già prima di quando s'è preso le mosse di questo racconto: ancora non aveva compiuto vent'anni — tornava dalla casa che avevano in Pian di Mugnone sotto Fonte Lucente, quasi di faccia allo sbocco del *tunnel* della Faentina allora in costruzione: il *tunnel* che sbocca e súbito il ponte travalica, alto, il Mugnone. Era autunno inoltrato e allo spengersi, nella monotonia grigia, gli ultimi chiarori rimasti nel cielo tra nuvola e nuvola verso Firenze, e col prepararsi, le cose tutte dintorno, alla notte, avea cominciato a piovigginare. Ci si vedeva ancora, in località aperta, ancora per poco: poi è buio e non ti sei accorto com'è che s'è fatto buio. Così avanti d'entrar nella stretta delle case prima del Ponte alla Badia, pareva che ce ne fosse ancora del giorno d'avanzo, ma poi, finita la fila dell'abitato — già verso il Ponte non si distingueva più il piano della strada e eran accesi i lumi in tutte le case — era notte.

Passato il Ponte, l'oscurità impediva di vedere dove uno mettesse i piedi — ogni cento metri un lampione a olio: chiarore malato —; e la strada, battuta com'è la Faentina, era sfatta in liquida mota con banchi di breccia. A sinistra, però, lungo la siepe, prima della zanella, c'era, ogni tanto, un margine per i pedoni, vischioso, che si durava fatica a star ritti.

Beppino raggiunse, lungo codesta striscia, un omiciàttolo colla giacchetta buttata sul capo, che trimpellava a zig-zag e discorreva forte con sé. Era "Sciabolino", l'uomo di niuno e di tutti i mestieri, perdigiorno, facchino, ciabattino, vagabondo, bacalaro, pronto a far delle miglia per guadagnar mezza lira, e per dieci non lo movevi dal suo bearsi, sdraiato, al sole. Immancabilmente però, ogni sabato, nel pomeriggio, di strada in strada per tutto il rione urlava i numeri del lotto ch'eran sortiti allora. E non ci sarebbe stato nulla da ridir sul conto suo se non avesse avuto il vizio d'ubriacarsi come s'ubriacava: lo raccattavano, in qualche cantuccio, ch'era da sbagliarsi con un sacco di panni buttato là da un lavandaio. Ma il bello, lo spettacolo per gli sfaccendati — tutte le volte come se fosse la prima — era, al principio d'ogni sbornia, vederlo andare da una a un'altra bottega di liquorista: lui avanti, solo, declamando e gestendo, e dietro, a distanza, un codazzo di gente.

— Òoh!... — fece, risentito, l'omiciàttolo (era stato lui che aveva urtato Beppino mentre questi gli passava daccanto, e invece — si sa, quand'uno è brillo — avea creduto d'essere lui urtato). — Toh! gli è Beppino!... (s'era trovato petto a petto sotto al suo mento e l'avea riconosciuto: ci aveva confidenza; e anche al Biondo e all'Orso — erano stati ragazzi insieme — dava del tu).... Giusto te che ài l'ombrello, pàrami un poco anche me, e intanto si fa la strada in due: così diventa più corta....

E mentre Beppino distendeva il braccio per accoglierlo sotto l'ombrello, quegli faceva di

tutto per camminargli a pari; ma era un'impresa troppo difficile: restava sempre scoperto e quando s'avvicinava pigliava lo sgrondo che l'infradiciava più che mai. Però era soddisfatto lo stesso e profittava della compagnia per sfogarsi: quel compagno che l'ascoltava attento (Sciabolino sentiva d'essere ascoltato) e che pur non apriva bocca, era il compagno che gli ci voleva.

— Ci ò "Giògio", dentro, che non mi dà pace, stasera. M'ànno dato da portare un'imbasciata: ò fatto tutta la strada a piedi: credevo, così, di svagarmi: macché!

Dopo un intervallo di silenzio, Beppino domandò, ma come quando uno è sicuro di non aver risposta (à fatto prima la domanda a sé, inutilmente, e allora gli vien fatto di ripeterla forte):

— O chi è Giògio?

— Caro Beppino, s'io lo sapessi, sarebbe bell'e manifesto tutto. Lo domanderò a te, che sei stato a scuola, se me lo sai dire chi è Giògio.... Ma gli è che a scuola, lo so, certe cose 'un le insegna nessuno e invece son quelle che uno bisogna che sappia: se no, come fa, mondo cane.... Che vuoi che m'importi a me di sapere in dov'è l'America o se noi si gira?... Io ò bisogno di sapere chi è Giògio, ò bisogno, io, di sapere: se io sono Giògio o son Sciabolino: chi son io? Sciabolino o Giògio?

Un altro pezzetto di strada: un gomito perfettamente buio; si sentiva nel buio la pioggierella fine suzzata dalla campagna.

— Mi dici come si fa a essere in due? io non l'ò mai capita, eppure io son uno e siam due: lui e io: ma chi è il vero Pandolfo? Se

veramente lui fosse me? Te riderai: ridon tutti quand'io comincio a fare di questi discorsi: dicono che son briaco e invece ora no: dopo, per forza! perché quando Giògio comincia a voler esser me e io adagio adagio divento — ora ti porto un paragone — come un velo di cipolla.... Ci pensi? a aver uno nascosto che ti vien fuori, uno che tu non conosci e lui conosce te? Incomincia, Madonna di Dio, a far da padrone e adagio adagio finisce che 'unn'ò più nulla di mio: la faccia 'unn'è mia, le mani 'un son mie, la voce 'unn'è mia; e io chi son allora? C'è da impappinarsi, Beppino, credi che c'è da impappinarsi; e se fai tanto d'incominciare a fissarti: io, io, io, io, io.... finisce che quello che fa la domanda non sei più te: è lui; chi lui? porca paletta!... Io lo chiamo Giògio; e quand'ò detto Giògio?...

S'eran fermati in mezzo alla strada, nel cerchio della scialba luce d'un lampione. Nel calor del discorso a Sciabolino era cascata la giacca in mezzo al moticcio, ma nessuno dei due faceva mostra d'essersene avvisto. Nell'alone della luce si scorgeva la pioggia fine che trafiggeva la nebbiosità.

— Vedi, io capisco che, te, tu capisci perché certi discorsi non si possono fare a tutti; te non dici mica: «Sciabolino è briaco» e mi dài una spinta o mi paghi un altro grappino per divertirti di più; tu stai zitto e pensi: che credi ch'io non lo vegga che tu rifletti? Segno che ci ài un altro, dentro, anche te.

C'era un'appassionatezza accorata, in quella voce a gargarismo, una comprensione così profonda! Per la prima volta Beppino sentiva qualcuno che gli parlava di qualche cosa che

somigliava al suo male. Sì, il male di cui egli pativa era della medesima specie di quello che torturava il suo compagno di strada. Egli non era capace di esprimersi come riusciva a Sciabolino; ma quelle erano state le prime parole che finalmente non fossero suoni che dentro lui facesser l'effetto degli echi per le navate di Duomo, ma corrispondevano al suo dolore medesimo: glielo avean fatto più chiaro. Così il dito che il chirurgo mette sul punto malato fa che prima ti dolevi tutto e ora sai che il male è lì.

Stavan nel cerchio della luce scialba fradici intinti, l'ombrello tenuto che inutile averlo: e ora addirittura pioveva. Stavano, i due, fissando la loro ignota tragedia troppo più grande e tremenda di loro, e l'uno cercando dall'altro una luce, un aiuto, abbandonati.

Tutto il lume era quel lampione a cui si vedeva la tristezza della pioggia.

— Anche te, dunque, senti quello che sento io?

Beppino, per tutta risposta, domandò:

— Perché lo chiami Giògio?

Sciabolino non rispose: invece raccattò la giacca come se allora si fosse accorto che gli era cascata e se la buttò sul braccio così, tutt'intrisa di broda.

Ricominciarono a camminare, rientrando nel buio. Il rumore della campagna, ora, sotto la pioggia e del loro sguazzare nella mota acquosa.

— Io lo chiamo Giògio e te come lo chiami?

Non ricevendo risposta, insistette:

— Ma cosa credi che sia, te? come lo spieghi?... Una volta, sui primi tempi, a me, un prete s'era messo in testa che quello fosse

un demonio e so che mi portarono — lo so perché poi me lo dissero, ma quando mi portarono ero cotto come un tégolo — mi portarono da lui perché mi scacciasse il demonio: ma era un'idea sbagliata, la sua: non può essere che sia un demonio.... Un'altra volta, un vagamondo, un vecchio — bambino mio, quanta ne sapeva! — si fece strada assieme come ora con te, ma tutt'una giornata, per certi monti.... — mi stette a sentire senz'aprir mai bocca e poi, quando, senza bisogno ch'io arrivassi in fondo, capì la fine, si fermò, mi posò le mani sulle spalle e mi disse: «Tu ammazzi l'anima». E per tutto il restante cammino non si parlò più, neppure nel punto che ci si lasciò....

— Beppino! — e l'omiciàttolo si fermò daccapo. (Era in vista, lontano, un chiaror di borgata.) — Beppino! egli aveva ragione: s'ammazza l'anima. Eppure quando cominci a sentire che te non sei te, ma sei quello che ài dentro e ti viene la smania di conoscer chi è e non ti riesce.... e allora vorresti cacciarlo e invece 'un ti riesce, gli è come qualmente se tu andassi in cerca di te che ti fossi perso.... Beppino! ò provato di tutto, sai, non m'arrendo ancora sempre alla prima: fo miglia quant'il pensiero, mi butto a corpo morto al lavoro: ma è inutile tutto: è un patire sempre di più: ti verrebbe la voglia di buttarti in mezzo alla strada bocconi e metterti a urlare.... ma invece, quando son proprio a codesto punto.... dimmelo te, se lo sai, che cosa ò da fare: io aspetto chi me lo dica che cosa ò da fare in codesto momento: nessuno fin qui me l'à detto, nessuno, nessuno....

Si staccò quasi di corsa. Beppino gli tenne dietro. Quando furono alla borgata, Sciabolino spalancò la bussola dell'"appalto":

— Passa!

Beppino entrò per il primo nella bottega piena di fumo. Non distinse nulla, non udì nulla: intravide soltanto, al banco della mèscita, il garzone con un berrettaccio di pelo sulle ventitré empir due bicchierini di zozza. E ne ingollò uno.

Da Lapo al Ponte alle Riffe ce n'eran di molti, anche allora, degli spacci di liquori.

E quella fu la prima sera che Beppino dové poi stare a letto col mal di capo tre giorni senza poter vedere un filo di luce e sentire una mosca aliare.

V.

Una domenica, di quella fin di settembre, in casa Biagini, verso le quattro, i fidanzati eran pronti per uscire. La Nastasìa sarebbe andata con loro mentre a tęner compagnia alla signora Annina ci rimaneva la Cesira, la donna che aveva fatto già l'assistenza al Biondo nell'ultima malattia.

Una sonata di campanello, a quell'ora domenicale, era insolita, a meno che non fosse un povero; ma quella non si sarebbe detta d'un povero — quelle de' poveri, è difficile sbagliare, si riconoscono sùbito dalla timidezza che punge. Era il campanello di strada, perché il portone, le domeniche dopo mezzogiorno, stava chiuso.

La Velia s'affacciò alla finestra. Davanti all'uscio di casa c'era un calesse di quelli allora di gran moda, giallo, con le ruote alte e sottili; e al calesse attaccato un cavallo baio ch'era una bellezza: alla testa del cavallo un garzone di scuderia che lo palpava. «Dev'essere uno sbaglio; vedeste che attacco!». Ma la Cesira era già andata a tirare la corda, e ora si sentiva un parlare cerimonioso alla porta d'ingresso e la porta delica-

tamente richiusa e dei passi nell'andito: uno, franco, d'uomo e, avanti, la Cesira in punta di piedi, messa in soggezione, e aprire l'uscio del salotto buono: « S'accomodi un momentino ».

— C'è un signore che pare un *milord;* m'à detto anche come si chiama, ma non ò inteso bene: è un nome forestiero che finisce in bo.

— È l'ingegnere — disse Beppino alzandosi.

— Che vorrà? che vorrà?... — da tanta ansia fu presa la signora Annina che già il respiro era mozzo.

Beppino andò di là, seguito dall'ansia materna e dalla curiosità delle altre donne. A loro parve che il tempo si fermasse. Alla fine Beppino tornò e disse alla mamma e alla Velia:

— Vuol fare anche la vostra conoscenza.

Il tempo ricominciò a andare, e ora a precipizio. La Velia corse davanti al primo specchio. « E anch'io con questo cencio.... (la donna, pare impossibile, ancora viva nella signora Annina).... Sentite, Cesira, fatemi un piacere.... »: e a quella che le si chinava a porgere l'orecchio bisbigliò quattro parole. La Cesira, via! e rieccola che à in mano uno zuccottino di trine e di "gé", e in fretta e furia l'appunta in capo alla signora Annina.

E allora la signora Annina si fa dar il braccio da Beppino: la si sente una forza che non credeva — la Velia dietro finendosi di metter a posto la pettinatura —; e fanno così la loro entrata nel salotto buono.

La Cesira aveva lasciato le persiane aperte a mezzo, sicché nel salotto c'era quella luce

adatta alle stanze abituate a star sempre al buio — di molta non la reggerebbero —: il salotto da ricevere in cui non entravano mai, e non aprivano mai le finestre: puzzo di rinserrato, il puzzo che mandan i mobili dormendo e non fan che dormire, vivon di sonno, e il puzzo resta lì perché non è cambiata mai l'aria: il "canapè" e le poltroncine incamiciate e lo specchio velato, colla cornice d'oro sul piano della consolle dorata, e di qua e di là dallo specchio le spazzole di palma color polvere.

A quella mezza luce di stanza ancora tra il sonno, che non si raccapezza e dura fatica a svegliarsi, ritto accanto al tavolino in mezzo al cerchio incantato del "canapè" e delle poltrone, c'era, vivo bene, questo bell'uomo elegante coi capelli in allegro disordine, vestito d'un *tait* grigio chiaro che gli stava a pennello, la sottoveste bianca e i pantaloni grigi chiari diritti colla piega precisa fin sulle scarpe di pelle lustra. Su una poltroncina accanto era posata una mezza-tuba dello stesso color del vestito e un par di guanti scamoscio.

— Ma come si fa a averlo lasciato così a questo buio.... Velia, fammi il piacere....

Entrò dalla spalancata finestra, traverso la tenda, una luce cruda e sfacciata, e su ogni cosa si vide uno strato di polvere.

— Ma no! così troppo.... Ora va bene, così è giusto.... Per carità non guardi, signor ingegnere, è tutto in disordine.... e anch'io così come sto per casa.... non ci s'aspettava davvero ch'ella volesse onorarci.... e poi, avrà pazienza, io son ridotta, forse lo saprà, che non mi muovo più, si può dire, di sulla poltrona. Ma lei s'accomodi, segga.

— La prego.... — L'ingegnere, così dicendo, sorresse premuroso la signora Annina e la fece sedere sul "canapè" come un figliolo aristocratico farebbe con la mamma vecchia. Poi le sedette accanto:

— La ragione per cui, venendo, ò voluto parlare con lei è soltanto questa: volevo personalmente assicurarla delle mie disposizioni d'animo verso suo figlio. Non so se io m'ingannassi, ma mi pareva che ella dovesse stare in apprensione. E ò sentito il dovere di tranquillarla. Beppino avrà sempre in me un amico pronto a fare tutto per lui.

La frase «non so se io m'ingannassi, ma mi pareva ch'ella dovesse stare in apprensione» fu detta con una certezza di conoscenza così penetrante che tutto il dolore materno rimase scoperto, e la signora Annina non poté resistere e cominciò a singhiozzare.

Per molto tempo non ci furono che quei singhiozzi e si sentiva che dietro c'era di più male, ma la signora Annina riuscì a farsi forza.

Intanto la Velia non staccava gli occhi da dosso all'ingegnere: il modo signorile, il vestito tagliato alla moda, portato bene, i capelli vegeti alti giovani ancora, per quanto brizzolati....

Sentendosi guardare egli si voltò e guardò lei: e lei sentì un palpito al cuore e poi una caldana.

L'ingegnere rivolse qualche altra frase alla signora Annina facendo ogni volta vibrare la corda sensibile: così, senza parer di toccarla. Alla Velia non una parola, eppure sarebbe stato naturale ch'egli le avesse detto

qualche cosa: un complimento, un augurio, un accenno alla condizione di fidanzata; e lei se l'aspettava ogni momento.... O perché il cuore le faceva come quando s'è commessa un'azione che non si vuol che si sappia e ora s'à paura che uno, indiscreto, ce ne domandi alla presenza di tutti?

E quando l'ingegnere andò via, ella, rimasta in salotto, dai vetri della finestra lo guardò indugiar un momento sul marciapiede a infilarsi i guanti scamoscio e prender le guide e salir sul calesse — l'uomo di scuderia balzò su mentre il cavallo, lasciato, sfoggiava la civetteria dell'impennata. Ella si trattenne ai vetri anche dopo che il calesse, sostato un po' alla barriera, sparì — avrebbe creduto che l'elegante signore con la mezza tuba grigia si rivoltasse a guardare in su.... Sciocchina! — e si staccò dalla finestra.... Che tuffo! lì, nel salotto, accanto al tavolino, lui, come dianzi.... Le venne fatto di pararsi gli occhi. Quando, come chi si sveglia a mezzo d'un sogno, cercò...: il salotto vuoto, e i mobili avevano riattaccato sonno; eppure c'era rimasto.... che cosa? ma chi può spiegarlo? e lei non sarebbe potuta più entrar nella stanza senza sentire codesta impressione d'un invisibile vivo tra il sonnecchiar delle cose. Fissava il tavolino: com'è che poi le rimase per tanto tempo impresso quel piano di tavolino — un tondo di marmo nero con un fior di magnolia a mosaico?

La voce di sua madre, improvvisamente, sull'uscio: «Sei diventata sorda? s'aspetta te». È vero, era aspettata per andare a far la passeggiata a braccetto a Beppino.... «Andate, non vengo». E le era venuto fatto di

domandare a sé stessa: «Come, ma come è stato possibile che io mi sia fidanzata con...?». Ma la domanda restò mozza: ce ne voleva della sfacciataggine a farsi sul serio una tal domanda: bisognava proprio dire che in quel momento fosse fuori di sé.

Ma intanto era uscita di salotto, era andata a mettersi il cappello, nella “camera dei forestieri”, davanti allo specchio; s'era infilato il paltoncino, cercava i guanti: «Dove li ò posati?». La Nastasìa, dietro, stupefatta:

— Ma dunque?

— Eccomi; s'à a andare?

Beppino aspettava col cappello in capo.

— O via! — E la Velia con grazia, infilò il braccio sotto il braccio di lui — Vieni, su bello!

E quando furono nell'andito, nel punto ch'era quasi buio, ella applicò le labbra dietro l'orecchio di lui, e a lui parve che tutto il sangue gli salisse al capo.

La Cesira aveva aiutato la signora Annina a tornare sulla poltrona, e lì, al solito posto, vicino al tavolino da lavoro, sotto la finestra, le due vecchie rimaste sole in casa attendevano a consumare in silenzio l'accoramento di quel pomeriggio domenicale d'autunno. Per chi era fuori, giovane, che ore belle!: una luminosità calda, una placidità appassionata, un colorirsi di dolcezza intensa, tutte le cose, finché il sole non scialerà tutto l'oro, e poi, le ombre violette...; ma per loro due vecchie in casa, soltanto il silenzio, la pace che autunno in quell'ora fa dappertutto sentire e

il color del cielo, i riflessi di qualche nuvola accesa.... e spenti quelli, è già quasi notte e nella stanza non ci si vede più — à fatto così presto! — e col buio viene il pensier della morte.

La signora Annina si sarebbe detto che dormisse se il moto delle labbra non avesse dato a veder che pregava. Fervidamente pregava. Da un pezzo in qua, era una sete che non si smorzava codesto bisogno di raccomandarsi al Signore, la necessità di stancare il Signore, piangere e pregare: e non per sé, non per sé. Ché se uno avesse potuto metterle un orecchio sul suo cuore avrebbe udito esclamare: «Su me, colpite, Signore! e assistete lui.... Signore, su me!»

E quella sera ella aveva il cuore così gonfio! Appena giù in quella poltrona, l'impressione avuta dianzi del "signor ingegnere" era diventata l'opposta, e un'ombra fredda le empiva di spavento il cuore, specie pensando come egli sùbito fosse riuscito a inondarglielo di tenerezza. No: l'uomo era come lo vedeva ora: la bocca falsa e poi, negli occhi, che aveva negli occhi? potenza d'incantare; e lei, del popolo, lei lo sapeva che non è lo spirito buono che dà codesto, ma è lo spirito maligno.... «Signore, Signore, sul figliolo no! Madre di Dio, il mio povero figliolo che cosa à mai fatto, che può aver mai fatto di male?»

Beppino era stato costretto a tornar daccapo, dopo tanto tempo, a passare delle giornate intere nello scrittoio annesso al cantiere.

Il Soldani-Bò, da prima, aveva provato a

costringerlo a star sui lavori, come una volta avevano provato il babbo e lo zio; ma anche l'ingegnere, ora, come già quelli, dopo nemmeno tre giorni aveva dovuto abbandonare l'idea. Quando uno non può salire per aria, non può traversare il vuoto, spenzolarsi da una grondaia perché gli vengon le vertigini, stare d'estate mezz'ora a capo scoperto al sole perché, se no, piglia l'insolazione.... E dir che veniva da gente che tutta la vita l'aveva passata su per i ponti ai solleoni! Forse per codesto....

E allora l'ingegnere aveva voluto, come un tempo il babbo e lo zio, che stesse nello scrittoio. Ma lo scrittoio non era più il vecchio bugigàttolo in cui bisognava il lume e non ci si rigirava e per tutta mobilia una tavoluccia zoppa e una seggiola spagliata; era una stanza a garbo colla finestra sopra una corte che, al primo piano di faccia, allargavasi in una terrazza; e c'era una scrivania di noce e una poltrona col sedile e la spalliera di tela incerata, e seggiole di Vienna e una cassa-forte e alle pareti fotografie in cornice di lavori in costruzione e sul piano a sdrùcciolo d'uno scrittoio d'abete, di fianco alla finestra, tanti messali verdi.

Tutti i mobili erano nuovi; e la stanza fatta di fresco: si sentiva dall'odor dell'intonaco non assorbito dai muri vecchi che, attraverso a quello, buttavano l'umido.

— Caro Beppino — gli aveva detto un giorno l'ingegnere — fin a ora lei à fatto la vita che si vorrebbe far tutti; ma ora è venuto il momento di mettersi al sizio: è giocoforza che lei s'avvezzi a piegare l'arco della schiena. Anche perché le par ch'io mi voglia

caricare tutte le responsabilità? Bisogna bene che anche lei veda, sappia, si metta al corrente, si renda conto da sé di come vanno le cose.

E l'ingegnere aveva fatto portare per Beppino un altro banco — lui stava alla scrivania — e mostrò di pretendere che quegli si mettesse a curare sul serio i suoi propri affari. Lo faceva copiar delle pagine intere di numeri, fasci di fatture, lettere ingarbugliate e firmare cambiali: tutte cambiali in bianco: "rinnovi", lui le chiamava; le altre, in cui i vuoti erano riempiti, quelle le firmava lui stesso sotto una dicitura impressa con un bollo — chi sa il perché di questa differenza! Beppino firmava, copiava i primi cinque minuti col cervello a segno, poi si divagava, poi non capiva più nulla: un intontimento, una spossatezza, un martirio che non si può dire. Ma il peggio era quando l'ingegnere incominciava a fargli una storia che non finiva più tirando fuori e squadernandogli davanti fascicoli, alti tanto, di documenti: un subisso di carta bollata; e non smetteva finché quegli non era sul punto che gli venisse male. «Ripigliereno domani....». Quando venivan persone, era l'ingegnere che le riceveva; Beppino, le prime volte, faceva l'atto d'andarsene. «È bene che ci sia anche lei, da sé»; e Beppino si sentiva ritirar giù a sedere. «Qui, il signor Biagini...»: e questo era tutto quello che il signor Biagini capiva.

Ogni tanto veniva il Gattai — non aveva giorno né ora fissa —: sempre lo stesso vestito trucio unto e inforforato, lo stesso impiastro di cravatta copri-miseria. Si metteva a scrivere nei messali verdi senz'aprir bocca,

seduto su uno sgabello alto, voltando le spalle a Beppino: i capelli, dietro, lunghi, e l'elastico della cravatta che gli saliva al collo. Faceva conto che Beppino non ci fosse, evitava financo, per quanto gli era possibile, di salutarlo venendo e andando via. E se proprio non poteva farne a meno, allora a Beppino pareva di scorgere sulla faccia patita e lustra com'è la carnagione de' poveri, una contrazione e lo sguardo fuggire il suo come chi à una ruggine segreta — per qual ragione il Gattai ce l'aveva con lui?

Quando Beppino restava solo, i primi tempi, continuava a assaporare la sofferenza dell'essere legati al tavolino; ma un giorno sentì che poteva alzarsi: bastava avesse voluto. Si rizzò, si mise in testa il cappello, uscì dallo scrittoio, e poi rimase sulla porta del cantiere — aveva perduto di già ogni senso del coraggio avuto — rimase lì col cappello in capo, appoggiato a uno stipite della soglia. E siccome l'ingegnere, quando ce lo trovava, non gli diceva nulla — soltanto un giorno (e c'erano altre persone presenti): «Signor Biagini, che poi non si dica che sono stato io che l'ò tenuto all'oscuro per far tutte le cose di mio arbitrio e che ò impedito a lei di dire e di fare.... Intendiamoci bene!» — adagio adagio andò a finire che il posto di Beppino anziché nello scrittoio fu sulla soglia del cantiere.

Rari passanti per la strada senza vita: soltanto la malinconia d'un lontano antico ora fatto silenzio, e una o due botteghe nella cui semi-oscurità qualcuno dei vecchi maestri, solo e scontroso, fabbricava ancora coi vecchi sistemi cose disusate della sua arte —

però ciascuna cosa era lei, fatta di precisione e d'amore — per una clientela anch'essa fuori del tempo, che non veniva mai a disturbare.

Ma sulla cantonata, lì presso, ove la strada immetteva nell'arteria viva — una viùcola anche quella, ma di gran passaggio, specie di gente minuta — c'era un vinaio e, sul marciapiede opposto, ferma — chi la voleva — qualche disgraziata. Ora una, or un'altra; ma non s'usciva mai da quelle tre o quattro. E spesso c'erano tutte assieme in gruppo, e allora ogni tanto vociavano: facevano gente e pareva che si dovessero dare e di lì a un poco non era più altro: andavano insieme a bere dal vinaio — un baccano indiavolato — e uscivano eccitate, sbracciando: una pigliava da una parte, una da un'altra, con un codazzo dietro, e tutta la strada era loro. Andando e venendo coteste creature passavan, sgusciando lupini o bruciate secondo la stagione, davanti a Beppino; e i primi giorni ammiccavano e gli facevano il cenno: e lui come un piòlo. Una volta — eran in tre e un po' brille, una di qua, una di là dalla strada e una in mezzo — quella dalla sua parte, una gangolosa che aveva un occhio di vetro affacciato all'orbita spalancata, rasentandolo gli fece una carezza: « Senti come gli buca la barba a spaventapassere ». Lui non fiatò, non dette segno di nulla, ma quelle incominciarono a farsi l'idea ch'era un disgraziato anche lui.

E una sera di nebbia piovigginosa, vicino a buio, il Gattai che veniva, a quell'ora, a metter in pari la scrittura intravide il Biagini fermo con una che, anche a traverso la nebbia, ci voleva poco a capire ch'era di marciapiede. Eran fermi sull'angolo alla giun-

tura della strada col grumo vecchio: fittume di stallaggi nelle viùcole ingombre di barrocci, diligenze, calessi lasciati fuori con le stanghe all'aria uno a ridosso all'altro, e malfamati alberghi con il lampione, davanti, impiccato, e fucine antri di buio dal cui profondo viene fuori il fuoco. E là una piazzetta vuota con una chiesa dalla facciata di pietra; e incomincia una tristezza d'accettato soffrire.

Il Gattai, in lontananza da non potere essere distinto, stette a guardare finché, come succede, la donna si staccò, incamminandosi verso il buzzo delle viùcole, e Beppino dietro, a rimorchio. Il Gattai non si meravigliò: erano le conquiste per uno come il Biagini; li lasciò perdersi, ombre di solidità nella nebbia.

Ma due ore dopo, a due passi dall'albergo miserabile col lampione verde — una luce avvelenata —, nella béttola puzzolente di rifritto, a un tavolino appartato eran seduti, con una bottiglia nera e due bicchierini vuoti davanti, un uomo e una donna: lei aveva la faccia d'una morta cui abbiano tinto i pomelli di rosso, lui era il Biagini. E entrambi assenti, chi sa mai dove, lontano.

VI.

La Velia, fin dal primo giorno in cui era stata vista assieme a Beppino, con chiunque avesse parlato — fuor che colle amiche del laboratorio — s'era comportata così da far credere che per Beppino sentiva.... non diceva amore perché la gente non ci avrebbe creduto, ma una tenerezza appunto per quel carattere così infelice di cui lui stesso, lei lo sapeva bene, era il primo a soffrire: « Bisogna conoscere com'è nel fondo: volendogli bene s'impara presto, e allora gli si vuole più bene che mai: viene un'affezione come non si potrebbe portare — almeno mi pare così — a uno che fosse bello e che avesse dei modi che fanno figura ». E la gente abboccava. (Senza tener conto che tali discorsi arrivavano alla signora Annina). Alle amiche poi del laboratorio, con le quali non c'era da arrischiarsi troppo nel sentimentale, spiegava la cosa in un'altra maniera: « Sì, è rospo, sì, è goffo, sì, è un palo da vite.... Eppure, l'idea che son io la prima.... È una ghiottoneria. Io son fatta così; non so come facciate, voialtre, a cibarvi.... Carini, carini, i vostri moscardini! Avventano all'occhio e poi, spogliati, che

sugo? Ci vuole stomaco per giovarsene: frolli, sfatti, marci!... » E sputava come se in bocca le fosse venuta acquaccia dallo stomaco.

Da quando poi era comparso l'ingegnere, ella dava a vedere un'accoglienza così piena della propria sorte, una sicurezza così convinta, di chi à riflettuto e ponderato, aveva manifestato una serenità così riposata da ingannare, se questo fosse possibile, sé stessa.

Tutte le feste di quell'autunno, mentr'ella era a braccetto a Beppino, e la Nastasìa dietro, incontravano l'ingegnere sul calesse giallo coll'uomo di scuderia. Saluti volanti, le prime volte; poi s'eran fermati a parlare: un parlar rotto dall'irrequietezza del baio schiumoso. Una domenica, l'ingegnere aveva invitato la Velia a salir su; da quella domenica in poi era diventata una cosa abituale: l'uomo alla testa del cavallo impugnava le briglie di qua e di là dal morso con ciascuna mano — il cavallo costretto fremeva aprendo le froge sanguigne —, la Velia di slancio, su, cogliendo il tempo. E a fianco dell'ingegnere una trottata per le belle strade aperte al respiro di Fiesole, tutt'esposte al tramonto sfarzoso. Far la signora così! Poi quando scendeva e ripigliava a braccetto Beppino che intanto aveva camminato solo, smarrito — la Nastasìa coll'uomo s'erano intesi e, dietro, ruzzavano aizzando a libidine la frolla carne peccaminosa — allora, che già i colori s'erano ammorzati e gli alberi buttavan l'umido e rasente ai campi bassi sotto la collina si distendevano i primi veli di nebbia, allora l'aria dianzi aspirata come la cosa più viva del mondo era tutta melanconia, dentro. Ed ella sentiva il bisogno di far carezze e dar baci

e si stringeva, alitante di desiderio, a Beppino. Restavano, nel primo luogo solitario dove qualche grande albero avesse raccolto intorno a sé già l'ombra della sua notturna tristezza: restavan lì, ambedue dimentichi.... In lontananza perdevasi il passo della Nastasìa sullo sterrato che stranamente risonava a quell'ora.

D'inverno poi l'ingegnere veniva le feste a far visita in casa Biagini ove la Velia passava la giornata. Soleva portare dei fiori: mammole senz'odore, garofani doppi di serra, marmate orchidee; la Velia quelli metteva, dei fiori, alla cintura ove prima stava la ciocca di giranio rosso: il giranio che d'ogni tempo fioriva sull'asse fuori del davanzale di camera sua, tra il vaso del dìttamo e quello dell'amorino. E quando l'ingegnere era andato via, le pareva che in casa ci fosse un silenzio, una solitudine che le metteva paura. Nella stanza da desinare, col lume a petrolio tenuto basso, Beppino accanto a lei sul "canapè", zitto; in un angolo, al buio, la signora Annina immersa nella poltrona, con le palpebre calate, come per sempre, sugli occhi, le labbra appena sfiorate dalla segreta preghiera. Lo schianto di qualche nocchio nei pezzi di legna or ora messi a riattivare la stufa e il friggere di quelli un po' fradici. «Beppino!» e poi ancora più piano, all'orecchio: «Beppino, non mi lasciar sola, stai qui con me!». E abbracciandolo premeva sul petto di lui la testa sì che la pettinatura le si disfaceva: tutt'una massa di capelli morati, a onde; e Beppino sentiva l'odor di rose colla borraccina.

Primavera venne e ricominciarono le passeggiate: — i mandorli, i peschi fioriti e gli anenomi lilla nei campi; e il sole fa male, in campagna, vestiti gravi come siamo, il sole nuovo, e a passare nell'ombra odorosa di mammole fa quasi piacere quel senso umido come un ricordo di neve: c'è ancora, sui monti lontani, in cima, qualche strisciata bianca e si torna in città di già polverosi con un brulichìo nella carne accaldata. Ricominciarono le passeggiate e gli incontri, e la Velia a far la signora sul bel calesse accanto all'ingegnere. E coll'avanzare della stagione, gli alberi con le foglioline nuove, e i luccichii dell'erba e le margherite e i ranuncoli e le chiazze gialle de' fiori di rapa e poi i giaggioli e poi nei viali per l'aria che dà spossatezza i fiocchi lanuginosi.

Ora alla Velia gli sfoghi che prima le davano calma non facevano che attizzare di più la sensualità. Quel Beppino che rimaneva impassibile, e lei gli abbandonava la bocca, il seno, era diventato un inebriante: le stesse mani pelose di lui le davano un desiderio violento.... Oh! l'altro, l'altro era un sensuale!... lei lo sapeva, e ancora non era passata una parola, un toccamento tra loro; e lei di già lo sapeva di certo. E a letto, dopo una giornata in cui ogni boccata d'aria, ogni aspetto di cose avevano caricato di desiderio i suoi sensi, poteva più la bambina viziosa abituata a andare coi maschi per entro i canneti, la ragazza corrotta dal laboratorio....

Avevano già avuta la disdetta gli inquilini che da nove anni abitavano il villino sull'angolo di Via Lungo il San Gervasio, il villino con la facciata sopra la piazza: la bella facciata color terracotta, a due piani, col terrazzino; e quando il portone colle sue borchie lucenti era aperto si vedeva, al di là dell'ingresso con l'impiantito lustro alla veneziana, l'usciale tutto grande coi vetri colorati.

Era stato sempre il sogno della Velia: poter un giorno andare a star lì. Con gli occhi della bambina povera di Via Boccaccio — il fittume di casupole sgrondanti, di dietro, la loro miseria sul Mugnone — ella aveva, bambina, guardato il villino color terracotta, il terrazzino coi bei colonnini, le borchie lucenti, l'impiantito lustro, la vetrata colorata; e l'impressione d'allora era rimasta senza mai perder di vivo.

E a maggio sarebbe andata davvero a star lì.

Un corredo come quello della Velia non s'era mai visto nel popolo. Fu esposto nella casa della sposa; e ci fu un'affluenza, a visitarlo, come quando è espòsto in una chiesa il corpo d'un Santo: nella casupola, infatti, pareva un miracolo.

In ogni capo, specie di biancheria personale, si vedeva la commessa del laboratorio di madama Campani: un gusto, una raffinatezza, rivelazioni pel mondo delle ragazze venute tutte a vedere. Le non si saziavano:

«Che sciccherie! che “bigiù”!...» Invece le vecchie facevan l’assaggio, tra il pollice e l’indice, della qualità della roba e tentennavan la testa. Quell’altre rubavano cogli occhi i modelli; e la golosità era tanta che lì per lì copriva perfino l’invidia. Non avevan però finito di rimettere il piede sulle scale, che, àpriti cielo!, bisognava sentire!: e di dove potevan essere venuti i quattrini per un corredo così sontuoso.... — «Ritornano di dove son venuti» sentenziò la vedova del segantino —, e che non era corredo per una ragazza della condizione della Velia: s’anco sposava il Biagini, la rimaneva allo stesso scalino.... «Quattrini non fan signorìa....» —, e che andar vestite, sotto, di lusso più che sopra è come vanno le donne poco per bene; del resto, ci voleva dimolto a capire! s’intravedeva di già la fine della Velia quale sarebbe stata.... «Fammi il piacere! pigliare un coso brutto e ignorante a quel modo! Ma sì, ma lo so, è andata a spargerlo ai quattro venti che lei n’è innamorata, è andata a dirlo anche a chi non lo voleva sapere; con me però la non ci s’è provata.... ti pare che abbia muso da farmi imbecherare? io ò cert’occhi, figùrati, che vedo di già certe cose....» E la merciaina minuscola, accorta e vispa come una cutréttola, dètte un colpo, stavo per dire di coda, che le sottane frullarono.

VII.

Lo sposalizio fu celebrato agli ultimi di maggio.

Tutta Via Boccaccio, tutt'il ciaccolaio, appena giorno, davanti alla casa della sposa e a quella dello sposo; e poi, di corsa, dietro i "landò" — i "landò" a nolo, coi mazzi di fiori a mostra allo sportello — fino alla Madonna della Tosse, la bella chiesina colla sua piccola loggia dietro al "Parterre".

Si vedeva dalla strada l'altar maggiore parato come per una festa solenne, folto di candele accese. Una striscia di tappeto cominciava di sotto la loggia e traversava la chiesa fino all'inginocchiatoio che aspettava coi cuscini di velluto. Sotto la loggia e sul pavimento della chiesa era una fiorita come per le processioni: odore d'alloro, nella chiesa, ma fuori, nell'aria, l'odor del "Parterre" fiorito.

Prima che il corteo arrivasse, la chiesa era già piena d'irrequieto cianume in brusìo: dalla loggia a dentro, di dentro alla loggia spole di bambinette accese di curiosità e con un'aria d'importanza come se la cerimonia aspettata riguardasse loro. Alla fine, un fre-

mito, un susurrìo: si vede la sposa, col velo, che mette il piede sul predellino del "landò"; poi, quand'è scesa, scompare in un mulinello di gente. Via via che le persone scendono dai legni, si vede spuntare dallo sportello aperto una tuba o un cappellino schiribilloso e poi scomparire nel fiotto. Ma ora il fiotto si apre — è tutta scoperta, libera, la striscia del tappeto sino all'inginocchiatoio — e il corteo, che s'è intanto formato, passa mentre un invisibile "armonium" piange a tempo di marcia.

Una siepe, di qua e di là, di ragazze che par abbiano intorpidito ogni senso e invece son così sveglie e intente che non perdono nulla, specie poi della sposa: s'accorgono se una maglietta è sganciata, se è stato dato un punto, se il velo è appuntato bene.... La sposa è a braccetto all'ingegnere che si vede è fatto per piacere alle donne: non c'è ragazza che non se lo divori cogli occhi, e intanto sente un che.... Poi cominciava il buffo: il Biagini, da quanto aveva il sangue alla testa, con il viso a chiazzettine paonazze, e un solino alto un palmo. Buttava — che insolita cosa! — le gambe a scatto come un burattino, ma si vedeva che quello era uno sforzo nervoso. Al suo braccio, ma ci arrivava a pena, faceva i passini piccini una tomboletta con una frangia di ricciolini neri, e un vestito da signora della *"haute"* ch'ella portava con l'indifferenza di una che è abituata a andar vestita così. Era madama Campani: s'era messa addosso l'ultimo modello d'abito per cerimonia venutole da Parigi; poi, l'avrebbe riesposto in vetrina. Distribuiva sorrisi come una regina del buon tempo an-

tico, riparando a reggere lo strascico lungo e il ventaglio — i guanti di pelle bianca fin al gomito — e sorridendo metteva a mostra due fila bianche di dentini da roditore.

Terza veniva la coppia della signora Annina con l'avvocato: la signora Annina, il tamburlano ansimante fasciato di raso nero — e una gran catena d'oro — aggravandosi tutta sul compagno che già per quei pochi passi aveva la fronte madida di sudore.

Ma la coppia che meritava veramente d'esser vista era l'ultima.

Per il solito, la mamma della sposa resta a casa per il gran daffare che c'è: non foss'altro il pranzo che, di solito, è in casa della sposa; ma la signora Annina aveva espresso il desiderio che non fosse fatto scialo, per cui avevan stabilito che dopo il matrimonio civile sarebbero andati a colazione da Doney; di lì, gli sposi avrebbero preso il volo per il viaggio di nozze. La Nastasìa dunque restava senza occupazione, ma a ogni modo ella aveva di già dichiarato che, contrariamente alla regola, lei in casa non ci sarebbe rimasta neanche per ombra; intendeva d'esser anche lei nel corteo: ci avrebbe fatta la sua brava figura anche lei. Per ciò, oltre al testimone della sposa e dello sposo, alla mamma dello sposo e alla paraninfa — che così facevano tre coppie giuste — bisognò pensare a un cavaliere per la Nastasìa. Qui stava il busillis. Parenti non ce n'erano, almeno prossimi; a voler poi cercare tra i lontani affini, forse si sarebbe potuto anche trovare.... uno spazzino, un bottinaio...: non c'era dignità. La Nastasìa però ormai se l'era ficcato in testa: a costo di far coppia con

sé sola, neppur per sogno restare a casa. E non si peritò d'esporre il suo fermo proposito anche all'ingegnere — (peccato che ormai ella avesse passata l'età del sapore!) —; e l'ingegnere le promise che glielo avrebbe trovato lui il cavaliere.

E infatti, come chiusa del corteo, veniva la Nastasìa saltellante in abito color pulce, con un cappellino alla "rococò" in vetta a una pettinatura a rocchio, a braccetto d'un omiciattolo in *frack* — un *frack* non suo, preso a prestito da un tavoleggiante: i pantaloni larghi che s'afflosciavano giù in cento pieghe sulle scarpe, come a quel tempo li portavano i generali, le code del *frack* dietro, fin sotto il ginocchio, lo sparato della camicia strabuzzante e il solino colle vele sgualcito e accavallato sul cinturino della camicia, la cravatta di un bianco già dubbio, a sghimbescio — e un puzzo di benzina a dieci passi di distanza. E nell'occhio spento la macerata tristezza e il viso incotto di chi non si sciacqua più; ma i capelli a cui era stato dato insolitamente il cerino, ora stavano irti per tutti i versi come penne d'istrice.

Si sentì uno stranguglione mal soffocato di risa. Lassù, in un angolo in cima alla chiesa, da dove si godeva tutto lo spettacolo, era ritta su una seggiola una ragazzetta di quelle che si vedono a strasciconi per le strade coi capelli stopposi, gli occhi malati, le calze bianco-sudicie legate sotto il ginocchio, e aveva un giubbino di velluto color lontra chi sa dove raccattato — ci sguazzava: forse, era stato di sua madre. E restava ritta sulla seggiola senza farsi caso che tutti la guardassero indignati; soltanto quando l'invitato col *frack*

preso a nolo buttò anche lui un'occhiata lassù, quella sparve come se a un tratto la sedia l'avesse inghiottita.

La cerimonia fu, a detta di tutti, assai commovente; il «sì» della sposa fu un soffio, il «sì» dello sposo non l'udì nessuno. Quando il corteo uscì di chiesa, la sposa, lo videro tutti, aveva gli occhi rossi e la faccia bagnata di lacrime; lo sposo vacillava un po'.

Per il matrimonio civile la Velia si mise il vestito da viaggio, Beppino la giacchetta di saia nera e il "pioppino". Le carrozze entrarono nel cortile — segno ch'era un matrimonio "distinto".

C'era di molta gente a vedere, anche di quella stata in chiesa che ancora non s'era levata la curiosità, e nella siepe delle persone si vedeva ora qua e ora là aprirsi un varco e sporgere, dalla vita in su, la ragazzina col giubbino color lontra.

Il corteo, salite le scale, dovette far sosta in una specie d'andito a stucchi bianchi dove c'eran altre due coppie e i relativi cortei che aspettavano il turno. Non ci si rigirava: un caldo e un odor di muschio, di sudore, e il senso buffo d'essere in un ufficio in parata a quel modo.

La Velia si sentì male: l'ingegnere la condusse alla finestra perché ella potesse respirar liberamente. Nel chiaro turchino riflesso entro lo stretto della strada antica passarono a volo davanti a loro, inseguendosi, due freccie bianche. Ed essi restarono lì, che la Velia stringeva il polso dell'uomo non accorgen-

dosene. E la gente credeva che lo sposo fosse quello: «Un po' maturo ma è ancora un bell'uomo, una figura piacente; lei, carina, bruna, come dev'essere sensibile! guarda: pallida e gli occhi fondi che luccicano!». Beppino ritto, col "pioppino" in capo, appoggiato al muro accanto alla seggiola su cui avevano fatto sedere la signora Annina: nessuno gli badava non ostante il cappello in capo, e lui era concentrato nel reggersi in gambe. Sua madre non perdeva una mossa della Velia, sentiva i discorsi, intorno, della gente, e di tanto in tanto alzava gli occhi nella faccia assorta del figliolo e le veniva voglia di piangere. Però la forza della suggezione era tanta che le riusciva di vincer l'insulto; metteva il fazzoletto sugli occhi e la gente vedeva una bocca dilatata tremolare di pianto.

Già due volte s'eran aperte le grandi bussole bianche, e dalla sala del matrimonio accesa di rosso erano rigurgitati fuori gli sposi, soddisfatti d'essere ormai marito e moglie, e, dietro, il fiotto degli invitati e dei conoscenti: toccava ai Biagini. La Nastasìa andò a battere una mano sulla spalla della figliola: questa si riscosse, e allora s'accorse che stringeva il polso dell'ingegnere.... Come quando si tocca un ferro che scotta; e si sentì la faccia avvampare.

Quand'uscirono dal municipio, gli sposi montarono soli, nel primo "landò". La Velia si nascose la faccia tra le mani, il Biagini le appoggiò una sua, delle mani, sopra un ginocchio: il calore arrivò alla carne, penetrò, diventò una bruciatura.

Da Doney, al primo piano, la colazione.

Nella sala disanimata — grigia aria di corte — intrisa dallo stucchevole odore dei tuberosi, i camerieri in *frack* servivano la cioccolata, i liquori, i *sandwich,* i dolci a profusione. Gli sposi fecero il giro della tavola: Beppino tenendo il vassoio, la sposa mescendo i confetti a cucchiaiate colme a ciascuno degli invitati i quali, in brio per la mescolanza dei liquori, badavano a saziare la golosità dei dolciumi, tranne la signora Annina che non s'accostava niente alla bocca: aveva il nodo alla gola. La più eccitata: madama Campani la cui parlantina era come uno scoppiettìo di fuochi d'artifizio. Ma gli occhi dell'ingegnere ogni tanto s'incontravano con quelli della Velia e ogni volta infondevano un più ansioso sgomento. Se n'era accorto l'invitato in *frack* che stava attento a tutto con occhi di spia, per cogliere il destro, quando nessuno vedeva, di empirsi le tasche di grazia di Dio; lui se n'era accorto e gli era apparso sulla faccia un riso orribile di compiacenza che era, però, finito in una piega della bocca tremula.

Quando la coppia ripassò col vassoio da madama Campani, questa si voltò con una delle sue mosse a scatto: «Guardiamo un po': non l'ò ancora visto bene questo sposino...»; ma sùbito il senso di gelo negli invitati e il silenzio che dice e accresce il disagio e Beppino impacciato col vassoio in mano, il viso a chiazze di rosso vinato.... Madama Campani non si smarrì: battè colle dita cicciute della mano-batùfolo un colpettino su una gota della Velia: «Che birichina! che birichina!» e riaccese l'allegra girandola della conver-

sazione. La Velia aveva avuto la forza di sorridere — energia immisurabile della falsità femminile.

A un certo momento gli sposi sparirono.

Nel treno di Livorno in seconda classe: lo scompartimento zeppo; la Velia e Beppino guardati come gli sposini in viaggio di nozze — lei seduta a occhi chiusi accanto al finestrino, lui imperturbato col "pioppino" in capo. A ogni stazione (e il treno si fermava a tutte) si faceva un vuoto che si colmava via via sempre più oltre misura. La gente che saliva carica di fagotti ingombranti pigliava posto con la pretensione che il treno era per loro che n'usavano tutti i giorni: agli sposini non doveva parer vero di stare appiccicati.

E intanto il caldo aumentava: si bolliva come di piena estate nella pianura — la mattina inoltrata che l'orizzonte è fumoso per via del troppo azzurro fondo del cielo, e il bianco polveroso della via maestra comincia a far male agli occhi, e i borghi sentono di già la sonnolenza, e sui poggi che guardan levante ogni facciata è uno spicchio di luce violenta. E dà un senso di refrigerio l'albereta lungo l'argine dell'Arno.

Da Empoli in poi il caldo fu più che mai sofferenza. E sebbene la Velia fosse accanto al finestrino aperto, ogni volta che il treno si fermava sentiva l'avvampare del piano solatìo nello scompartimento con la gente che si sganciava intorno al collo e sbuffava e facevasi vento; e anch'ella sentiva l'op-

pressione della caldura e addosso formarsi le goccioline del sudore.

Ma appena lasciata la tettoia fuligginosa e ardente di Pisa, una ventilazione leggera rinnovò l'aria nello scompartimento ov'erano rimasti soli. Arioso, ora, lo scompartimento, e anche il senso della veduta era come se a un tratto ogni pesantezza fosse stata soffiata via: i polmoni godevano una gioia di freschezza. Anche il treno pareva filasse senza rader terra con una velocità d'abbandono alla fantasia. La Velia, in piedi, si sporse fuori, lasciando che il vento le scomponesse i capelli alitandole sulla nuca.

Uno sfascio di luminosità diffusa e luccichii d'acqua sul piano ove a perdita d'occhio i fieni aspettavano la falciatura; e poi venir la pineta incontro, infinita, col verde bruno delle chiome alto, e fra i tronchi scagliosi pioggie di sole in una festa di fiorite gialle. E poi, di nuovo, sfascio di luminosità diffusa, e, traverso la pianura rasa, canali colmi di acqua ferma in sogno. E c'è nell'aria, c'è nella luce, c'è negli odori: prima dei fieni, poi della pineta, poi da capo dei fieni, dell'acqua nei canali colmi, c'è un'aria, una luce, un odore di qualche cosa che è là, verso cui il treno corre. Com'ebbra la Velia, a narici aperte, aspirava. C'è qualche gran cosa laggiù donde viene quel grande uccello bianco che fa cammino movendo le ali che vedi quello abituato a non aver da posarsi nell'immensità....

Era un soffrire. La Velia si levò dal finestrino, si strinse al marito. Egli s'era finalmente tolto il cappello e s'asciugava il sudore. Al sentir la pressione di lei, guardato

che ebbe d'intorno e veduto che erano soli, le prese il viso nel cavo delle mani nodose e se la trasse sul petto. Aveva fatto gli occhi imbambolati e balbettava, salivando: «Bella! Bella!». Cotanta miseria eccitava più che mai la Velia. Finché ella sentì avventarsele una zaffata — le parve di *rhum* — che le mozzò il fiato e le sigillò la bocca. Si svincolò ammorbata.... Il rumor degli schiaffi d'acciaio e il repentino sbattere del treno che infila gli scambi ai primi intrecci di verghe d'una stazione.

Alla fine di quella giornata, gli sposi entravan nella camera d'albergo. Quivi, tra poco, sarebbe avvenuta la conoscenza incancellabile. La cameriera, una vecchia, colla crestina rinficosecchita e il grembiale bianco colla petturina tutt'unta, aveva acceso colla sua bugìa (a quel tempo la luce elettrica non c'era ancora) i due candelotti, uno di qua e uno di là dallo specchio sul cassettone, e aveva dato la buona notte quasi accoratamente. La Velia aveva appoggiato i gomiti sul marmo del cassettone e guardava dentro lo specchio: non sé, ma che cosa? Beppino, in penombra, era legno e fantasma.

Il rumore dell'uscio delicatamente chiuso fece trasalire la Velia. Qualcuno era entrato: ella cercò impaurita col batticuore.... La camera era vasta e nuda con angoli buî.... Ah! l'altro.... ella non s'aspettava d'averlo tanto con sé: c'era, dovunque ella gettasse gli occhi...: presenza reale vista cogli occhi interiori per cui non c'è riparo.... La Velia s'il-

luse di non lo veder più col nascondersi il viso tra le mani, e il solo effetto fu di sentirlo vicino, dietro, e di vederlo ugualmente, e d'aver paura che s'avvicinasse di più fin a toccarla.

E allora volle guardare. Si voltò: Beppino ritto, in camicia e in mutande, con le scarpe in piedi e il "pioppino" in capo, oscillava come un alberello al vento. Perché lei non poteva ridere? Che cosa c'era di più ridicolo al mondo? Ma con quell'uomo ella doveva entrare nel letto, la prima volta che giacesse con un uomo.... O se fin dal primo momento che le era balenata l'idea di pigliar per marito Beppino ella aveva dato, dentro, in uno scoppio di risa pensando appunto come sarebbe stato divertente, con un coso buffo a quel modo.... E ora vederlo lì ritto in camicia e in mutande — di quelle lunghe legate coi nastri in fondo — con le scarpe in piedi e il "pioppino" in capo, a tentennare.... Si poteva pretender di più come principio del divertimento? Ma perché egli restava tanto così? Dormiva forse di già, ritto, a occhi spalancati?

Ella andò al comodino dalla propria parte, prese il candeliere in cui era infilata una candela nòva, tornò al cassettone e a uno dei candelotti accese, con attenzione paziente, la candela che dopo la prima furia del lucignolo, come succede sempre colle candele nuove, parve si volesse spengere e poi adagino adagino riprese. E allora ella spense i candelotti di qua e di là dallo specchio con due soffi di polmone sano, tornò al comodino, posò la candela accesa e cominciò a spogliarsi precisamente come le altre sere, come se fosse sola in camera sua. Dall'altra parte del letto,

oltre la sponda, appariva dalla cintola in su, colle braccia ciondoloni, lo spauracchio in camicia e il "pioppino" in capo, che risentiva delle oscillazioni dell'invisibile filo che lo sorreggeva. Però quando la Velia fu al punto di cambiar camicia — ogni sera per lei codesto gesto di lasciar cadere quella da giorno dai fianchi mentre infilavasi dalla testa l'altra: sentire esposte le parti segrete e lei non vedere, era una tentazione di sensualità — un pudore inaspettato la sorprese: sentì nuovamente la presenza dell'altro.... Se mentre ella aveva la faccia coperta e le testa impigliata, si fosse sentita toccare dov'era nuda?... Ebbe bisogno di qualche cosa che la riparasse. Non c'era nulla: soltanto davanti alla finestra una di quelle solite tende da albergo.... Se glielo avessero raccontato, un tempo, d'una che fosse andata dietro la tenda!...

Quando ne uscì, Beppino, al di là del letto, oltre la sponda, non c'era più. Lei si cacciò nel letto, raggomitolandosi, e intorno al capo si strinse l'intreccio delle braccia che scottavano. Quel che sarebbe successo tra poco!... No, no: non pensarci...

E per non pensarci riandò la giornata passata. Risentì l'odore del mare, rivide il mare: l'effetto, fino da quando, appena usciti dalla stazione, ella aveva bevuto le prime sorsate d'aria ventilata dal saporoso respiro!... e la città intrisa di odore salso, e laggiù, in fondo alla popolosa Via Grande, una festa di vele e di antenne in un fondo di luce diffusa, e poi il brulichìo sul ponte travalicante all'immenso, al di là dei bacini gremiti di bastimenti a baloccarsi oziosi, e i cantieri strepitanti, e i mostri risputati che stavano a ripi-

gliar forza.... Poi, finalmente, il mare aperto, visto per la prima volta, e il rumore prodigioso del respiro.... E avere a braccetto Beppino! Egli non aveva fatto una parola dopo quel bacio in treno, quel bacio intinto nella zaffata di *rhum;* e davanti al mare, come ismemorato, non dava segno di sensibilità. E così, poi, tutta la giornata. Ne avevan trascorsa la maggior parte sulla rotonda d'uno stabilimento all'Ardenza; tre o quattro volte ella, guardandosi accanto, aveva veduto la seggiola di Beppino vuota e allora si era sentita alleggerire: che cosa era di bello il tremolìo luminoso del mare! Beppino tornava e ogni volta c'era sulla faccia di lui un'increspatura di sorriso lontano; ma l'ultima volta — il sole era tramontato e venivan via — il sorriso si stese in una lividezza compagna a quella dell'acqua stagnante nelle vasche morte tra gli scogli a riva. E durante la sera la lividezza era andata sempre aumentando e lo smarrimento delle pupille e il non reggersi in piedi e i gesti riflessi e l'attonitaggine in quello che è assorto all'eco sempre più debole del proprio "io" fuggito....

Il vecchio letto dell'albergo scricchiolò dall'opposta sponda; poi, sotto i lenzuoli, la Velia sentì il calore dell'altro corpo.

Quanto tempo passò? Non se l'aspettava, a un tratto, la Velia, quell'abbrancamento, e sul viso quel fiato ardente d'acquavite e di febbre — gli occhi bianchi e le labbra bavose — e un fremito animalesco. Ella si ribellò; ma sul più bello, al momento in cui s'aspettava d'essere sottomessa e presa, quegli, dopo un attacco rapido di convulsioni, s'abbatté inerte senza dar segni di vita.

Soltanto quelle infelici che non pretendono più nulla e sono esposte a tutti i rifiuti ma, in premio, conoscono tutte le miserie della bestialità spogliata dalla divina illusione, soltanto loro possono avere certe pietà: la Velia rimase appoggiata sul gomito e coi capelli sparsi sul petto a fissare bieca il marito supino che a bocca aperta pareva dormisse di già.

A un certo punto serpi fumose cominciarono a correre per le pareti; poi, la candela si spense.

Fuori, nella notte serena di prima estate, sul mare le stelle palpitavano grandi.

PARTE SECONDA.

VIII.

La Nastasìa era voluta andare incontro agli sposi di ritorno, e aspettava, ai cancelli della stazione, curiosa di vedere quel che di nòvo avesse portato, nell'aspetto e nel contegno di loro, il gran fatto. E quando li vide a braccetto, laggiù, tra la folla — e non c'era uno, sia pure colla furia e il daffare che à la gente che scende dal treno, che non buttasse un'occhiata addosso alla Velia — la figliola parve, anche a lei, d'una piacenza così di bramosia, che le si gonfiò il cuore e le s'inumidirono gli occhi, a pensare che era una creatura sua quella figliola che faceva voltar tutti gli uomini addietro. E quando l'abbracciò e la baciò, le parve — illusioni materne! — che la pelle di lei fosse più calda e le labbra...: « Sei diventata che non ti si riconosce! »; e poi, più piano, con voce di golosità: « Birbante! ». La Velia però faceva il viso buio; e la Nastasìa allora cercava con gli occhi quelli di Beppino, e quando li trovava, Beppino diventava rosso e chinava il capo.

Salirono in legno; e per tutta la strada la vecchia continuò a stuzzicare la propria

ghiottoneria assaporando gli odori immaginari di un banchetto da cui ormai ella era esclusa e glien'era rimasta più voglia di prima.

Quando il legno ebbe passato la barriera delle Cure, la prima cosa che dètte nell'occhio fu la signora Annina a una finestra del terreno che agitava un fazzoletto bianco. Poi la finestra rimase vuota; ma, scesi che furono e entrati nell'ingresso col pavimento alla veneziana lustro come uno specchio, sulla soglia della vetrata a colori la signora Annina stava, sorretta sotto le ascelle dalla Cesira che durava fatica a tenerla su, col fazzoletto bianco ancora nella mano inerte e le lacrime che le gocciolavano di sotto le palpebre. Per riportarla di là nella sua poltrona dovettero essere in due.

Poi rimase sola col figliolo. Aveva aspettato con ansia codesto momento per domandargli tante mai cose, per guardargli dentro se era felice, se avesse trovato quel ch'egli cercava, per augurargli che il bene di quei primi giorni durasse tutta la vita, e che lei era contenta di rimanere in disparte come se non ci fosse di già più: non ci pensassero a lei: avrebbe cercato di non far sentire che c'era; soltanto, se mai, qualche volta.... perché il cuor della mamma, il cuor d'una mamma soltanto, per compatire, capire.... quand'uno poi è così differente da tutti.... nessuno, nessuno.... s'io stessa non so, non riesco!...: « Figliolo, figliolo...! » Sol questo grido le uscì dalle labbra: e c'era, dentro, tutta la paura che le aveva stretto in una morsa il cuore.

Cominciò, così, nel villino rimesso a nuovo, coi mobili rilustrati, e molti comprati apposta, la vita insieme dei quattro.

La signora Annina passava tutto il suo tempo nella poltrona sotto la finestra, in camera sua davanti al tavolino con tante panierine da lavoro e il libro di devozione gonfio pei santini tra pagina e pagina — la vita dei vecchi che non si possono più muovere senza l'aiuto di qualcuno e è così rassegnata: e tutte le cose che stanno dintorno prendono anch'esse un aspetto come se fossero loro che ànno consumato e consumano il tempo anziché esser il tempo che consuma loro. Da uno dei braccioli della poltrona pendeva il rosario, coi chicchi lustri: il conforto nell'ora dell'abbandonata solitudine: partecipazione al dolore della più abbandonata, in terra, fra tutte le madri.

La Nastasìa ancora non s'era acquietata nello spazio del villino troppo grande e troppo bello: cercava d'empirlo tutto colla soddisfazione della moglie del barrocciaio vissuta nelle catapecchie di via Boccaccio e che alla fine si trova a avere una casa da signora. Però, nonostante quel suo continuo pigliar di possesso, le rimaneva in fondo una certa soggezione: non si sentiva padrona — era la casa padrona di lei.

Beppino non soffriva più di quei mal di capo atroci che l'obbligavano prima di tanto in tanto a star a letto dei giorni, ma era diventato più chiuso che mai, più cupo anche di prima: solo in silenzio, con sé, con qualche cosa che l'accasciava di più, con un'ombra dentro sempre più fonda. Sua madre se n'era accorta: cercava d'indovinare il perché,

avrebbe voluto sapere: « Apriti con tua madre! »; ma anche codeste parole in cui è tutta la gioia della maternità, l'offerta di un cuore che nell'offrirsi diventa l'immensa misericordia, il riposo dove ogni dolore, ogni vergogna per quanto grande, si perde come una goccia in mare, quante volte ella apriva la bocca per dirle! e poi, dopo aver durato la fatica d'alzar le palpebre su, nel vedere il figliolo immobile e ermetico, le ricascavano, codeste parole, non pronunziate, nell'immensa vuota desolazione del cuore!

E sorvegliava, come poteva, da inferma, la Velia.

La nuova sposina si faceva servire di tutto punto dalla Cesira e da sua madre. S'alzava tardi e perdeva il resto della mattinata a farsi *toilette*. Aveva voluto la stanza da bagno accanto alla camera, e conoscitrice, come son le ragazze dei laboratori, di tutte le raffinatezze intime, come dicon loro, era stata presa da codesta cura della sua persona così com'altri è preso dalla poesia e dalla musica. E sua madre non stava nella pelle dall'ammirazione: l'ammirazione della madre mezzana.

Ma quando, a desinare, la Velia scendeva e mettevasi a tavola accanto a Beppino, la signora Annina non si poteva persuadere della verità. Le pareva di sognare: così a un tratto, d'un soffio, sparito ogni cosa di quello che fosse di una nata e cresciuta tra il popolo — lei e i suoi uomini eran rimasti, con tutti i quattrini fatti, sangue di popolo —; lì, invece che guasto aveva dato fuori? E non poteva far a meno di concentrar la forza per alzare le palpebre.... Dio! quel carnato falso e la bocca dipinta e gli occhi cerchiati....

Ma fuori di casa la sposa novella avventava. Usciva dopo che il sole aveva dato volta, e si recava nel centro. Le piacevano le strade a quell'ora: l'antica ora d'uscita dal laboratorio, che l'aria respira dopo l'ossessione ferma del caldo pomeridiano, liberata nel godimento della trasparenza. E per le vie cittadine le lastre annaffiate, dopo aver buttato le vampe, diffondono un umido odore di caldo ammansito...: in quelle fuori di mano, c'è una pace, un silenzio che i giardini, già placidi d'ombra, profumano, e nelle solitarie traverse del centro di che colore è la striscia del sole che tinge lassù le case più alte! Ma nelle strade spaziose volte verso il tramonto è oro, oro, tutto un pulviscolo d'oro che inonda, e la gente si muove in mezzo al pulviscolo d'oro. Questo piaceva tanto alla Velia!: sentirsi immersa così: specialmente ora che l'esser maritata le dava un intimo senso di libertà e era vestita bene, a modo suo; provava un'ebbrezza che neppur lei sapeva spiegarsi: andava col suo passo elastico snodando sui fianchi la vita, e dagli occhi socchiusi e dalla bocca desiosa aspirava quel lusso di luminoso piacere.

Saziatasi, si divertiva a fermarsi alle belle vetrine — era ancor viva la bambina scalza di via Boccaccio — ma allora accadeva che, adagio adagio, dal guardare le cose in mostra finiva col guardare riflesse le faccie degli uomini che s'eran fermati con quel pretesto per goder lei vicina. E c'era sempre quello più ostinato che poi la seguiva: e allora era il

bello: portarselo dietro. E siccome andava a ripigliare il marito allo scrittoio, là da Borgo dei Greci, godeva a dare speranza all'ignoto pedinatore imboccando nelle strade appartate — tuffi nella frescura per cui il sudore si rapprendeva, e il risonare del passo di quello dietro — e poi, traversata piazza San Firenze (chi sa che pensava, dietro, lo sconosciuto?) Borgo dei Greci — («Non mi pare che stia per una sposina, passare da certe strade sola» aveva osservato la signora Annina. «Son forse da sbagliarsi con una di marciapiede?» così la nuora l'aveva chetata) — Borgo dei Greci per lei era un aperto bazar di misteri — finché, scantonando, affrettato il passo, spariva.

Qualche volta nello scrittoio c'era l'ingegnere soltanto; e allora Beppino trovava poi chiuso e a casa la moglie non era ancora tornata. «Ci siamo persi» egli spiegava a sua madre; e la Velia arrivava tardi, in carrozza, e in casa c'era già buio quand'ella entrava, eppure si distingueva che era in uno stato come se avesse sofferto terribilmente a motivo del caldo.

Passar l'estate ai bagni o in campagna non era allora d'usanza che dei signori. Perciò, i vecchi Biagini a Saletta ci andavano soltanto per le raccolte, a spartire, e pei saldi o quando accadeva qualcosa d'impreveduto come per una smotta venir giù un lungo tratto di muro, o c'era da mettere mano a un lavoro straordinario come uno scasso all'ingrande per tutt'una nòva piantata di viti. Per la vendemmia,

i primi anni dell'acquisto, ci s'era trattenuta anche la signora Annina e poi, quando s'era trattato — non so se vi ricordate — di cercare una strada per l'avvenire di Beppino, ci aveva passato lui quei tre mesi di prova e poi era scappato via. Ma tutti insieme non c'era ricordo che ci avessero fatta mai permanenza.

Così neppur quell'estate si mossero da piazza delle Cure. D'altronde, allora, Piazza delle Cure era lontana, lontana dalla città e non era borgo: una piazza signora. A due passi orti, campi e l'erbosa striscia che, dove non sorvegliata, spandevasi in prato, lungo la cinta daziaria — il muro che si sarebbe scalato con nulla, pur coi suoi merli, e dava un senso così di rispetto: abbandonato, tra l'erba, al silenzio. E nelle lunghe serate era un piacere sulla terrazzina stare a prendere il fresco: il fresco impregnato d'odore: umidi odori dei fieni falciati, odori di desiderio ai margini della campagna, presso ai giardini e ai viali: quel che di giorno è stata passione di sole, ora si stempra in voluttuoso godìo.

E ogni sera veniva l'ingegnere.

Sulla terrazzina sedevano lui e la Velia; dentro la stanza, ch'era il salottino da lavoro della Velia, presso l'usciale, la signora Annina. Mandavano la Nastasìa a prendere lì in piazza, al caffè che aveva i tavolini fuori colle piante e l'illuminazione, i gelati. Anche la signora Annina faceva festa al gelato; la Velia poi! fin da quando si doveva contentare di quelli d'un soldo, dal gelataio ambulante, nel bicchierino di cialda. «Al mio cocco però il gelato non gusta», diceva la Velia pigliando il ganascino al marito,

«lui è ghiotto di qualche altra cosa». E sbrattato il tavolino da lavoro, di fianco all'usciale, ma indentro, di faccia a dove si metteva la signora Annina, lo faceva sedere nella poltroncina colla spalliera al muro: «Ecco qui, bono, a cécce nella poltrona della sua sposina»; e poi tornava, portando la rosoliera di salotto bòno — era stato il regalo di nozze di madama Campani — la rosoliera verde col suo vassoio e intorno i bicchierini come tulipani, in cima a un gambo a tortiglione, tutti di vario colore. La Velia portava sul vassoio la rosoliera e un bicchierino, e dalla rosoliera mesceva un liquido — rosolio? di mandorle forse? ma come? così scorrevole.... — e poi andava fuori sulla terrazzina. Beppino restava come assorbito da quel che aveva davanti — la dimenticanza di tutto, il non essere più. Non accendevano lumi. Di tratto in tratto la signora Annina ansava. Di fuori un leggero bisbìglio — aliare del fresco odoroso — il trillo improvviso d'un grillo; e la stanza essendo al buio, finché ci fu il grano ne' campi, qualche lucciola entrava smarrita.

Quando incominciava l'umidità della notte, la Nastasìa riportava giù la signora Annina.

Di lì a poco si sentiva la casa in cui c'è la gente che dorme: si sentiva la religiosa quiete del sonno. E l'ingegnere e la Velia erano sempre sulla terrazzina, e Beppino, dentro, ove l'avevan lasciato. Quante ore ancora? Vedeva egli dal suo posto, nel buio, passargli davanti due ombre o, se c'era la luna, passar due figure bagnate di luna, abbracciate senza riguardo? Egli restava solo e il terrazzino vuoto. Finché — ed era spenta, fuori, ogni

luce e ogni voce — «Vieni!» sentiva sussurare all'orecchio e la parola empirgli di sonorità calda e poi di fuoco l'oscuro immenso che fluttuàvagli dentro. «Vieni!» e due mani l'alzavano: allora, liberato, saliva a respirare un effluvio di rose colla borraccina che lo sorreggeva e portava, ma poi abbandonavalo repentinamente ed egli, di piombo, lasciato giù dal più alto dell'aria precipitava affondando in un cenciume che aveva il puzzo della carne frolla.... Di là, nel salottino con l'usciale spalancato, il cristallo della rosoliera asciutta scherzava con un fil di luna.

IX.

Il peccato, la prima volta, era stato commesso neppur tre settimane dopo il ritorno dal viaggio di nozze. La Velia aveva accettato l'invito dell'ingegnere di recarsi a vedere dove egli stava: ci sarebbe andata, di mattina, domenica: il giorno e l'ora migliori per non aver da render conto del tempo passato fuori di casa.

Fin dal momento in cui ella aveva allegramente detto: « Verrò! » — oh! ben anche prima! — sapeva, era certa di quel che sarebbe avvenuto; e l'ingegnere aveva sentito in quel "verrò" tremulo di giovane gioia — così una stella s'accende improvvisa nel cielo — serpeggiare un brivido che passò in lui lasciando qualcosa che egli ancora non conosceva: un'impressione nuova. E quando avviene, da uomini fatti, di provare un'impressione nuova, allora la si sta a sentire, e in questo stare a sentirla c'è il godimento ineffabile: la vita dà ancora qualcosa di nòvo: la pianta à ancora dei fiori da dare — son gli ultimi: questo lo saprà dopo, più tardi, quando a forza di pianto saranno marciti. L'ingegnere s'era stupito: dopo tante esperienze

cos'era questa specie di voluttuosa apprensione che gli ricordava le prime, prime volte: forse la prima attesa.... — e eran passati quasi trentacinque anni! — questo ritorno, cos'era?

Quella mattina di domenica così chiara e calda — ma nelle tre stanze in fila, messe tutte a salotto, al piano terreno sopra il giardino, là dalla parte tra Via del Prato e l'Arno, verso le Cascine, una frescura riposata d'ombra dalle socchiuse persiane e un sognare molle di odori (forse, oltre alle rose, in giardino c'era la madreselva e dai viali giungeva il voluttuoso afrore dei tigli) — la Velia: era arrivata colei che tutte le volte — ormai quante! — egli aveva, senza saperlo, desiderato che fosse arrivata e invano aveva cercato nell'altra venuta.... E l'ingegnere provò lo sgomento dell'adolescente a cui la donna che egli ama — la prima, la sola, l'eterna, che avere era sogno — si offre.

La Velia vispa e leggera per l'adattamento immediato — soltanto una curiosità di spensieratezza — lasciava in libertà il proprio istinto: la seduzione, a cui non si resiste, di piccoli mezzi che arrivano dove è segreto ignoto e soltanto dopo, l'anima, quando ricorda, s'accorge che effetto la cosa da nulla.... eppure è la sola viva, e in lei c'è tutto il resto!

A un certo momento, silenzio: dallo spiraglio tra l'una e l'altra delle persiane accostate, qualche cosa di candido abbagliava di sole, in giardino: la ninfa ignuda su in mezzo alla vasca; e si sentiron gli schiocchi dell'acqua che ricascava dall'alto. La Velia s'era seduta sopra il divano-letto coperto di dama-

sco giallo, e sorridente guardava lui in piedi cui leggermente tremava la bocca. Poi, quando gli occhi furono fissi negli occhi, ella, continuando a fissarlo, abbassò adagio adagio la testa aspirando il suo proprio sorriso e il suo proprio sguardo in un deliquio di voluttà.

E così venne l'ora del più trasognato piacere che egli avesse provato.

Vergine era la donna — non ne provò meraviglia: doveva esser così. E anche in lui verginità inaspettata del senso libero e solo dinanzi alla propria gioia: perciò godibile intera. Assoluta purezza nell'assoluto smarrirsi — non mai le altre volte così: questa volta un esaurimento felice; di quella felicità che si ricrea nell'opere amorose della natura.

Ma appena levato il respiro fuori della freschezza delle dolci carni, un'improvvisa luce gli balenò dentro: capì che cosa volesse dire, che cosa portava l'aver sentito ch'era arrivata la donna ogni volta aspettata e invano cercata in quella venuta. Capì qual età incominciava per lui; e sulla soglia trovava l'amore.... «Che ài? amor mio, che ài? Perché chiudi gli occhi? Sono ancor qui.... aspetta a sognarmi ch'io sia andata via....» Ora egli pensava come ella si fosse serbata vergine. E non reggeva a guardarla, aveva bisogno di custodire l'ora felice vissuta, perché non perdesse l'incanto che aveva a durare per sempre.

E quando la Velia fu andata via, lo prese una scorata solitudine; si trovò davanti agli occhi uno specchio, e si vide, e gli parve d'essere vecchio: doveva esser parso vecchio....

Fin allora, sapeva bene, sì, che la giovinezza era passata, ma anzi in questo aveva attinto

la forza per cui era riuscito a dominare la vita: così lontana la giovinezza che la poteva guardare come si guarda una debolezza vinta...

S'appoggiò al davanzale della finestra, dietro le persiane accostate: non c'era più il sole, e il cielo coperto rendeva l'aria afosa e gli odori densi; la fontana schioccava nel silenzio peso.

Due lacrime sentì rigargli le gote: due lacrime? Le lasciò colar giù, aspettando, per assaporarle: che sapore potevan aver le sue lacrime? Ma appena bagnarono il labbro, ne riconobbe l'amaro: eppure la prima volta che le assaporava era quella.

Tornando a casa la Velia era raggiante: della passione che aveva acceso. E come ella era certa d'averla accesa, così, senza bisogno che qualcheduno glielo avesse insegnato, sapeva di già quale passione fosse; e n'era eccitata la brama che è nell'istintivo fondo dell'amore sensuale di ogni donna: ancora qualche cosa della scorpiona che fa la passeggiata nuziale.

Il Soldani-Bò con tutta la dovizia delle avventure corse nella disordinata sua vita non era riuscito a salvarsi dal tiro che la natura gioca all'uomo di cinquant'anni. Conquistatore irresistibile di donne per il fascino di quei suoi occhi celesti, per l'eleganza del vestiario e dei modi, per l'apparenza, finché era stato giovane, già di lunghi travagli; e poi, tra i segni della tempestosa navigazione, quel vivo ancora di curiosità e di prontezza a correre un'altra avventura, e l'impressione che

aveva dato sempre alle fantasie femminili di un profondo ignoto in cui vertiginosa voluttà lo smarrirsi, ora era stato preso alla sprovvista, senza neppure il tempo di rendersi conto di quello che gli succedeva — poi, di già troppo tardi, non c'è più rimedio: come quando s'appalesa un'infezione dopo che à bell'e preso possesso: ogni cellula ormai n'è attaccata.

— « Se vuoi concluder qualcosa nella tua vita » — erano state le ultime parole di suo padre — « avvézzati a render ragionevole anche la tua carne, non farti vincere mai dalle donne: sèrvitene ». Ed egli aveva seguito l'insegnamento paterno. Le donne erano state sempre per lui uno strumento: non solo di piacere, ma di riuscita in quel che era via via il suo scopo — sempre, in sostanza, lo stesso: applicazione ogni volta del goder la vita col patrimonio degli altri. E le donne l'avevano servito oltre ogni immaginativa. Perché non c'era stato pericolo che egli avesse mai perso di vista il suo proposito, che egli si fosse obliato un momento, che egli si fosse, sia pure minimamente, concesso; senza curiosità, senza sollecitudine di quel che fossero gli intimi loro bisogni s'era limitato a mantenere di continuo accesa — ah! questo sì, con attenta e sagace cura — la loro femminilità; ed esse gli s'erano svelate: gli s'erano date con l'assolutezza cieca che è nel passionale amor della donna fin al sacrificio di tutto.... le aveva fermate sempre lui, a tempo, sull'orlo dell'abisso. E, forse, era per riconoscenza di questo che, abbandonate, non gli serbavan rancore. E col tempo l'amore di lui diventava in loro la felicità una volta goduta e

perduta, la cosa più viva, l'età in cui erano state vive.... E se egli, a corto d'ogni altro espediente, coll'acqua alla gola, faceva ricorso a una delle antiche amanti, quella precipitosa metteva tutto a disposizione di lui: prendesse tutto, era suo tutto.... riviver i giorni.... «È impossibile, cara». E le passava la mano tra i capelli con una carezza stanca. Quella restava piangendo dell'ore e dell'ore: sentiva che non l'avrebbe riveduto più.

Tutte le volte che egli s'era imbattuto in uno in cui avesse scorti i segni della vittima predestinata — l'uomo che si sarebbe lasciato mangiar tutto il suo — aveva cominciato col diventar l'amante della moglie di lui: sapeva che questo era il miglior mezzo, anzi il solo, di entrargli nel cuore, di diventare l'amico di cui non si può far a meno, che fa e disfà e tutto è ben fatto: non si discute neanche. E poi quando veniva il *crack* non era possibile distinguere più, in quella farragine d'onte e di danni che s'arrovesciava, gli errori, le condiscendenze, gli imbrogli, le colpe: la sola che sarebbe stata in grado di farlo — anche se non avesse più amato e ahimè! ancora, anzi, quanto più nel suo peccato c'era soffio di tempesta, amava — ell'era troppo impegnata a tacere: era stata complice, aveva avuto parte anche lei nello spèrpero: quante spese per cose che a un marito non s'à coraggio di chiedere!... conoscere un mondo che a braccetto del marito non può vedersi, gustare quell'altra vita, quella negata alle donne oneste.... E se non s'era perduta lo doveva all'ingegnere: l'aveva fermata lui, a tempo, sull'orlo dell'abisso.

Così ogni avventura finiva senza che egli ci lasciasse un pelo, e dopo averne tratto tutto il profitto che c'era da trarne. Talvolta era perfino passato da salvatore. “Al mio salvatore” diceva la dedica a caratteri aristocratici in un ritratto d'un vecchio con gli occhi bolsi e le fedine a scimmione, che egli teneva sulla scrivania. Ma se l'amico avesse contato quante cambiali aveva firmate sarebbe stato un altro par di maniche. E che ne aveva firmate mai tante! fra accettazioni, girate e rinnovi.... chi si sarebbe più raccapezzato?

Quando la sorte gli aveva fatto incontrare lo zio di Beppino, l'ingegnere aveva intuito che, o prima o poi, ci sarebbe stato per sé da far bene. Non era facile entrar nelle grazie dell'Orso: ma il Soldani-Bò seppe non aver furia. Adagio adagio, procurandogli lavori di sempre maggiore importanza, lo attirò fuori della misurata cerchia in cui il Biondo e poi l'Orso avevano fatto le prove e spiegate le forze all'usanza antica: senza ricorrere all'aiuto altrui, a fido di banche, al giro delle cambiali: bastava conoscere l'arte, aver cervello e saper le librettine. Attiratolo fuori, gli restò facile, al signor ingegnere, acquistare ogni giorno valore fino a diventar necessario. E il giorno che in quel bugigàttolo di scrittoio, al lume di una candela di sego, l'ingegnere ebbe fatta all'Orso la proposta di prendere insieme l'appalto per la costruzione di certi ponti ferroviari, e dopo sudate sette camicie arrivò a fargli dire di sì, da codesto giorno l'ebbe per i capelli. La morte, poi, di lui, fu dall'ingegnere accolta come un colpo di fortuna. L'Orso era sempre un uomo con gli occhi in capo e d'un sangue che non ci

sarebbe stato da portar le cose agli estremi: Beppino! quello, era il suo uomo, per l'ingegnere: fin allora aveva seminato: era venuto il momento di raccogliere. E fedele al sistema, aveva incominciato col far la corte alla Velia....

Ma era venuto il momento, per lui, di scontare: nel modo come fa la vita scontare.

Rapida estate di San Martino! Illusione di tepido sole, di dolci fioriture, di accesi colori!... Per qualche giorno pare che non s'abbia a morir più: non è primavera? No: è un'altra stanchezza; ogni cosa è malata: è un sogno: sognano la vita tutte le cose prima di morire di melanconia. Così è anche l'ultimo amore in taluni: nei timidi sensitivi che già soffrirono tanto la pubertà precoce e snervante, e impararono allora a essere gelosi della loro stessa sensibilità: così fragile, così delicata e sottile!... amare, gioire, piangere soli, in silenzio. E quale è il principio tale è la fine, per loro: s'innamorano, soli, d'una giovinetta: andar con lei per un solitario viale, per una strada dimenticata di campagna, nel parco d'una villa abbandonata, e dove è il cuor del silenzio, nel bacio sulla fresca bocca morire! Ma per quelli che, impostisi fin da pricipio alla vita, l'àn poi vissuta sempre con la sicurezza sprezzante di dominarla — credevano ormai di conoscerla a fondo — ben altro è l'amore che apre la loro vecchiaia! Carnale, poiché son usi soltanto ai valori realistici, non trova soddisfacimento: essi sentono di dare — preziose son ora le goccie del loro sugo di vita dacché son contate — essi non possono quindi più distaccarsi come avean fatto prima tutte le volte, e non

ricevono altro compenso che una bramosia di conoscere: conoscere quella che àn tra le braccia — sanno che allora soltanto possono dire di possederla — conoscerla!; e per l'addietro ogni volta la conoscenza era stata sì pronta e sì piena! Perché questa volta, perché non riescono codesta donna a conoscerla? Come arrivarci? come? Ogni giorno più è sfinge e più è loro padrona.

Per il Soldani-Bò, dal primo giorno in cui aveva posseduto la Velia, tutta la sua esistenza s'era arrovesciata: si trovava a non conoscere più nulla a cominciare da sé.

E doveva essere una ragazza smessa di laboratorio, venuta su dalla strada, quella di cui s'aveva a inamorare a cinquant'anni sonati, lui!

E innamorarsi come! La volontà sua antica era morta e i sensi disciolti in un'ubriacatura di libertà. Fin nelle cose che egli era avvezzo a considerar le più inerti, le più indifferenti ed estranee, germinavan profonde sorprese ai suoi sensi: ma esistevano dunque rapporti — e che intimità! tutt'una stessa vita — fra lo stato dell'anima sua e il colore, in quel momento, del cielo o il senso dell'aria o la veduta della strada o la faccia di quello lì fermo o il fiocco della bambina che passava.... E la rivelazione di questo insospettato immenso — queste aperture sull'infinito — ora che si trovava abbandonato alla propria sensibilità senza più difesa.... (adesso capiva perché non avesse mai prima potuto soffrir certi odori, perché aveva schivato certi aspetti delle cose); e ora era costretto a subirla, la sensibilità sua divenuta così delicata. Oh! ma com'era possibile di vivere più, se

qualunque cosa, la cosa d'ogni momento, che può trovarsi a ogni passo, riusciva a farlo trasalire o bastava a empirlo di malinconia?

Non gli era mai successo; e succedergli allora, a cinquant'anni!

Quale sgomento a ogni scoperta! Gli s'appalesava come "mistero" la vita: il suo "io" gli era fuggito e rimasto avvolto in questo mistero la cui rivelazione era nascosta nel fondo del suo amore. Perciò una bramosia di continuo corroditrice: ciascuna di quelle sensazioni improvvise — odore di catalogni dall'invisibil giardino, silenzio della strada appartata, splender di spicchi di case al sole — era una goccia di codesta bramosia che gli cadeva di sorpresa nel cuore: egli riconosceva palpitando il suo io, fuori di sé, nelle cose, un attimo; poi più smanioso bisogno di risentirsi, di riacquistarsi.... Non era più di sé stesso: la Velia l'aveva preso, la Velia! Ritogliersi a lei!... ma se quel "lui stesso" non era che desiderio di lei, affondato in lei, tutt'uno con lei! Soltanto possedendo lei, tutta, davvero, allora avrebbe ritrovato anche sé. Necessità quindi furiosa di lei; e intanto l'attesa lo divorava.

Ella veniva ormai quasi ogni sera allo scrittoio, che già era chiusa la porta di strada — l'uscio della rimessa — e la strada deserta. Batteva colle nocca: egli apriva, la conduceva, abbracciandola stretta alla vita, attraverso l'oscurità ingombra di materiali nella stanza coi messali verdi arieggiata dal respiro della terrazza piena di vasi fioriti al primo piano di faccia; e allora, mettendola contro luce, le pigliava la nuca e sospeso il respiro cercavale dentro per gli occhi.... che cosa? Se

una vertigine lo costringeva a serrare i suoi, degli occhi, e il sangue gli martellava il cervello! Ella sciogIievasi da lui, ridendo, e prima ch'egli si risentisse appiccàvagli — lui la credeva lontana — un bacio-scintilla lì dov'era il soffrire; poi si rifugiava in un canto, nell'ombra — s'era liberata del cappello e della veletta — e rideva. Cos'era di sconvolgitore quel riso! Egli la ghermiva, e lei, sull'appoggio delle braccia che la serravano alla vita, si buttava all'indietro come abbandonandosi. E quello che allora avveniva apparteneva al fondo che è in ciascuno, al di là della coscienza, e gli è quindi ignoto nell'atto stesso in cui si manifesta. Poi, che amara tristezza, che desolato sconforto! Perché è avvenuto quel che è avvenuto?

Quand'egli tornava a aver coscienza, era solo, nella stanza pressoché al buio: la fine della sera colava giù nella corte inzuppandola d'umidità, e lacrime delle cose si sentivan gocciar sulle lastre. E più consumante che mai era l'insoddisfatto desiderio.

Due volte almeno la settimana, ella era solita recarsi da lui, per lo più all'ora della prima volta, nel suo quartierino. Costì pareva che gli portasse la gioia, la giovinezza, la festosità della vita. Un respiro fresco alitava per tutte le stanze, e intatto l'odore veniva di per le persiane socchiuse dal giardino abbagliato di sole; i mobili nella penombra avevano lucidezze allegre. Egli si riprometteva ogni volta, al vederla, l'estinzione della sua sete: oggi, ecco, alla fine avrebbe riposata la sua voluttà sopra il petto di lei. Ma ella si divertiva, con un punzecchiamento di eccitazioni capricciose e pene-

tranti, a portare l'orgasmo di lui fin al parossismo. Abbandoni, languori, e poi fremiti e slanci, e di tanto in tanto punte infocate, condiscendenze d'un attimo di raffinato piacere: creatura di quelle che sanno — e non gliel'à insegnato nessuno — come si conduce un uomo al delirio. A un tratto la sorprendeva il pianto, un pianto isterico che dava impressione di sofferenza atroce. Pareva che il petto le si dovesse rompere. E bagnava di pianto la spalliera del "canapè" sulla quale aveva riversa la faccia, e un tremito la scuoteva tutta; lui, pallido, accanto, in ginocchio: «Che ài? che ài?...»; e le baciava ingordo le mani. Allora lei gli buttava le braccia al collo e gli copriva di baci furiosamente la testa — l'alito caldo di lei tra i capelli! — e poi la fronte e poi gli occhi e poi sulla bocca aspirandogli l'anima, a lungo, finché di questa trasfusione restava quietato il convulso tormento. S'alzava: e non era più la donna travagliata dal traboccar della propria lussuria; era un'altra creatura allegra e impertinente: era la ragazza di Via Boccaccio col ruzzo addosso. Egli perdeva la testa. Gli buttava all'aria la casa. «E una vergogna non aver suggezione neppure del nonno» — aveva in mano, presolo di sulla scrivania, il ritratto colla dedica "Al mio salvatore" — «Che ne dice il nonno-gorilla con codesti occhi di pesce velati? Eppure mi fa l'effetto che il padrone di casa sia lei e che noi si sia qui, in casa sua, a fare all'amore! Permette?» E strisciava, rimettendo a posto il ritratto, una riverenza. A un certo momento spariva. Eran quelli per lui gli istanti della maggiore tensione; ma quando i nervi sta-

vano per non poterne più, ecco la voce di lei, vellutata, chiamarlo. E lui correva e al suo apparire sulla soglia di camera, ella, ritta in mezzo, con un gesto solo in cui tutte le forze della seduzione vibravano, restava nuda in babbuccie di raso rosso e un fiore rosso tra i capelli morati. Ma a lui ch'era avvezzo a spogliare con un'occhiata qualunque donna e a cogliere gli intimi loro segreti attraverso la carne, per la prima volta nella vita la carne era un'impenetrabilità ignota. Al di là si trovava la felicità, e non c'era altra via che l'impedimento. Egli sentiva che cos'era necessario per vincerlo; e con tutte le forze cercava di rendere codesta carne parte di sé, d'immetterla nella sua vita, animarla di sé: non sarebbe stata più ostacolo allora, si sarebbe come disciolta, dileguata: il piacere avrebbe trovato il piacere. E invece, più che egli si sforzava e più quella restava materia, e gelosa, insoffribile d'ogni violenza, e a ogni accarezzamento più estranea, più solida, più refrattaria, più gelida: marmo. Ed egli lontano, via via più lontano da quell'altr'anima. Che effetto, al momento del maggior ardore, sentir la voce tranquilla di lei — da qual lontananza? ed egli che credeva ch'ella gli fosse vicina come non mai! —: «Si sente che odoro di sole? Lo sai? stamattina, per far il bagno ò messo l'acqua e il lenzuolo a scaldare al sole. Ài mai provato? Sentirai che prendon l'odore del sole e poi resta addosso. Lo senti ancora?»

Finalmente, spossato, egli cedeva; ma allora quella, ardente, s'alzava a sedere e bastava che lo guardasse con quel suo modo con cui sembrando di suggere dentro di sé

strappava nell'altro il desiderio dalle radici, perché egli ritornasse a prodigarsi; e si smarriva, allora, del tutto. Tant'è vero che quando si risentiva, ella s'era di già rivestita, aveva il cappello in capo, e dalla soglia lo salutava graziosa graziosa col gesto infantile: « Addio! addio! » Poi il batter dell'uscio e lui gettarsi dal letto e sentirsi come quando si rimetton i piedi in terra la prima volta dopo essere stati a letto dei mesi.

X.

« Gesummaria! aiuto! » La voce sconvolta, di giù, della Nastasìa fece svegliare di soprassàlto la Velia e Beppino. Quando la Velia ebbe acceso il lume, egli era già in piedi; ma stava lì fermo in camicia. « Ma corri! che aspetti? » Egli corse, così, scalzo; ma appena sul pianerottolo delle scale si fermò tremando. Dalla lanterna un albore grigio, invernale, che arrivava poco più giù dei primi scalini e soffi di freddo. Si sentiva il tic-tac dell'orologio, il cuore della casa, giù nell'ingresso....

— Dio mio! m'ài fatto paura! Sei ancora costì?... — E la Velia in veste da camera e i capelli per le spalle scese di corsa: lui, uno scalino per volta, tenendosi alla ringhiera; e batteva i denti. Quando fu in fondo alla scala vide dall'uscio aperto della camera di sua madre la fièvole luce del lumino che quella soleva tener acceso tutta la notte. Si fece sulla soglia: dalla parte del letto là, a sinistra, verso la finestra — il letto alto e immenso con lo scheletro di ferro per un baldacchino immaginario — da quella parte ove sua

madre dormiva e ch'era illuminata dal lume sul comodino, le coperte e il lenzuolo arrovesciati come quand'uno s'alza; e egli non vedeva nessuno, in camera, non sentiva nessuno. Fece alcuni passi.

— Vieni, dàcci una mano: è venuto male a tua madre, aiútaci a rimetterla a letto. — Da come umiliata la voce della Velia non si riconosceva.

Egli si spinse avanti e nello spazio illuminato tra la sponda e la parete vide chinate la Velia e la Nastasìa che s'adoperavano a distendere il corpo di sua madre: tutt'un ammasso gonfio; e nel passarle il braccio, la Nastasìa, dietro la testa, venendo il capo un momento come a raddirizzarsi, Beppino vide la faccia gialla — che giallo! lo stesso giallo del Gesù-morto tra due candele accese nel fondo della chiesa buia — gli occhi aperti.... Com'è che ora stavano così aperti e fissi...?

— Tenete qui un momento.... — E la Nastasìa gli mostrò com'egli s'avesse a mettere e come fare a sorreggere il corpo sotto le ascelle: «Abbiate pazienza....» E levando una dopo l'altra le mani, via via che Beppino metteva una delle sue, lo lasciò col peso che a lui parve spiombante.

Di lì a un poco ella tornò con dei gran topponi e dei traversini, e si mise a accomodare, insieme alla Velia, il letto dalla parte ove la signora Annina era caduta, così come s'accomoda un letto in cui s'abbia a rimettere uno che debba giacervi immobile di molto tempo. «E ora guardiamo se ci riesce a rimetterla su». Fu un affar serio. Le difficoltà della cosa per sé stessa, ma poi dato il peso, il volume di quel corpo inerte e il disagio a

dover far forza così per parte e la nessuna esperienza; ma pur alla fine, come Dio volle, il corpo fu issato e composto sul letto. E allora soltanto, quando la Nastasìa ebbe accomodato il capo e le ciocche dei capelli grigi sopra i guanciali, e ritirate giù le coperte come a uno che deve riposare in pace, e queste si modellarono sull'immobilità del ventre otre enorme e dei piedi stecchiti, Beppino capì. E si sentì abbandonare: sentì svanire quella forza da cui ciascuno è come ravvolto, e rimaner solo; e era quello che gli faceva tanta paura, gli dava tanto sgomento, quel rimaner solo: fanciullo perduto, e nessuno intorno può rassicurarlo. E la Nastasìa gli bisbigliava all'orecchio: «È una cosa che tocca a voi che siete il suo figliolo, sta a voi di chiuderle gli occhi. Fatevi coraggio.» Ed egli non seppe chi lo conducesse a lato della morta, non seppe come i suoi diti potessero fare a ridistender le palpebre pie sopra l'orrore aperto del sommo mistero. Che altro, che altro si pretendeva da lui? La Nastasìa aveva staccato il crocifisso che la signora Annina teneva a capo del letto: glielo avvicinò alle labbra perché lo baciasse, poi lo pose sul petto alla morta. «E ora venite via, volete pigliare un malanno anche voi? Non c'è più nulla da fare; guardate: pare che dorma.» E lui si lasciò condurre via, per la mano, annegando nel silenzio lasciato dalla morte.

Tutte le mattine la prima a alzarsi era la Nastasìa. Avanti giorno, con la lucerna accesa — ora si faceva giorno tardi perché s'era a novembre — scendeva in cucina, ancora spettinata, con un giubbino vecchio, a accendere il fuoco e a fare il caffè. La prima tazza, di quello primo a passare, se lo levava per sé, e lo beveva amaro, bollente che a chiunque avrebbe sgallato la gola. Poi, preparava la colazione anche per gli altri, la lasciava vicino al fornello e si metteva a trafficare per casa. Tenevano la Cesira a mezzo servizio, ma una donna a mezzo servizio si sa bene che cosa può arrivare a fare. Codesta mattina, alla Nastasìa, quand'era scesa nel passare davanti alla camera della signora Annina — e dall'uscio, accosto secondo il solito, si vedeva la luce del lumino conciliatrice di sonno dentro la piccola torre di porcellana — le era venuto fatto — il perché neppur lei se lo sapeva spiegare — d'aprir di più l'uscio e di guardar dentro. E aveva visto il letto vuoto: la signora Annina era scesa dal letto; ma sulla poltrona non c'era. Che rimescolamento! Ma più quando tra il letto e la parete, ai piedi del comodino, aveva scorto come un immenso sacco.... Allora s'era messa a strillare aiuto.

Era chiaro che anche quella notte la povera signora Annina, come le succedeva da anni, a un certo momento aveva sentito mancarle il respiro e non era potuta più stare a letto e aveva voluto scendere per andare sulla poltrona e, appena messi i piedi in terra, la morte l'aveva strozzata. Era tanto,

che ella sapeva che la sua fine sarebbe stata codesta! E un tempo aveva pregato il Signore perché le abbreviasse i giorni; ma sull'ultimo invece ogni giorno con più spavento pensava che i suoi respiri erano contati: «Gesù mio, Signore, fate che sia tardi!» Non ci poteva pensare a lasciar Beppino: chiusi gli occhi lei, che ne sarebbe avvenuto del suo povero figliolo? S'era avvista di quel che passava tra l'ingegnere e la Velia.... Il suo Beppino! che ne avrebbero fatto? Si poteva portare fino sull'orlo del precipizio e buttarcelo dentro come uno bendato.... «Signore Gesù! Signore Gesù!...» E sapeva che sarebbe morta a un tratto, una notte, senza poter chiamare nessuno, senza poter rivederlo, senza potergli dire una sola parola. L'avrebbero trovata morta la mattina entrando in camera. Così era successo. L'avevano trovata, la mattina, morta; e non aveva avuto la forza di cacciar un urlo: il nome del figliolo le era rimasto soffocato in gola; poi le era tornato giù a sigillarle il cuore.

E ora era esposta sul letto tra quattro ceri accesi — il gran letto matrimoniale ch'ella aveva portato da sposa come si costumava ai suoi tempi — era esposta coll'abito di raso nero che aveva al matrimonio del figliolo e i guanti di pelle nera. Due monache domenicane, una per parte, di qua e di là dal letto, in ginocchio, silenziosamente pregavano. Nell'angolo più oscuro della stanza, nella poltrona, quella della morta, col petto appoggiato al tavolino da lavoro di lei, col capo

chinato fin a toccare colla fronte il piano, Beppino; sul piano le cose lasciate aspettavano d'esser riprese dalle consuete mani: la calza a metà ferro e nelle panierine scoperchiate gli umili oggetti cari dei quieti lavori: gli agorai, gli uncinetti, le matasse della lana, le rotelle del nastro, i gomitoli, i chinesini del refe, i rocchetti.... e accanto alle panierine il guancialino degli spilli e il libro delle devozioni lasciato aperto col rosario tra mezzo al ventaglio delle pagine. Ma perché c'era anche la rosoliera? Come una mondana tra donne pie, si distraeva col giuoco dei suoi riflessi alla luce fumosa dei ceri.

La Nastasìa entrò in punta di piedi, s'accostò a Beppino: «È mezzanotte passata, andate a riposare, vi piglierà il freddo.» Quegli non si scrollò. Ella si restrinse nelle spalle e stava lì incerta.... Le dètte nell'occhio la rosoliera: pensò ch'era stata la Velia a metterla lì, se mai Beppino avesse avuto bisogno di qualche cosa per riconfortarsi lo stomaco — per quanto, il rosolio metteva più languidezza che mai — ci sarebbe voluto del *cognac;* meglio di tutto, del caffè forte amaro a bollore, quello che aveva tenuto sù lei fin a quell'ora che non s'era posata un momento e sa Dio che giornata era stata quella! Nella rosoliera c'era rimasto un fondicciolo appena: le venne la curiosità che razza di rosolio fosse: versò, compunta, quel gócciolo nel bicchierino e lo mise alla bocca come si fa quando si vuole assaporare.... Dio santo! ma quello era fuoco! E capì tutt'a un tratto un monte di cose: restò allibita e ebbe paura; le cominciò a far paura la morta che non aveva saputo e ora di certo anche lei sapeva.... vedeva.

Uscì sottecchi e salì di corsa, al buio. Trovata a tastoni la maniglia dell'uscio di camera della Velia, fece per aprire: l'uscio era chiuso a segreto di dentro.... «Chi è?» e poi un bisbiglio. Ella non ebbe la forza di rispondere: era persuasa che l'ingegnere se ne fosse andato da un pezzo e invece.... Sentì una persona che si buttava giù dal letto; i passi dei piedi nudi, e levare il segreto. Si ritirò dove non potesse esser vista. Sulla porta la Velia seminuda e scapigliata: «Chi è?» — e nella voce c'era più di prima lo spavento del soprannaturale. «Sei te, mamma?». Quella non fiatò. Fu richiuso l'uscio, rimesso il segreto, e alla Nastasìa parve che qualcosa di peso fosse appoggiato contro la porta.

Le tremavan le gambe. Per quanto fosse la donna che era, quel sacrilegio.... peccare colla morta in casa!..; e non immaginava che eccitamento di sensualità potesse venire da codesta presenza. Ma nella camera i due si stringevano in un abbraccio traboccante di vertigini. Non mai come in quella notte la Velia s'era abbandonata; il Soldani-Bò non aveva sentito mai contro il suo cuore singulti così penetranti: esasperazione della carne cui la voluttà non basta a quietare.... Di qualche cos'altro ancora è la brama: di che? Cos'è che con tanta violenza stanotte sconvolge l'essere dal suo profondo? Di tratto in tratto, anelanti, tendevano ambedue l'orecchio: avrebbero desiderato almeno di udir dei rumori; e invece tutta la vita era dentro di loro in quel loro orgasmo.

Così, essi, vegliavano.

Giù, delle due monache, l'una, vecchia, durava fatica a vincer le cascàggini; ma l'altra,

giovane, era assalita da fantasmi lascivi. Più che cercava d'assorbirsi nella preghiera, più quelli le davan travaglio. Perché questo accanto a una morta? (Era la prima volta ch'ella faceva nottata a una morta.) Eppure ell'aveva con facile gioia renunziato al mondo e alla carne: per lei era vivo il linguaggio dei Santi e alimento il mistico pane. Perché veniva tentata proprio ora che immacolata luce d'amore doveva esser l'anima sua così che il raggio di lei valesse a coprire le opacità che fossero in quella risalita al cielo? Alzava la faccia — com'era bella! di spirituale bellezza — e si vedevano gli occhi abituati alle visioni celestiali e la bocca come un fiore intatto. E giungeva le mani. Ell'era pronta a dar per quell'anima che le era cara, per quanto ignota, tutti i meriti proprî — sapeva bene che questo spogliarsi è il solo mezzo per essere ricchi — e avrebbe voluto poter donare tanto che quella trovasse grazia presso l'Eterno; e invece, in quello stesso momento, fermentazioni maligne appannavano col loro fiato la trasparenza della sua mente verginale: le tornavano alla memoria immagini, discorsi, gesti, particolari lontani della vita agitatasi intorno a lei bambina e adolescente, e tornavano ora mostrando il loro senso impudico.... e non bisognava lasciarsi sorprendere perché già il fermarcisi un attimo sarebbe stato un contaminarsi. Perché era tentata così? Non sentiva neppure l'infreddolimento della nottata bianca; ma nel sangue come se avesse degli spilli: anzi, i brividi stessi che di tanto in tanto le correvano da capo ai piedi le davano una suggestione di piacere. Soffrire! ella sentì questo bisogno per vincere: c'era bisogno che

qualcheduno in quel momento soffrisse, che *ella* soffrisse: per quel che aveva goduto quel corpo lì in disfacimento? chi sa? Non solo, forse, non solo per quello: ma c'era bisogno che ella soffrisse. E mentre la monaca dall'altra sponda era stata vinta dalla sonnolenza, e là, nell'angolo, il figliolo col capo sul tavolino non s'era mai scosso, ella camminò ginocchioni fino a uscire di sopra alla pedana e si distese sul pavimento nudo gelido, baciando terra, a braccia aperte come il Crocifisso.

E tutta la notte, pregando, rimase così.

XI.

La bellezza della Velia era quella della rosa che s'è finita ora d'aprire.

La carne, felice per il goder la sua gioia a proprio talento — inesauribile vena della giovinezza abbandonata all'istinto — carne nutrita dal suo stesso maturo piacere: appena, per ora, la morbidezza della sensualità pronta.... più tardi, sarà la frollaggine del debosciamento. Ma ora una soavità liscia e la bella fattura di tutto il corpo che aveva la grazia ingenua di certi steli per le allungate curve dissimulanti il giuoco delle giunture. E l'odor della carne e i capelli morati e il brillìo degli occhi, l'invito e la snodatezza dei fianchi: creatura di quelle che ben per l'uomo non incontrar mai nella vita.

E come vestiva!

Già da vari anni era smessa la moda della *tournure* e del *puff*. Fin dal dicembre dell'88 il " Giornale della dame " notava: « È evidente che la *tournure* se ne va. La si porta ancora, ma con gran moderazione. Due molle nella carcassa fin che si continuerà a portar le carcasse, e un piccolo cuscinetto di crino, alto, è tutto quanto la moda crede di

poter accordare per sostener le sottane pesanti a lunghe linee diritte ». E coi primi dell'anno dopo — sembrano tempi così lontani! — le donne smisero la mostruosità del deretano posticcio. E usavan le vite attillate col goletto alto che cingeva il collo; le maniche, all'attaccatura, palloni e dal gomito in giù strette; la vitina di vespa e la sottana a campana.

La Velia però che aveva imparato nel laboratorio a innovare, per mettere a frutto le doti del proprio corpo, la moda, e anche in quelle passate aveva tratto sempre motivi di seduzione, ora, avendo la vita sottile di suo, non solo faceva a meno di steccare il busto, ma si può dire che non lo portasse: usava una fascetta bassa che lasciava libera la flessuosità che, insolita allora, era un fascino nuovo, e anziché il colletto serrato come a nascondere i frinzelli delle glandole guaste, andava (ora che aveva anco lasciato il lutto per la suocera) con la scollatura "a fisciù" secondo i figurini che a Parigi annunziavan di già « il vispo ritorno a Musette ». Così era sveltita la gonfiezza, su, delle maniche, e la sottana corta alla caviglia lasciava al passo l'elasticità necessaria per l'ondulamento dell'anca. E i tagli e le stoffe scelti sempre col gusto vivo di quella appassionata ai vestiti belli, quella dell'arte: *toilettes* in mussolina a piccoli grappoli rosa, in *tafetas* rasato, in *faille* ortensia, in *foulard* tessuto col fondo color pesco, in *linon* ricamato a fiorellini multicolori, in velluto *miroir*, e guarnizioni gioconde e fantasiose di trine, di merletti antichi, di *lamages* bianchi, di *ruches* vaporose, di *guipures* sboffanti.... E erano sue "crea-

zioni" i cappelli, d'una perfetta armonia coi vestiti, col viso, con la capigliatura abbondante: e una ciocca lenta di fiori o un mazzo di silvestri bacche o di folli ciliegie esprimeva una nota definitiva di libertà, di gioia, di giovinezza e d'amore.

Ella s'era mantenuta in relazione, e in istretta relazione, con madama Campani: si può dire che non passasse mese ch'ella non si recasse al laboratorio; le dava una sensazione così curiosa, un così strano piacere, l'entrarvi! Ci ritrovava qualche cosa di suo: si rivedeva lì, scolara: eppure le pareva d'essere tanto cambiata, d'esser così diversa da allora, di essere un'altra. Il laboratorio era stato ingrandito: erano state aggiunte delle stanze: le sale di prova eran montate con lusso: tanti mobili nuovi, tante masserizie nuove; ma c'eran ancora gli antichi banchi, i soliti armadi: certo, ancora, quella era la cassetta dei modelli vecchi, e lì stavano le guarnizioni e lì le fodere e in quel cantuccio la vecchia "bambola" di cartapesta ormai fuori d'uso. E quella era ancora la seggiola bassa su cui seduta le avevano messo sulle ginocchia la prima sottana da sopraggittare — che peso quella sottana! che responsabilità ogni gugliata di filo! — e quando aveva finito e era andata a consegnare il lavoro, "la maestra delle sottane" glielo aveva levato di mano senza neppure un'occhiata a come era stato fatto, e avevale detto, con quella sua voce di strìggine: «Se per far un sopraggitto ci metti dell'ore, so io!»; e lei aveva fatto il viso di mille colori. E quella era ancora la macchina a cui aveva fatto le prime costure; e poi, via via, lì, a

quel posto finché era stata “alle sottane”; e quando l’avevan passata alle “vite” nella galleria grande, a quell’angolo che il sole lasciava per ultimo.... E si ricordava quanto le piaceva restare lei illuminata, e il suo lavoro tinto di sole al tramonto.... Ora, al suo posto, c’era una pallida coi capelli biondi, che aveva un sorriso triste.

Delle sue antiche compagne n’eran rimaste tre o quattro; e le sembrava che fossero, a paragone di lei, avvizzite, malate del loro mestiere: ecco, proprio codesto: esse eran rimaste le serve del loro mestiere, e invece lei era diventata signora. E anche le compagne sentivano codesta stessa impressione: evitavano di trovarsi a faccia con lei, e mentre la Velia le salutava con la medesima festa d’un tempo, rispondevano con un sostenuto piegar della testa: non riconoscevano in lei più la compagna; salutavano la cliente del laboratorio.

Madama Campani la riceveva nel salotto riservato alle clienti più di riguardo — il salottino celeste col finimento di poltroncine alla Luigi XV: dal soffitto a stucchi bianchi la lumiera di cristallo di Murano iridescente di mare, e a una parete lo specchio immenso, colla cornice d’oro barocca, che rifletteva la persona intera —; le faceva vedere i figurini più recenti, gli ultimi modelli venuti da Parigi e discutevano insieme le modificazioni, gli adattamenti, infervorandosi. « Vedi come intendo dire? » e Madama Campani, per ispiegarsi, le adattava sopra il vestito il modello come se mettesse l’abito a prova. E un giorno, per una rifinitura a una *toilette* da sera: « Bisognerebbe vederlo ad-

dosso.... Mi fai il piacere?... Ti dispiacerebbe...?» E la Velia felice.... «A Parigi ci son di già nei laboratori i *mannequins* vivi: useranno presto anche qui. Tu saresti ideale: come sei fatta, figliuola! Dio ti benedica! Sappi profittarne finch'è il tempo, ché poi....» E una nube — che effetto! — passò nell'intimo cielo di madama Campani, e una lacrima non saputa ringhiottire le tremolò sull'orlo degli occhi. Anche madama Campani aveva un suo ignoto dolore?... Fu un attimo: ell'entrò subito a parlar dei progetti d'ampliare ancora il laboratorio e di procurarsi i capitali occorrenti.... Accese i suoi castelli in aria come una macchina di fuochi artificiali....

E ogni volta la Velia usciva dal laboratorio con dentro il fermento dell'amor proprio eccitato e con le gote accese.

L'ingegnere aveva lasciato il quartiere da scapolo e era tornato a stare in casa Biagini.

Quando un ingranaggio afferra....

Dopo la morte della signora Annina, il villino rimaneva grande per gli sposi soli e la Nastasìa; e allora, dacché metà del primo piano restava inutile, era proprio quel che ci voleva per uno scapolo: libertà e al tempo stesso come nel cuore d'una famiglia — tutti i vantaggi senza gli inconvenienti —: c'era di che tappar la bocca alla gente che trova da mormorare su tutto.

Ma la gente non si meravigliò affatto a veder scaricare il furgone della mobilia elegante dell'ingegnere davanti al villino sulla cantonata di Lungo il San Gervasio — i soli

che si meraviglino dello sviluppo logico dei fatti son quelli che li vivono; i soli per i quali le conseguenze d'un'azione arrivano inesplicabili come qualcosa di soprannaturale, di sacro, di fatale insomma, son quelli che l'ànno compiuta: gli spettatori, fin da principio sanno digià come, per forza, bisogna che vada a finire.

Ora — e questa era la cosa terribile — anche l'ingegnere aveva la coscienza chiara: aveva la coscienza dello spettatore: sapeva che volesse dire andare a stare in casa dell'amante, quel formare come tutt'una famiglia col marito e la madre di lei. E che sarebbe successo così, lo sapeva anche prima che ne fosse fatta la prima parola; e fin da principio n'aveva avuto schifo e ribrezzo; eppure tanto la cosa era inevitabile che non si ricordava quando fosse stata fatta la prima parola.... Quando?.... Ma no, la cosa era stata fissata per uno di quei misteriosi muti accordi.... E fin d'allora sapeva che il subire sapendo, voleva dire essere ormai vinto, irreparabilmente sconfitto, perduto: l'aveva visto e imparato negli altri. Era la libertà finita per sempre: ma la libertà vera, finita, non quella che la ineffabile mentalità borghese intende finita per l'uomo che prende moglie. Ché questo, assumendosi responsabilità veramente umane, la acquista: immette, alla fine, sé nella vita, non sta più da parte come qualche cosa d'abbandonato e d'inutile che il vento può spazzar via e nessun se ne duole. Ma, naturalmente, il Soldani-Bò aveva sempre riguardato il prender moglie come una specie di morte. E ora sentiva ch'era per lui peggio, incomparabilmente: sapeva che quello

era il principio d'una degradazione che sarebbe andata diventando sempre più ignobile, senza rimedio.

Aveva avvertito digià i primi sintomi della nausea: da quando? Oh! già da avanti la decisione; ma è quando comincia a sentirsi la nausea che uno è perduto, perché a quella c'è un rimedio solo: la cosa che la produce. Come per l'*hascich,* come per la morfina. È la stessa miserevole tragedia. Via via, la necessità rompe tutte, una dopo l'altra, le leggi, oltrepassa tutte le forze. E più a caro prezzo è pagato il soddisfacimento, più esso è anelato e goduto. Finché senza vergogna non c'è più voluttà.

Era anche la rovina economica: sì, perché il patrimonio Biagini era ormai in isfacelo; e l'ingegnere questa volta non poteva più salvarsi come aveva fatto tutte le altre volte: giacchiare il resto e andare altrove, lontano, a ributtare le reti: gli interessi eran diventati questa volta davvero comuni.

E ogni giorno di più si sentiva vecchio: la paura, perciò, di parerlo. I capelli avevan perduto quella giovanilità ancora in rigoglio e s'eran come ammosciati e appiattiti, e lui avea cominciato a dargli il cosmetico: eran diventati più lisci che mai, e restavan nel pettine ch'era una pena; adoperò soltanto la spazzola: si diradarono, e così morbidi e fini.... presto si sarebbe dovuta far la divisa su una parte e ricorrere a stender quei pochi, a uno a uno, impomatati, a ombrar la calotta calva — il ripiego che gli era parso sempre così grottesco! E era ingrassato, di quel grasso bolso per cui le gote ricascavano flaccide, e aveva fatto le borse sotto gli occhi,

gonfie, specie dopo essere rimasto a letto; e i baffi avevano preso un colore dubbio: quel rossigno guasto tutto speciale che lascia il bianco all'attaccatura o, se no, sulla pelle par che ci sia un èrpete.

Aveva messo su pancia; e l'eleganza del vestito — certe cose sono inesplicabili — ora tradiva la ricercatezza. Egli era il primo a avvedersene, e anche questo sapeva: che più avesse fatto per rimediare, e più sarebbe aumentata l'impressione del cattivo gusto. Così era diventata lunga, complicata, misteriosa la sua *toilette* e continua la preoccupazione di mantenersi, di non ingrassare dell'altro, e insieme di riparare alle perdite. Segretamente cominciò delle cure. Ma aveva perso quel "che" per cui uno pare signore anche quando non è, e uno straccio gli fa figura di manto; aveva perso quel fascino di giovinezza maturata a forza di peccar giocondo, gli era ingrassata anche la voce, e gli occhi nella preoccupazione interiore s'erano spenti. Solo davanti allo specchio gli si riaccendevano: ma per orgasmo: lo specchio, il suo martirio, la sua fissazione.... No! Non vedersi! e non poter resistere a buttar lì un'occhiata di sfuggita, almeno per esser certi che il viso è ancora un viso e non à ancora preso di maschera di cartapesta!

E nello specchio era l'ultimo sguardo tutte le volte prima di scender giù a tavola. E gli pareva impossibile d'essere lui quello che stava per uscir di camera; e a ogni scalino sempre più l'idea che non era lui che scendeva.... Uno così, lui l'aveva conosciuto: dove? tanto tempo fa! una delle sue vittime; e si vedeva così, come quello, cogli occhi dell'immaginazione,

scender le scale.... Quello aveva anche una catena d'oro sulla pancia e un medaglione a ciondolo, e a lui veniva fatto di tastarsi per sentire se ce l'avesse. E quando entrava nella stanza da desinare e si metteva a tavola, stentava, i primi giorni, a raccapezzarsi: non si poteva adattare alla verità. Quel "coso", a fianco, che non alzava gli occhi dal piatto, che non faceva parola, che sembrava muto e sordo, inanimato congegno.... Di faccia.... ah!, di faccia, che cosa stava a rappresentare quella caricatura buttatasi a far la spocchia con gusto di scimmia e che lo guardava con occhi teneri?... A destra, la Velia; ma tra la Velia e lui c'erano già quei momenti di formidabile stacco: crepacci abissali sotto una continuità trasparente. Continuità, tant'è vero che egli era lì e ci sarebbe tornato la sera e domani e il giorno appresso e così tutti i giorni, due volte al giorno.... Finì coll'abituarsi alla verità, ma questa via via faceva sentire sempre più scoperta la bassezza, la trivialità, l'avvilenza. Egli l'assaporava boccone per boccone, tutto il tempo della tavola. Né era possibile più che si ribellasse.

E il popolino, alle Cure, gli aveva bell'e affibbiato il soprannome: "Moscon d'oro". E chi non capisce, perché non sappia ove andò, vola vola, il moscon d'oro a finire, se lo faccia raccontar da chi lo sa.

E Beppino?

Fino a che era stata viva sua madre, la nebbia assiepatasi intorno alla fioca coscienza di lui — come si vede talvolta nel cielo che

il disco solare trapela appena, — ogni tanto, sia pur raramente, si diradava e, di sfuggita, in uno strappo improvviso, s'apriva. Ma era come quando codesto avviene a chi si trovi in cima a una vetta apuana: negli squarci appariscono ignude le punte traffigenti il cielo e orrendi crepacci e dirupate pareti che la fantasia stessa à sgomento a salire. È un mare, la nebbia, di cavalloni, ciascuno dei quali n'egurgita altri, enormi, che si sormontano e mescolano; e quando le vette emergono pare che danzino sui fluttuanti fianchi. Lo stesso cocùzzolo su cui quegli à i piedi e che ora spuntato fuori si vede che è a picco sopra l'abisso che inghiotte e rigurgita nebbia, ecco comincia anch'esso a ondeggiare in modo che quegli è costretto a chiudere gli occhi e a aggrapparsi alla roccia invocando che la nebbia rinasconda tutto. E il paragone non arriva ancora a dire abbastanza l'affannosità, la lacrimosità dello stato di Beppino. I suoi sensi, a un tratto fuori dell'intorpidimento continuo, esposti, erano come trafitti; ed egli non ne reggeva il dolore. Perché così irte, così crudeli e mostruose e angoscianti le cose? E lui così debole, così indifeso? Che colpa ne aveva se troppo fiera e spaventosa era la vita per lui?

Morta sua madre, anche codesti strappi cessarono: almeno parve. La nebbia finì coll'avvolgerlo densa, continua: almeno parve così.

Passavano i giorni e non faceva mai una parola: non si sentì più la sua voce — come addirittura insensibile, estraneo a tutto quanto accadeva d'intorno. L'ingegnere e la Velia si sarebbero anche potuti baciare in presenza

sua: eran certi che egli non se ne sarebbe fatto più caso del tavolino; se non lo facevano era perché la sua presenza incuteva loro un senso di istintivo disagio, quasi di timore superstizioso, per cui si riguardavano, dinanzi a lui, anche da ogni discorso, da ogni gesto, dallo stesso tono confidenziale: si davan del "lei," in presenza sua. Ma appena di là dalla soglia, alzavano liberamente la voce lasciando ogni riguardo....

Lui non aveva più salito le scale: dormiva nella camera stata di sua madre: faceva vita lì. Tutto il suo tempo, quand'era in casa, fuori dell'ora di tavola, lo passava lì, in camera, nella poltrona stata di sua madre, davanti al tavolino di sua madre, ch'era rimasto tal quale con le panierine da lavoro scoperchiate e, accanto, il guancialino degli spilli, e il libro delle devozioni aperto col rosario tra mezzo al ventaglio delle pagine — nessuno aveva toccato nulla. Stava le ore lì, solo, e si gingillava come un bambino tardivo con le panierine, i gomitoli, le matasse della lana dai colori vivi, con le rotelle del nastro, i rocchetti; e quando lo chiamavano: « È in tavola! » lo trovavano, il più delle volte, con la fronte incollata allo spigolo del tavolino: e poi nella fronte rimanevano il solco e il rosso per delle ore.

Dopo cena restava in salotto, e quando tutti erano andati a letto riusciva di casa, e nessuno vedeva a che ora e in che stato tornasse.

Allo scrittoio, presenza inerte ogni giorno: si metteva al suo banco come si posa un tetro fantoccio a sedere, e nessuno faceva caso di lui.

I pareri della gente erano varî. Chi lo compassionava: era stato sempre un disgraziato, e poi la moglie col ganzo l'avevano finito d'abbrutire; per alcuni invece era un becco-contento e il vizio per soprammercato; per altri una creatura ributtante a cui stavano bene le corna e qualunque altra cosa gli fosse toccata: restar nudo bruco in mezzo a una strada, finir nella miseria, in fondo a un ospedale: era il suo avere.

Chi c'era che avesse occhi per leggere dentro il Biagini? Se neppure sua madre! E anche sua madre era morta.

XII.

Quando la Velia espresse all'amante la voglia d'andare a vedere l'arrivo della Primavera: «Ci s'à una villa a Saletta e non ci siamo ancora mai stati, fa quasi vergogna! E che bellezza dev'esser, ci pensi, in aperta campagna, una di queste giornate.... Il risentirsi delle cose al sole.... Qui è soffrir più che mai di desiderio — (era venuto, a un tratto, come succede quando l'inverno è stato rigido e lungo, il tepore che sa di nido e di piume: son lucidi bianchi i monti lontani, ma l'aria di già come odora! le mammole son bell'e nate....) — Si va? Si va?», egli non ebbe il coraggio di dirle che ormai per poco Saletta era di proprietà Biagini, che c'era già trascritto il precetto di vendita: mostrò d'accogliere con allegrezza l'idea; e invece sentì la pena come se fosse un andar a dire addio.... Addio a che? A un qualche cosa che sarebbe stato meglio non conoscere, dacché, conosciuto appena, se ne sarebbe andato e non più tornato. — Anche questa sensibilità romantica era indizio d'invecchiamento.

La Velia aveva fatto fissare due posti, fuori, nella diligenza delle Caldine: oh! era così bello andare in diligenza, così divertente, e nei posti davanti, all'aperto....

Alla cantonata di via del Ponte alle Riffe, codesta mattina, quando la diligenza arrivò, c'erano a aspettarla... si sarebbero detti un signore e una signorina, forestieri: babbo e figliola, vestiti come i forestieri, con anticipazione della stagione, che al primo sole è già estate per loro. Ell'aveva un vestito chiaro, sottana e giacca color tortora, e una sportina di paglia di seta lilla guarnita di *myosotis* col suo bel nastro lilla sotto la gola e il fiocco da parte. Lui aveva il *tout-le-même* grigio, la mezza tuba grigia, le ghette e il panciotto bianco: il "pardessù" sul braccio, colle fodere di seta: i gemelli d'oro allo sparato della camicia e ai polsini.

Ella, ridendo, salì agile su, rossa in viso, un brillìo acceso negli occhi; egli lento, con difficoltà: ebbe bisogno d'aiuto. Dalle tele della giardiniera sporgevan curiosi i visi delle donne ch'eran dentro — i visi color terra delle donne di campagna, incorniciati dalle pezzole a colori —; davanti, gli uomini, dopo aver dato mano a salire, si restrinsero, in suggezione, e fecero posto.

Il diligenzaio a cassetta, ritto, con le guide in una mano, aveva alzato l'indice dell'altra alla tesa del cappello — l'atto d'ossequio dei diligenzai —: nella faccia, l'espressione ermetica di chi è abituato a girare le strade: vedere e tacere.... La Velia l'aveva a conoscere, lui! la figliola di Gosto! Gli pareva di vederlo ancora, Gostino, bocconi nel barroccio vuoto nelle ore affocate d'estate — e i muli soli coi

loro bubboli fanno la strada da sé —; o quando colle stradaccie imbrecciate e col carico, a un improvviso incontro, da dietro il barroccio ove tirava la fune della martinicca, assicurata quella, buttàvasi con tutto il peso della persona, la frusta al collo: «Ullàah! ullàah!» contro il mulo di fianco per farli tutti e tre appoggiare e dar posto, e poi, rimessosi in mezzo alla strada, si ristringeva la fascia alla cintola dei pantaloni, la fascia del barrocciaio che nello sforzo gli s'era allentata.... Avrebbe voluto, lui, aver tanti soldi quante volte s'eran incontrati, tant'anni lo stesso cammino ambedue di qualunque tempo, ogni giorno che Dio mandava in terra. Ma non aprì bocca altro che per dar la mossa ai cavalli.

Quelli ripresero il loro passo sapiente: il passo inventato dai cavalli delle diligenze e degli "omnibus" per dar l'illusione del trotto e poter reggere senza finir di sfiancarsi. Di dentro veniva un indistinto brusìo che le scosse del traballante veicolo stacciavano, e ogni tanto furtive occhiate dalle aperture tra una tela e un'altra: l'oggetto della curiosità e del cicaleccio era la Velia; fuori, invece, gli uomini, dopo un po' di silenzio, avevano riattaccato i discorsi lasciati a mezzo. Il diligenzaio, interpellato ogni tanto, rispondeva senza voltarsi con cenni della sinistra sopra la spalla e con mosse del capo. Non si poteva distrarre: doveva star tutt'attento alla strada, perché ora, da San Marco Vecchio a passato Lapo, da ogni uscio, da ogni bottega, da ogni angolo di vicolo c'era da aspettarsi qualcuno con un incarico, una commissione; e pareva sempre che si trattasse di qualche cosa d'urgente, d'indispensabile, d'impegnativo della

sorte d'uno. La diligenza passava davanti a una bottega: s'udiva in quella, restar in tronco la conversazione che v'era animata e uno incominciare, di dentro, a vociare un'imbasciata e uscire di corsa in maniche di camicia e raggiungere, vociando sempre di tutta canna, la diligenza: «Ài inteso? e che stasera mandi la risposta!». Di lì a due passi, sul marciapiede, una donna in "corsè" fa segno di fermare: «Abbiate pazienza un momento!».... E ecco un'altra scendere spettinata e in ciabatte con una lettera in mano: «Datela alla Zelinda, quella che sta alla Maddalena», e mentre il diligenzaio mette al sicuro nella tasca interna la lettera che à la busta sbocconcellata a un angolo, perché così si può mandare per la diligenza, quella continua a sprecar il fiato per raccomandarsi. Ma più in là, una vecchina à un fagottino fatto con le cocche annodate d'una sua pezzuola che dentro si direbbe ci fossero de' marrònsecchi e invece, chi sa, per lei, che tesoro! Tanto che alla consegna assiste anche una figliola: «Zulimo, per carità, alla Diomira, in mani sue di lei!». E non è finita: altri fagotti, anche dalle finestre, a volo; altre imbasciate, tutte sibilline, ripetute tre o quattro volte da quello o da quella che affanna per stare a passo coi cavalli — la diligenza à ripreso l'andare —: «Gli avete a dire che non li stia a mandare altrimenti, che appena può ci va Eugenio da sé». E per tutto il tratto la gioia dei ragazzi abituati a vivere in mezzo alla strada — i ragazzi scalzi col ciòndolo della camicia fuori delle brache — la festa a quel gran balocco che passa coi cavalli veri di ciccia, la gente vera dentro: disfidano le frustate di Zulimo

e gli sculaccioni materni; s'arrampicano sul montatoio, gettano dentro un bercio che fa rimescolar le donne e via! — la frustata arriva in ritardo. E rieccoli! — inesauribile felicità!... — Guarda quello: n'à tanta che per ismaltirla séguita a far querciòla per cento metri finché non casca nella polvere, sfinito.

E tutto questo dava un godimento alla Velia come uno spettacolo nuovo: anzi, già visto le mai tante volte e ora scoperto, con occhi nuovi; e la sorpresa dà quella specie d'ebbrezza di cui la nostalgia del passato è come il fermento: ogni cosa è bello, è caro: una tenerezza, uno struggimento, un bisogno d'amore trabocca.... Poesia delle squallide case di San Marco Vecchio e di Lapo! Vecchie case consunte, con le facciate macerate, eppure con tanta forza viventi la vostra vita abbarbicata nel tempo! Cieche dalla polvere l'estate, intrise d'umido l'inverno, e al primo raggio caldo di sole rassomiglianti al povero che rigioisce e non pensa più alla propria miseria! Visione di un mondo, allora, staccato, diverso, lontano dalla città, nel quale le case, la gente, la strada, perfino i tratti di muro e di campi, avevano il senso antico della vita: quello che nella difformità di ciascuna ormai definita esistenza, sotto l'aspetto della irrequietezza rumorosa e espansiva, fonde e unisce e livella tutto in una umiltà di fatale e cosciente soffrire. Da ciò, quel respiro, a ventilar la propria tristezza, umano, di libertà che affratella; e tutto sta bene: sta bene davanti alla chiesina che pare non parli più, il gigantesco mulino rombante, e in mezzo alle pettegole casupole e presso alle strepitose fucine

del carradore e del fabbro il convento delle sepolte. Ci vogliono quei casamenti: dimore, si vede, un tempo signorili, e ora invasi e rósi da un formicolaio di famiglie povere; e poi, ogni tanto, le case di contadino, primitive, con le finestrine e, di fianco, il poggiòlo.... E anche le ville, che dan sulla strada, quelle che ancora son ville, non paiono: schivano di dar nell'occhio: son dolorose e dimesse: discrete sorelle.

La Velia, anche senza sapersi spiegare — che importa sapersi spiegare? più t'abbandoni e più la commozione ti s'esprime dentro: è una parte di te che s'illumina e vibra, la cosa che vedi: era in te e l'ignoravi, e in quel riconoscersi l'anima trema al soffio del suo mistero — la Velia in quello stato di sensibilità desiosa, era attenta a non perdere nulla: quell'antrone buio, quel "Segue nell'interno la numerazione", quel cancello in eterno chiuso, quella fila di vasi sul muro alto e la donnina di gesso, all'angolo, col suo canestro.... quella visione al di là del portone aperto sul campo — anche stamani è aperto —: visione di verde infinito con trasognati alberi monchi; e Via della Palàncola e il Vicolo del Cionfo: le esplorazioni, quand'era bambina, del mondo, là fino ai canneti nella miseria lungo il Mugnone, ma, dalla parte opposta, l'ariosità, oltre le scarpate di terra gialla della ferrovia in costruzione.... — La sua fanciullezza le rifluiva nel cuore. Ed ella stringeva, stringeva senza che niuno vedesse, con la mano ardente quella dell'ingegnere — passavano fremiti —; e per un momento egli la sentì come abbandonarsi col capo sulla sua spalla: dovevano esser aperti, in un

qualche giardino, i vetri della serra: era passata un'ondata di voluttuosa fragranza di violacciocche e di fresie.

Il ponte alla Badia pareva un miracolo. In faccia, la gola rupestre tra il monte di macigno — il cupolino rosso in cima — e le scoscese balze del fianco di San Francesco; in fondo alla gola il Mugnone s'è scavato nel sasso vivo un letto.... E come n'ebbe la forza? Ma intanto ti dà l'idea ch'egli venga chi sa da quale Alpe selvaggia di cui al ponte cominci l'attaccatura. Però, la cosa più bella: di qua e di là dal ponte, dall'una all'altra collina di faccia scende e risale una strada assolata — una curva come quella della corda che saltan le bambine —; e chi non sente il piacere che c'è, con gli occhi e la fantasia, di scendere giù dalla villa Salviati e risalire su alla Badia e di lì ridiscendere giù e risalire, non è mai stato fanciullo.

Passato il ponte, comincia l'illusione d'aver imboccato una stretta valle montana — e giù il torrente à tónfani glauchi e alte pescaie e un mulino immerso nell'umida ombra e un ponte diruto da secoli e secoli —; ma non si son fatti cinquecento metri che siamo di già al valico, e il Mugnone matto ti scopre con un'aperta risata il corso della sua baldoria.

Di costì si godeva — e poi lungo il piano — diffusa tutta la bellezza di quella prima esultanza di sole, e tra il verzicar dei poderi la meraviglia dei mandorli bianchi, dei tenui peschi ròsa.

Talché, quando scesero di diligenza, la Ve-

lia era di già eccitata, e l'atto che fece per levar le pieghe al vestito e rendergli il garbo — le serpeggiò forse anche un brivido — rammentò quando un uccellino, scuotendosi, gonfia tutte le penne e spicca poi il volo.

Cominciarono la salita che porta a Saletta. Il sole era caldo come se fosse estate, ma la purezza dell'aria invitava a fare il respiro di fondo ai polmoni: e allora si sentiva la frescura, ma una frescura che attivava il sangue, invermigliava le gote; e il sentir la pelle tesa e le vene gonfie delle mani dava piacere. Le siepi di pruni, di qua e di là, eran tutte fiorite — come una nevicata — e nei campi tra 'l grano occhieggiavano, in favolosa quiete, calici rossi e turchini. La Velia scòrse anche, su un ciglio a solatìo, qualche margherita: «Di già! le margherite di già!». E si fermò a guardare stringendo il filo di ferro della chiusura che impediva il passo. «Se t'incanti così a ogni fiore che vedi....». Ella staccò le mani dal filo di ferro e si mise a passo con lui, con gli occhi a terra.

— E ora, che ài?

— Ài fatto un discorso come fanno ai figlioli i babbi vecchi nelle passeggiate: i figlioli s'incantano e quelli non capiscono più cos'è che li fa rimanere incantati.

Che amaro dolore dalla ferita apertagli a quel modo! E seguitarono a salire un po' di tempo in silenzio, accanto: e ciascuno per un po' di tempo fu solo con sé. Ma la Velia non era possibile che contenesse il fervore di che si sentiva esaltata. Arrivati al punto dove la

strada, in un momento di riposo, piana, aveva un bel filare di cipressi dalla parte che scoscendeva al borro — sulla scarpata opposta, a fior d'aria, apparivano brinati di luce gli steli dell'erba — la Velia gli cinse col braccio la spalla: «Non essere afflitto! Lasciami essere come ò bisogno: n'ò tanto bisogno!» C'era nel tono una supplicità così fanciullesca ch'egli non poté far a meno di sorridere. E a quel sorriso traboccò tanta gioia dal fondo di lei, ch'egli le prese nel cavo delle mani la faccia incorniciata dal nastro della sportina: la faccia accaldata con gli occhi che saettavano; ma ella si liberò: «Vergogna!», e via correndo avanti scomparve.

La intese battere palma a palma le mani:

— Ma vieni a veder quante mammole qua!

Nell'insenatura la strada era traversata da un rivo d'acqua chiara che gorgogliando veniva di tra greppi selvatici e poi s'infossava profondo. Ella era andata in su e aveva già in mano un mazzetto di mammole:

— Vedi: le ò colte per te.... Aspettami, aspettami....

L'ingegnere s'era sentito, in quell'insenatura, ghiacciar addosso il sudore:

— Ma fermarsi qui, accaldata anche te come sei! non fare pazzie!

E affrettò il passo; ma una risata gli gorgheggiò dietro. E quando la Velia lo raggiunse che s'era fermato al sole, ell'aveva sempre il riso sulle labbra:

— Mi dici quanti anni ti sei caricato per strada? O se è così bello, fa tanto piacere, più uno anzi è accaldato, quel senso d'umido fresco! Se tu sapessi cos'è di luglio, quando uno à fatto cammino e cammino per la via mae-

stra, il refrigerio d'un borro, nudarsi e entrare nell'acqua diaccia! È un piacere da rimanerci — son quelli i piaceri veri. E poi anche da ragazza ò avuto sempre l'abitudine, tornando sudata, di mettermi con la camicia sola al riscontro finché non s'era asciugato il sudore. Quando siam giovani non s'à paura di prender malanni, e se anche si pigliano e si muore, finché uno è giovane non à paura di morire: la vede sempre lontana, e poi anche la morte, per i giovani, è bella. Il male è quand'uno è vecchio.... Sposino, via, tieni!...

E gli infilò nell'occhiello le mammole.

Egli la lasciò fare senza aprir bocca e si rimise in moto. Ora ella gli s'appoggiava al fianco, amorosa...: «Ti peso troppo? sei stanco?». Era anche stanco, ma come stava dentro, quello, era da non farsi provare a nessuno.

Cominciava intanto lo sfascio dell'aria, la smania dell'infinito; e da quella spianata là si doveva godere una veduta da far uscir di cervello. La Velia lasciò a un tratto il braccio a cui era appoggiata, e egli la vide correre fin all'orlo, e lì, eretta nell'aria, inebriarsi di spazio e di libertà. Oh! egli sapeva — era sempre quello il suo male — sapeva come avrebbe dovuto esser fatta, accanto a una donna quale era la Velia, la strada che avevano fatta! Ci sarebbe stato bisogno d'avere, anche lui, una giovinezza da abbandonare alla frenesia di sentirsi sciolta e di riconoscersi in ogni fiorita, in ogni arioso respiro. E invece, se immaginava sé stesso nell'atto di essere quale l'amante di lei avrebbe dovuto essere, che di più ridicolo poteva immaginarsi? E via via che l'espansione della Velia era an-

data infervorandosi, egli aveva sentito d'esser la persona seria attempata, in ghette, la mezza tuba e il "pardessù" sul braccio, e che à il fiato grosso a salire.

E quella ora tornava addietro, più che mai viva e gioiosa, danzando a piccoli passi; e ogni tanto si chinava e coglieva: c'erano de' fiorellini tra l'erba — lassù la campagna era indietro sicché erano i primi, quelli che àn lo stupore del loro fiorire.

— Guarda come commuovono, è vero?

Egli, sì, aveva il nodo alla gola e un tremito al mento come di pianto, ma non per quello, per altro.

— Ma come? davvero t'intenerisci così?... — Ella non poteva capire. — .... E allora stai attento come si fa....

E incominciò a strappare a uno a uno quegli stupori divini.

— Perché? perché?

— Si faceva così, quand'ero bambina, al "Parterre" e s'andava con l'altre della mia età e era pieno di ranuncoli.... Si coglievano a manciate e ci si divertiva a sminuzzarli, così.... Per noi bambine lo sfogo che per i ragazzi strappare le ali agli insetti, e tagliare le code alle lucertole: sfoghi di cattività, ma che fanno bene; se no, si diventa sentimentali: come te ora. È una cattività, ma fa bene.

E dicendo così gli buttò addosso la manciata trita.

Egli provò la stessa impressione di quando, in un bagno diaccio, l'acqua arriva al petto; e restò con tremuli — ancora vivi — corpuscoli gialli e celesti tra i baffi, sulla sottoveste, sulla fodera del "pardessù", sulle scarpe, a guardar lei che aveva proseguito e s'era

rimessa, incurante della salita, canterellando a danzare con piccoli passi.

Al cancello della villetta — la villetta, un po' indentro, aveva il lusso d'una cancellata rugginosa da cui s'intravedeva allargarsi, di fianco, verso il Mugnone, il giardino lasciato a sé — al cancello c'era a aspettarli una contadina rimpulizzita, con le chiavi in mano.

Tutte le finestre della villetta, persiane e vetri, erano spalancate; e i muri di fuori, per quanto macchiati scuri d'umido antico, si risvegliavano come se fosse per tornare il tempo in cui avevan l'intonaco bianco: i bei tempi che allora, da come abbagliavano, tostoché il sole della mattina faceva tanto di batterci, non si potevan fissare.

— Avranno pazienza se troveranno tutto in disordine: si seppe soltanto ieri dopo mezzogiorno: il tempo appena di dare un po' d'aria alle stanze e fare un po' di pulizia alla meglio: tanto per levar i ragnateli e spazzar via la seminata delle mosche morte. A averlo saputo per tempo! Ma anche il fattore, quando ce lo disse, aveva avuto l'ambasciata allora; anzi à lasciato detto che abbiano pazienza se lui non ci poteva essere qui: bisognava che andasse al mercato al Borgo in tutte le maniere.... Scusino se passo avanti: faccio per fargli strada.

Anche l'uscio di casa, in cima a quattro scalini, era aperto: tutt'e due i battenti. Entrarono: il rigido della casa disabitata. — «Méttiti il "pardessù"!»: e l'aiutò a infilarselo — la casa stata tutto l'inverno al gelo, sola

senza il respiro d'un corpo vivo: ora ànno aperto tutte le finestre, ma sembra ormai invano. La cucina è spenta, e, si direbbe, per sempre: sul cammino basso e grande c'è una panca e una seggiola, vuote, e tra gli alari la cenere fredda del fuoco che quando finì, da allora la casa rimase disanimata. E nelle stanze i mobili come nei racconti delle fate quando uno entra dove fu fatto l'incanto che tutte le cose pigliassero sonno, e ancora sono immerse nel sonno: i mobili quali si veggono nelle ville che s'affittano per la villeggiatura — si veggono soltanto là e sembran da pertutto i medesimi, e tra loro non ce n'è uno che sia dello stesso stile d'un altro, ma ormai a forza di tempo tutti gli stili si son conciliati: ànno preso un aspetto essenziale uniforme: pensionari decrepiti — quand'è che non sono stati così? Tutti lo stesso colore di polvere intrisa e buttan tutti lo stesso puzzo speciale di muffa. Quei "canapè" ricoperti le mai tante volte e poi non ne meritò più il conto, e ora si scopron le varie stoffe come tante buccie; quelle tavole ovali che perché non traballino è necessario scosciarle e allora stanno in piano, a pendìo, con le gambe che sembran puntelli; quelle stampe che non si sa più, tutt'una macchia d'umido, che cosa abbiano rappresentato: e non c'è un pezzo di stoffa che non sia sbiadito, sgorato, con rappezzature d'una melanconia di pagliaccio in miseria, e basta urtar qualche cosa di legno perché tu vegga come da un crivello versar tante fontanine di polvere di tarlo. Eppure, ancora, per immensurabile tempo continueranno a viver così.

Ma la Velia trovava tutto buffo, divertente.

Ogni cosa le stuzzicava la curiosità: toccare, frugare, vedere quel che c'è dentro, coll'impertinenza irrequieta e le mosse dei bambini avvezzati male, la prima volta che vanno in casa d'altri; e di fronte a quella letargica invalidità degli oggetti, un bisogno di moto, di vita, così, per reazione, che forse anche quelli si sarebbero, chi sa?, destati e avrebbero ripreso calore.

Al primo piano le camere. C'era meno il senso del rigido: più luce, più aria dalle finestre da cui la veduta spaziava. E nelle pareti si vedevan gli stampini stinti, e certi cretti paurosi negli angoli che venne voglia alla Velia di sentire se traspirava l'aria: il dorso della mano avvertì un soffio davvero. I letti: i fusti soltanto, con le panchette scoperte e i sacconi appoggiati alla spalliera da piedi, i sacconi col guscio sudicio e l'osceno spacco da cui strabuzzan le foglie — le foglie dei sacconi: i cartocci delle pannocchie.... La vista dei letti a quel modo aumentò il buon umore della Velia che si mise a ridere.

— A rifargli il letto non ci s'è pensato, perché il fattore ci à detto che non si trattenevano. Qui nella villa il necessario non ci avrebbe a essere, ma un par di lenzola.... saran da contadini.... un pannolano e una coperta delle nostre, da gente di campagna....

La Velia seguitava a ridere. Il riso sconcertò la contadina: essa ammutolì rabbuiando la faccia come fanno i contadini quando credono d'esser canzonati. Quella s'era messa a cercare d'aprire gli armadi e i cassettoni sconnessi: eran più le chiavi che non giravano, arrugginite nella serratura, di quelle che agissero, gli sportelli parevano stati incollati, e

quelle delle cassette che si lasciavano aprire, venivano fuori di sbieco e poi restavano incastrate a forza che non si potevano più né richiudere né finir d'aprire. E dentro gli armadi e nelle cassette c'era l'odore del vuoto muffito e qualche avanzo di nastro, e in una, da piedi, una pergamena di spigo intatta che, appena mossa, si spolverizzò.

L'ingegnere s'era affacciato alla finestra: il silenzio luminoso della campagna.

La Velia, ai piedi d'una scala a chiocciola:

— E di qui?

— Si sale nelle soffitte.

Ella salì, svegliando gli scalini di legno. Si sentivano i suoi passi sul palco. A un tratto, uno strillo. Che è stato? Poi ridiscende che con una mano si libera il viso dai ragnateli e coll'altra tien per due dita.... che è? L'ingegnere aveva lasciato la finestra. «Tieni — gli dice — para mano». Quello para mano: un corpo diaccio peloso.... È tale il ribrezzo che egli ritrae repentino la mano, e la cosa cade. La Velia si china súbito a raccattarla e la riprende con le due dita, delicatamente: «Lo vedi cos'è? è un pipistrello.... Era su, penzoloni a una trave.... È vivo, sai?» (La contadina guardava esterrefatta quella che aveva il coraggio di tenere in mano un pipistrello — loro che li inchiodano vivi a ali aperte sugli usci delle capanne: la morte dei benefattori.) «Guardiamo se mettendolo al sole si rià.... Si prova». E lo posò sul davanzale, il top'uccello vespertino, perché si riavesse al sole.

— Come vi chiamate?

— Faustina.

— Dunque, cara Faustina, ci farete da mangiare: ò tanta fame di già.

— Il male è che quassù, distanti dalla bottega.... Bisognerà che si contentino di quel che si può fare: un pollo alla diavola, una frittata.... Il pane s'è fatto ieri; quello, non fo per dire.... Del rimanente poi, lor signori son abituati.... Ma si potrà vedere se qualche cosa si trova, tanto che levi l'unto di bocca.

Scescero. La contadina se n'andò a provveder l'occorrente; l'ingegnere e la Velia dal salotto uscirono in giardino.

C'era la vasca immancabile con la ringhiera intorno.... In mezzo, su una base borraccinosa un putto di terracotta che aveva resistito al gelo si stringeva, correndo, al seno una enorme conchiglia voltata all'ingiù. La Velia si mise súbito a cercar dove fosse nascosto il rubinetto che apriva la via allo zampillo. Non ebbe bene fin a che non l'ebbe scovato e che, da sé sola, aiutandosi con un sasso, riuscì a farlo agire. Dalla punta della conchiglia schizzò lo zampillo e la faccia del putto rilustrò di gioia.

Il fuoco acceso in cucina aveva rianimata la casa.

Il salotto da desinare, avendo anco una finestra a mezzogiorno oltre all'usciale che dava sul giardino, era invaso talmente dal sole che avevan dovuto accomodare le imposte in modo da non avere, a tavola, il sole addosso o negli occhi.

La tovaglia grossolana, le stoviglie primitive, le posate rustiche, quell'odore, che ogni cosa portava con sé, di casa di contadino, e il pane, il pane casalingo raffermo che assa-

porato a occhi socchiusi allora senti che nel suo sapore c'è tutta la bontà della Terra, e il vino frizzante.... Una voglia, la Velia, di far delle cose matte, dei gesti scomposti, di prendere degli atteggiamenti smodati, cacciare gridi di gioia e buttarsi lì, sul "canapè", avvincolati.... Ma se alzava gli occhi in viso all'amante, le si diacciava la voglia; e una specie di suggezione insolita le impediva di uscire in qualcuna delle sue impertinenze: non l'aveva mai visto così, con quella ruga traversa in mezzo alla fronte. Quel solco gli dava l'espressione d'una nobiltà ch'era oltre quanto ella arrivasse a comprendere: segno d'un'altra razza, d'un'altra condizione sociale, d'un'altra educazione. E si sfogava a batter le mani ogni volta che la Faustina entrava nella stanza col vassoio della pietanza nuova — quella, ombrosa se l'evviva non fosse per canzonatura — e mangiava con bramosia di stomaco sano, e beveva. L'ingegnere spelluzzicava e non finì il bicchiere che s'era mesciuto.

Che languidezza, in quell'ora pomeridiana, all'alito caldo della primavera precoce! Eran seduti, abbracciati, sulla panchina di pietra chiazzata di licheni sotto il "bersò" spogliato, all'angolo da cui si godeva più vista — il giardino, costì, era alto sopra il podere, e la panchina era messa, a posta, in tralice, voltata verso il Puntone di Monte Morello. La Velia in capelli e senza il giubbino, con la camicetta bianca scollata, il capo riverso sul petto di lui, tutt'abbandonata, con gli occhi sognanti. Il cielo non era più azzurro, ap-

pannato ora dall'alito caldo che nell'aria ferma si sentiva ogni tanto: e allora la Velia aveva un respiro più fondo e più lungo, e accarezzava adagio e leggera il mento di lui. Il chioccar della vasca, nel silenzio attento, uno sciacquìo lontano, la sorpresa d'un gorgheggio appena accennato: il primo di quel fringuello. Nel giardino i germogli tra le spoglie morte, e nelle aiòle qualche tromboncino giallo allegro e cespugli con fiorellini gialli come di pruno; presso il "bersò", nel balzo felpato di borraccina, qualche pervinca e mammole d'un viola cupo. In faccia, giù, nel podere, un arboscello incantato coi rami tutti bianchi; ma nell'aria ferma sentiva anch'esso ogni tanto l'alitar caldo, e qualche petalo allora si distaccava: pareva che se ne dovesse avvertire il rumore. «Dio! com'è bello! Dio com'è bello, qui! perchè non ci siam mai venuti?» Traboccava in lei una dolcezza ch'egli non aveva mai vista; nelle pupille di lei, umide, c'era uno smarrimento nuovo. E codesta dolcezza, codesto smarrimento adagio adagio lo avvolsero: egli chiuse gli occhi. Che cosa avveniva? Dov'era il fondo di codesto mar di dolcezza? Quello era morire, un morir di piacere. Finché sentì come se nella spina gli si sciogliesse la neve; aprì gli occhi, dolente, e vide l'arboscello, quasi che fosse stato anch'esso scosso da un brivido, spargere una fiorita bianca.

. .

Triste è ogni ritorno.

L'aria s'era fatta rigida; il cielo rannuvolato. Tutto era scolorito e racchiuso. Pareva

impossibile — un sogno — che fosse stata la giornata ch'era stata.

Scendevano come se fossero interamente assorti a scansare i sassi taglienti e instabili da stracollare il piede che ci s'appoggiasse. Ella portava come un peso il ramo di mandorlo e il mazzo dei tromboncini e delle mammole che aveva colto per rallegrare la casa.

Quando furono al tratto piano fiancheggiato dai cipressi, ella prese a braccetto l'ingegnere che andava curvo e cupo, e ruppe il silenzio:

— Quando ci ritorneremo?

— . . . .

— Perché non rispondi? non è stato bello?... Non vuoi più tornarci?... Non ci torneremo.... Mai?

Egli accennò di no.

— Perché?

— Tu non puoi capire certe cose.

— Dimmi!...

— E quando t'ò detto? Lo sai che vuol dire: "nomina di sequestratario"?

(Come era aspra e dura la voce! più di quelle parole dal senso oscuro.)

— Nomina di sequestratario? — E la Velia si restrinse nelle spalle con la mossa e la faccia di chi ode cosa che non capisce, ma sente che nasconde un significato di grande importanza. Poi parve riflettere un poco: bisbigliò appena: «Che c'entra?» E non fiatò più fin in fondo alla scesa.

Lì, a un tratto, si fermò battendosi una mano sulla fronte.

Egli, agitato:

— Che c'è?

— Il pipistrello! Ci siam dimenticati d'andare a vedere se s'era riavuto....

Egli non poté fare a meno di ridere; e rise col sollievo d'animo che si prova dopo essere stati sotto la minaccia di domande che a costo della vita si vorrebbero evitare; e ora è passato il pericolo. E rimase convinto che le parole uscitegli di bocca non avevan lavorato nella mente della Velia: tant'è vero che essa né per quanto fu lunga la strada né a casa, poi, rientrò nel discorso e domandò spiegazioni.

La mattina dopo, l'ingegnere non fu capace d'alzarsi dal letto: dolori in tutta la persona, e una flussione ai bronchi, e la febbre.

— Ecco cosa succede a andare a vedere l'arrivo della Primavera quand'uno à passato una certa età. Si becca un malanno.... Oramai, caro mio, sei per l'oche!

E la Velia uscì ridendo di camera. Egli affondò il viso nel guanciale.

PARTE TERZA.

XIII.

Che succedeva nel vecchio studio legale? La primavera viene tutti gli anni; ma gli anni passati né lo studio né i suoi inquilini se n'eran accorti: non ci mancherebbe altro che negli studi legali dovesse farsi sentire l'alito sconvolgitore! Certo eran di gran belle giornate: tepide, odorose, profonde di cielo, che davano quell'esaltazione su cui galleggia la gioia di vivere. Ma da una settimana il vecchio, su un panchetto verde, con una spazzola spelacchiata di padule in mano, davanti agli scaffali, spolverava, dopo tanti anni!... — leggera carezza amorosa alle costole gialle dei volumi mummificati —; e ogni tanto si distraeva: rideva tra sé e sé, ammiccando con gli occhi, e pigliava tabacco. Sul tavolino del giovane di studio, in mezzo all'allegra farragine dei fogli, c'era, in un vasino di *biscuit,* una rosa fresca. E quando il giovane di studio col suo passo da bersagliere arrivava, dopo avere, secondo il consueto, rimescolati tutti i fogli e averli buttati all'aria, non trovava il verso di mettersi a sedere a scrivere, quasi che la poltrona fosse imbottita di spine. Eran aperte le finestre, e si metteva alla fine-

stra: non s'era mai accorto che nella corte, su, c'eran le cassette dei piccioni — i maschi innamorati che giravano, tronfî, intorno alle femmine: «glu glùu!» — e una terrazza con tante piante di fiori e una gabbia di canarini; e di faccia, dalla finestra opposta del secondo piano, vedeva, la mattina, traversare lo spazio di camera visibile, una ragazza coi capelli sciolti sull'accappatoio bianco: il viso non gliel'aveva mai visto: vedeva soltanto quei capelli sciolti sull'accappatoio bianco; e fantasticava, fantasticava.... Lo scuoteva un bercio dell'avvocato. E al tavolino, appena s'era sbarazzato del lavoro, tirava fuori da una cassetta un libro di "biblioteca circolante": un romanzo o un dramma; e s'immergeva in quella lettura. Vedevi che s'era fatto crescere un ciuffo di capelli estroso che gli ricadeva in mezzo alla fronte e le fedine lunghe alla spagnola: il solino e la cravatta come i carbonari del trentuno, e aveva il viso pallido e gli occhi pescosi.

Che era mai successo nel vecchio studio legale?

— È libero l'avvocato?

(Com'è che non avevan sentito il "drin" della porta e il passo nell'andito?) Il giovane era balzato ritto — una caldana al viso che era diventato rosso fino alla radice dei capelli — e non era buono a spiccicar sillaba.

La Velia sull'uscio.

— Ci à gente — crocidò il vecchio — ma corro a annunziarla.

E mentre il vecchio s'avviava trimpellando

più del solito per la brama di far lesto e di parere ancora svelt'in gamba, quella s'avvicinò al tavolo del giovane di studio:

— Perché sta in piedi per me? Continui, continui il lavoro.

(Era il quinto o sesto giorno ch'ella veniva allo studio, e dalla sua prima venuta s'era sentita nello studio la primavera.)

Il giovane, col sangue al capo, sedutosi, rimise gli occhi sul libro che aveva davanti aperto sull'arruffìo dei fogli, e seguitò a scorrer le righe; ma le parole non arrivavano al cervello: c'era un'interruzione: il cervello ostruito lavorava per proprio conto.

— Che cosa lègge di bello?

I riccioli di lei gli facevano il solletico a una gota. Gli aveva posato la mano inguantata sul polso: adagio adagio il caldo della mano nel guanto di pelle bianca....

— Un romanzo? Ci à passione lei, signor Vasco, ai romanzi?

Dio! come dolce il suo nome pronunziato da lei!

— Tanta passione!

Ma come faceva ella a sapere il suo nome? Gli era parsa, da prima, la cosa più naturale del mondo, e invece.... E intanto il calore di lei, l'odore di lei così accosto che egli non aveva il coraggio di alzar il capo di sul libro di cui i righi eran ormai delle linee che ballonzolavano.... Un momento volse la coda dell'occhio e intravide dalla scollatura.... Gli si fiaccavan le gambe....

In quel momento passi concitati nell'andito che portava alla stanza dell'avvocato; e si spalancò l'uscio e un uomo in mal arnese gesticolando e brontolando traversò la stanza.

— Venga, signora — la voce del vecchio —. S'accomodi.

Il vecchio comparve, che sembrava una civetta sulla gruccia dagli inchini che faceva.

La Velia se n'andò di là col suo passo elastico.

Vasco rimase col martellamento nel cuore; socchiuse gli occhi: l'odore di lei.... lei ancora lì col viso accosto al suo.... Quando tornò a rendersi conto delle cose, il vecchio seduto si divertiva a dondolarsi sulla seggiola finché la spalliera non batteva nel muro, e allora restava così, coi piedi sospesi alti da terra e la testa arrovesciata, ridendo d'un riso scemo; e poi ricominciava.

— La fate finita?

— Che vi do noia?

— Vi spaccherete la testa.

— Deve premere a me.

Anche il vecchio si risentiva. Smise, ma di lì a poco Vasco sentì che quello lo guardava: infatti lo guardava fisso drogando quel suo riso insulso con una bestiale malizia.

— Idiota!

Il vecchio, intimidito, riassorbì a poco a poco il suo riso, tentennando il capo.

Interminabile, di là, la "sessione".

Vasco rimuginava come poteva essere che ella sapesse il suo nome; e non pensava alla cosa più semplice: che l'avvocato una volta, presente lei, l'aveva chiamato per nome. Vedeva invece un interessamento che imbaldanziva il suo amor proprio soddisfatto: ella aveva perfino chiesto il suo nome. Dunque egli era nella mente di lei, nel cuore di lei, di una creatura a quel modo: la sua prima conquista; ma quale conquista! E quando

udì la voce calda, di contralto, salutar l'avvocato, e vide la bella creatura apparire e traversare la stanza — con che grazia ella gli fece con la mano il cenno d'addio familiare! — egli sfilò dal vaso la rosa che c'era, e le corse dietro.

Stupore del vecchio.

Si udiron di là, nell'andito, intrecciarsi le voci, e poi quella sola di lui, ma diversa, sommessa, affannosa, e un argentino scoppio di risa; e più concitata riprender la voce di prima, consunta, quasi febbrile. Silenzio. “Drin”: fu quasi uno strappo.

Il vecchio non stava alle mosse dalla curiosità.

Vasco rientrò ballando un ballo pazzo, col viso e gli occhi da ebbro. E quando fu al tavolino buttò tutte le carte al soffitto: «Olà! olà! olà!».

— Vasco! — la voce dell'avvocato. E tutta la gioia sgonfiò; e quegli appassito come fa presto un fiore di campo.

Quando tornò nella stanza si vedeva bene che una nube s'era distesa nel cielo del suo pensiero, densa; e vi rimase così preoccupante. E appena l'avvocato fu uscito egli rischizzò di là.

Il vecchio non si rendeva conto di quel che succedeva. Ma se fosse andato anch'esso di là, avrebbe veduto Vasco immerso nella contemplazione della poltrona dell'avvocato non più voltata verso il banco, ma verso un'altra poltrona, che quasi si toccavano amorosamente; e anche il vecchio allora, forse, avrebbe capito. Ma chi può dire il travaglio nel cuore di Vasco? Gli ci volle uno sforzo per distaccarsi da quella vista; ormai però la

lastra del suo cervello era rimasta impressionata, per sempre: quelle due poltrone una di faccia all'altra che quasi si toccavano, amorosamente, non gli sarebbero andate più via. Seguitava a vederle anche nell'andito, guardando terra, nell'andito che portava laggiù al camerino dove, pur sopra pensiero a quel modo, lo indirizzava una piccola naturale occorrenza. E quel camerino pareva fatto apposta per la tristezza di certi stati d'animo. Era rischiarato per breve cerchio da una finestra su un pozzo — la soglia della finestra era il parapetto d'un pozzo vero: in fondo, una pozzanghera untuosa e su, su, che bisognava storcersi il collo, un tondo di cielo. E quando s'era fatto l'occhio a quella povera luce si distingueva un cancellino ermetico e l'impiantito fatto come di tanti trabocchetti guasti. C'era una piletta a muro, e lo stillicidio del rubinetto allentato scuopriva il chiaro del marmo. Nel fondo, imperscrutabile buio; ma al principio del buio, su una mensola c'era una bugìa rotta con un mozzicon di candela tra i colaticci. E quando s'accendeva quella, la luce afflitta errava su così umilianti laidezze che la miseria umana sembrava troppo fonda perché le fosse possibile risalir su.

Rispenta la candela, Vasco s'appoggiò al parapetto del pozzo. Come invitava, quel pozzo, al suicidio! Giù nella gora morta gli occhi affascinanti dei miasmi.... Rimase coi gomiti appoggiati a pensare al suicidio: più che ci pensava e più il suo "io" n'era disimpegnato — e allora è un pensiero che fa tanto bene, che alleggerisce così il cuore! Alla fine della meditazione, quand'ebbe esalato l'ultimo sospiro, sentì che nel cuore non c'era che un

vuoto leggero — forse era appetito — e lui stesso leggero....

Suonò mezzogiorno: l'ora dell'uscita.

Si precipitò di là, si calcò il cappello a lobbia sulle ventitré, dié di piglio alla giannettina, sbatacchiò l'uscio e fece le scale saltando una branca per volta. E l'appetito col quale mangiò a desinare, codesto giorno, restò memorabile.

Quando l'ingegnere entrando nella stanza dell'avvocato, all'ora che questi gli aveva indicata nel biglietto con cui l'aveva mandato a chiamare, ci trovò la Velia, rimase.... La Velia aveva il viso rosso e l'avvocato (lui lo conosceva bene) era preparato a una sessione scabrosa. L'ingegnere sedette, disposto a capire a volo.

Le prime parole del legale, per quanto vaghe e peritose, bastarono. Gli fece cenno di non proseguire e, appoggiati i gomiti sulle ginocchia, si nascose la faccia tra le mani.

Ci fu un silenzio di quelli che mettono in imbarazzo: non si sa come liberarsene, e più che durano opprimono. Alla fine però l'avvocato, con quel tono speciale degli avvocati che prescinde dall'umanità, e che essi adoprano per far penetrare la realtà attraverso il tumultuare del sentimento:

— Caro ingegnere, dati i rapporti che esistono tra la signora Velia e lei, troppo repugnava alla signora Velia affrontare essa direttamente.... Io era il tramite adatto. Caro ingegnere, ell'è così intelligente e esperto di

questo mondo.... È stata una delicatezza da parte della signora Velia.

L'ingegnere aveva risollevata la faccia contratta: alla parola «delicatezza» alzò l'arco delle ciglia. L'avvocato:

— Sì, una delicatezza.... — E trovata la mossa, stava per dar libero corso alla foga oratoria, ma il Soldani-Bò gli fece di nuovo e più duro cenno di tacere, e s'alzò.

Sudava: gli si vedevano le goccie del sudore che gli imperlavan la fronte. Andò verso la finestra: nell'appoggiare al vetro la fronte, s'accòrse d'averla bagnata; se l'asciugò, poi rimase colla fronte contro il vetro.... Non era quella la corte su cui dava la stanza dello scrittoio? Non era egli alla finestra dello scrittoio, e la Velia uscita allora? No: quella finestra era un'altra, a un primo piano; la corte era un'altra. Si voltò: al di là del banco c'era l'avvocato che si gingillava con un tagliacarte d'osso; al di qua, su una poltrona, la Velia che lo sfidava: ma, oggi, a un'altra battaglia....

— Credevo — (una voce che non pareva più la sua) — che da quella parte in ispecie — (e volgendo il capo accennò la Velia) — certe spiegazioni non mi sarebbero state mai chieste.... Credevo...: non si finisce mai d'imparare.... Avvocato, ella lo sa, i rendiconti sono stati sempre il mio forte: ma la prego di credere che nessuno m'è stato mai amaro come questo.

— O chi ti parla di rendiconti? E lascia, fammi il piacere, questo tono tragico! Che ti sei messo in testa? Io ò voluto che ci si trovasse tutti e due qui davanti all'avvocato, che è come uno di famiglia, per ragio-

nare un po' dei nostri interessi, ma da buoni amici....

L'avvocato approvava col moto del capo.

— Che bisogno c'è di riscaldarsi in codesto modo e di pigliar certe pose e di farla cascar tanto dall'alto?

Il Soldani-Bò sorrise con un'increspatura così dolorosa che si capiva quale squarcio ormai dentro. Ma allora la Velia gli andò vicina, gli pose le mani sulle spalle:

— Sii ragionevole, amor mio. Non è quello che credi. Ti sei inalberato a torto. Perché pensi male di me? — E c'era nella voce di lei come un velluto di carezza.

Quest'affettuosità davanti all'avvocato urtò il Soldani-Bò più che mai.

— E per ciò è bene spiegarsi su tutto, chiarir tutti i punti, ché non restin più dubbi né ombre: io son il primo a volerlo. Non so se l'avrai già saputo, se l'avrai già capito da te, non importa: tengo a dirtelo io, ora, giacché sono stato chiamato da te qui: fin a oggi chi v'à mantenuti tutti son io. L'avvocato sa in quali condizioni era l'azienda Biagini quando lo zio di quel disgraziato morì. V'ò mantenuti io, del mio. Ogni primo del mese il Gattai è venuto a portarvi infino a casa il necessario al vostro bisogno, e se quel tanto non era abbastanza chiedevi e dopo mezz'ora il Gattai tornava e portava; e se c'eran dei conti in sospeso, consegnavi a lui i conti e eran pagati. Io non ò aperto mai bocca. E neancora, non credere, intendi bene, non credere ch'io voglia far i conti addosso a te! S'anco ti fosse piaciuto di spendere il doppio, di far la gran vita, profondere, buttar via i quattrini a palate, e ancora, ancora.... Tu non mi

conosci, non m'ài conosciuto; ma il male è che siamo ridotti in una condizione che, prima, da un pezzo avrei virato di bordo; ma questa volta non ò potuto, non ò potuto far come prima, non posso. E tu vedi: ò smesso il cavallo, ò licenziato l'uomo, son venuto a stare con voi.... per economia. Avvocato! il Soldani-Bò che fa economia: avrebbe immaginato mai di sentirglielo dire? Pensare che quella parola m'à sempre messo in bocca lo stesso sapore che a succiare un pezzo di rame. Eppure è così. Perché siamo a questo: si campa sul giro delle cambiali: e un giorno o l'altro avviene come nei castelli delle carte; e lo sfascio si chiama fallimento. Però la mia previdenza.... Ci son le ipoteche a nome mio sugli immobili: ne còprono più della metà del valore: ringrazia la mia previdenza....

Lo diceva come se avesse previsto e agito per il bene della Velia. Lei lo guardava stupefatta e quasi atterrita di tanta impudenza: non capiva che egli era una di quelle persone e in un momento in cui la verità è ciò di che in quel momento è convinta l'anima.

— .... Ma ora, ecco il guaio, le rendite son immobilizzate: è in corso, l'avvocato te lo potrà spiegare, la nomina del sequestratario.

Le parole "nomina del sequestratario" svegliarono nella sua mente un'eco: si ricordò di quando al ritorno dalla gita di Saletta.... Fissò la Velia, poi si picchiò sulla fronte la palma aperta della mano, tre o quattro volte: « Ingenuo! ingenuo! e ò discorso tanto!... » Ma si dominò e ringhiottì l'urto della nausea, e col tono asciutto dell'uomo che à ritrovato la superiorità:

— Al concreto: m'ài fatto chiamare perché

vuoi.... guardiamo se ora ò capito.... ch'io t'assicuri in un modo legale. È questo che vuoi? Benissimo. E questo modo legale.... andiamo in fondo: vi risparmierò a tutt'e due la strada e l'imbarazzo.... è che io intesti a te le mie ragioni di credito: è questo? Vedi che mi riesce ancora d'essere intelligente. Rispondo súbito: no.

— Perchè vuoi ostinarti nel tragico? Tanto, le cose restano quelle che sono. Non ti si chiede mica che tu regali qualcosa: pensaci bene! Tu non regali nulla, non faresti che rendere.... Eh! sì, caro mio, non faresti che rendere, e in parte appena, quello che ài preso.

L'ingegnere si sbiancò in viso:

— Tu non ài diritto....

— Sarebbe a dire? O chi si dovrebbe far vivo? *Lui?* Comodo! Aspetteresti un pezzo! Eppure lo sai, lo vedi in che stato è ridotto.... Povera Velia! come fui messa in mezzo!...

Ora era il Soldani-Bò stupefatto a sentir lei mentire con la profonda certezza di verità con cui soglion le donne mentire; ed egli non aveva coscienza d'aver anch'esso, dianzi, mentito. Chi li vedeva chiaramente entrambi era l'avvocato, che li guardava con la soddisfazione spietata di chi à fatto l'abitudine e si diverte a certi colloqui ove ciascuno per meglio ingannar l'altro comincia dall'ingannare sé stesso: il principio della commedia: par che ci sia un risentimento di pudore: gli interessati cercano di custodire codesto pudore con tanta più gelosa cura quanto più il marcio dentro è vicino a scoppiare.

— Lui è come se fosse morto: peggio! Qui si tratta di me, ché non debba trovarmi in

mezzo a una strada con lui sulle spalle: di me, si tratta....

— Appunto per questo: perché dei beni ne disporresti te, perché diventerebbero come cosa tua, per questo non acconsentirò mai: neanco un centesimo che è un centesimo! Fai come vuoi.

Passeggiò per la stanza, agitato: poi con un viso, un atteggiamento — le mani giunte — una voce di strazio che all'avvocato non pareva possibile:

— Ma perché, Velia, perché? Se lo sai ch'io non t'abbandonerò, che non ti posso abbandonare, che nulla è più mio: perché?... Se lo sai! Ài bisogno che te lo scriva su un pezzo di carta?! È qui, scritto — (e s'abbrancò nel pugno i vestiti sul petto, incavandolo) — è scritto qui dentro, e non si cancella....

Lo stesso suono delle sue parole, il gesto stesso aumentava la sua esaltazione.

— .... Io vivo per te: finché avrò un soldo è tuo.... Per ora non t'ò domandato un sacrificio; quando non basteranno più, ci adatteremo: io sarò il primo a soffrire: soffrirò più di tutti io, io, più di tutti insieme....

— Basta! Ma non t'accorgi che sei ridicolo a montarti così? Per chi lo fai? Ma via! Abbia pazienza, avvocato....

— Per carità, signora! Piuttosto, amico mio, pare anche a me veramente che questa volta, me lo permetta di dire, ella non abbia avuto la solita penetrazione.... Ella à visto nel desiderio legittimo, qui, della signora, di rendersi conto della realtà, la manifestazione d'uno stato d'animo che non risponde affatto, potrei starne garante io stesso, al sentimento che la signora nutre a suo riguardo.

La signora Velia à quasi ragione di sentirsi offesa.... Eh! sì, caro mio.... Sennonché, signora, anche lei deve mettersi nelle condizioni di spirito dell'ingegnere.... e allora.... Capisco che oggi ormai.... ma un altro giorno, a animi quieti, son certo che con un po' di buona volontà....

— Ah! no, caro avvocato, son io, ora, che dico di no: non se ne deve riparlare mai più: m'è bastato il colloquio d'oggi: è stata una rivelazione, avvocato....

Ella s'era alzata e tendeva la mano all'avvocato. E aveva di già la faccia gaia e un sorriso come se fin allora avessero fatto dei discorsi allegri: il brillìo negli occhi e i pomelli rossi, l'esilarazione di quando siamo stati in compagnia allegri. E lasciò abbandonata la mano in quella dell'avvocato, mentre lo guardava negli occhi coi suoi sotto le palpebre lunghe.

L'ingegnere era rimasto stordito: avrebbe voluto ripigliare il discorso, ma aveva perso il filo e non era buono di ritrovarlo; soltanto capiva che gli erano state cambiate le carte in tavola — il torto era stato suo a scaldarsi e a eccitarsi: è codesto il momento in cui chi è interessato s'approfitta per far il tiro; e quando l'altro torna tranquillo, a mente posata, non riesce più a raccapezzarsi. L'avvocato l'aveva preso a braccetto e gli diceva parole vaghe infiorettate di quegli aforismi con cui i legali sogliono abbellire i loro discorsi e le comparse conclusionali.

Erano tutti e tre in piedi vicino alla porta. L'avvocato sollevò il coltrone facendo il viso rosso dallo sforzo. La Velia e l'ingegnere passarono curvandosi come sotto le forche. L'av-

vocato si lasciò ricader il peso dietro, ripigliando il fiato trattenuto. E li volle accompagnare a ogni costo — scherma di complimenti per tutto l'andito e attraverso la stanza d'aspetto. Vasco, ritto al tavolino, aveva su di sé gli occhi beffardi del vecchio che si dondolava sulla seggiola.... Dio! Ma era stato vero? Ella s'era voltata, un baleno; e lui aveva sentito una stilettata al cuore. Era caduto a sedere, pallido; e il vecchio aveva smesso di dondolarsi rimasto a bocca aperta, allungava il collo come una testuggine.

L'ingegnere e la Velia camminavano accanto: ella baldanzosa più del consueto, lui col cuore asciutto e amaro. E col cuore asciutto e amaro a quel modo, sentiva un'avversione profonda — la prima volta così — per quella creatura al suo fianco. Qualunque cosa di lei gli venisse sott'occhio gli eccitava antipatia: erano le scarpe, erano i "cannoni" della sottana, la cintura, la guarnizione della camicetta, il cappello, e nella faccia la cipria col sudore. E si sentiva staccato, a sé, solo e sospeso; e in questo stato le cose consuete della strada lo colpivano d'una evidenza insolita.... un carretto d'agnelli sgozzati di fresco caricati alla rinfusa — la testa d'uno fuori penzoloni batteva via via nella ruota —; un cavallo normanno a un carro di sacchi trasudanti di sale pareva spezzasse le lastre coi formidabili zoccoli involti di pelo; una donna cicciuta incinta che si portava trionfante il suo grembo.... E nel viale l'annaffiatura: il getto che alzava la polvere; e l'odor della terra bagnata.

Ma arrivati a casa, egli seguì la Velia, fin nella camera matrimoniale dove dormiva lei. E mentre ella si levava il cappello davanti allo specchio egli sentì tutt'a un tratto un rifluire di sangue e gli ci volle una gran fatica per dire in modo appena percettibile:

— Perché?

Ella fece conto di non avere udito. Lui allora, col singhiozzo alla gola:

— Che cosa t'ò fatto?... — E s'interruppe.

Poi — ma si sentiva che la domanda, dentro, era un'altra, più disperata:

— Perché non mi ami più?

— Perché sei diventato insopportabile.

Ella disse così senza voltarsi nemmeno, col tono più quieto e naturale del mondo, finendo d'aggiustarsi con le mani libere a piccoli tocchi i capelli.... Si sentì afferrare il polso, e fu costretta a fare un mezzo giro su sé stessa. E si trovò faccia a faccia a un uomo in cui non si riconosceva più l'ingegnere: un uomo trasfigurito da metter paura. Ma lei non ebbe paura; soltanto distrasse lo sguardo: «Mi fai male, mi fai male!...» E la voce e il viso e il gesto della persona dissero soltanto la sofferenza per quella attanagliatura di polso.

Egli allentò la stretta: lei si liberò; e ancora tutta irritata, si prese coll'altra mano il polso rosso e indolenzito, e gli faceva quel massaggio nervoso che pare debba far passare il dolore. L'ingegnere con le tempia strette fra le mani faceva dei passi in su e in giù come una belva in gabbia.

— Fammi il piacere: stai quieto, smetti. Mi fai girare la testa.

— Ah! sì? Ti faccio girare la testa?... — Si fermò e la guardò con occhi da pazzo; poi si riprese la testa fra le mani e ricominciò quel su e giù. Ella, tranquilla, s'avviò all'uscio: lui se n'accorse, fece più presto di lei, s'avventò all'uscio, lo chiuse di colpo, serrò a chiave di dentro....

— Anche le scene! comincian le scene! No, caro: è bene intendersi sùbito: mi piace d'esser sincera: tu non puoi dire ch'io non sia stata sempre sincera. Se c'è una cosa che mi urta i nervi sono le scenate: règolati.

— Io ò diritto, perdio!, di sapere....

— Non alzar la voce: di là c'è la mamma; vuoi farti sentire da lei...?

— Io ò diritto di sapere che cos'è successo in questi giorni. Perché sei cambiata così verso di me? Che cos'è accaduto, che cosa t'ò fatto?

— Nulla m'ài fatto. Sei te che sei cambiato, che non ti riconosco: sei te che lavori di fantasia e ti monti e t'esalti e non ti riesce più di ragionare.

— Ragiono troppo, invece; e è la mia disgrazia! Sì, perch'io lo so quello che c'è sotto il tuo volere ch'io metta a nome tuo quel poco che resta: lo vedo quello che c'è, e non ti vale il negarlo. Oramai ò imparato a leggere in fondo alle donne dove nemmeno loro ànno coraggio di buttare gli occhi.... Velia! Velia!... perché mi vuoi lasciare?

— Chi ci à mai pensato? Sei te, se mai, che mi ci fai pensare in questo momento. E poi? Quand'anche mi venisse, un giorno, l'idea di lasciarti, che ci avresti, te, da ridire?

O che pretenderesti? Ch'io t'avessi a voler bene per tutta la vita? Guarda, sei proprio te quello che poteva pensare a un amore per tutta la vita!

— Io non avevo amato mai, prima.

— Ecco il male. Gli amori che durano tutta la vita, caro mio, sono poesie. Il giorno ch'io non ti volessi più bene, con che cosa crederesti, te, di trattenermi? Se ài fatto assegnamento sulla forza dei quattrini, pover' òmo! Sta bene che io l'amore con una vita di penitenza e di stenti non sono stata mai buona a figurarmelo: ò sempre visto che dove entra la miseria l'amore scappa; ma dei tuoi, de' quattrini, posso sempre farne a meno: ficcatelo bene in testa. Alle brutte alle brutte, ci ò sempre un mestiere alle mani; e poi, s'anco avessi a fare la vita, credi che mi sgomenterei? Ti scandalizzi? Te lo dico soltanto perché tu ti persuada cosa costerebbero i tuoi quattrini il giorno ch'io ti volessi piantare: quando quel giorno fosse venuto, non ci sarebbe forza che mi potesse tenere, e su' tuoi quattrini ci sputerei sopra.

Non si sarebbe aspettata mai ciò che successe: quello si buttò in ginocchio cercando d'abbracciarle la vita, e balbettava, e grosse lacrime gli rigavan la faccia.... Com'era vecchio! I capelli che avevan perso tutta la forza, con quel colore incerto, e le borse agli occhi, e si vedeva bene che i baffi eran tinti, e il tremolare delle gote flaccide.... Nell'umiliazione veniva a galla tutta la miseria del disfacimento. La Velia sentì la voglia acuta, l'aspro piacere di dirgli atroci cose, le cose più atroci che le venissero alla bocca, senza ritegno, con una gioia, anzi, perversa.

— Credi che non mi sia accorta che ti tingi? E ài paura a guardarti le mani perché non vuoi vedere che ài cominciato a aver il tremito. E l'ultima volta che sei stato malato, la malattia à scoperto che sei vecchio: avevi una pentola di catarro sul petto che faceva blu blu, proprio come ai vecchi. Credi che non mi sia accorta che fai delle cure di soppiatto? Pensi di durar ancora di molto a esser buono a qualcosa?

Lui, pietoso spettacolo, implorava, si protendeva cercando d'abbracciarle le gambe, e più chino, chinoni giù, i colli dei piedi. Quella più lo vedeva atterrarsi e più s'esaltava nell'istraziarlo — un'ubriachezza — e aveva il viso cattivo che fanno coloro che stan per schiacciare la testa a una serpe:

— E tu volevi legarmi a te coi denari! Ài sbagliato i conti: non t'è riuscito, questa volta, il colpo; me non riesci a avermi in pugno come le altre. Non c'è nessuno, capisci, nessuno che sia capace d'incatenarla, la Velia. No, non c'è nulla che mi tenga stretta a te: io non t'ò chiamato, e tu non m'ài dato nulla. Io, t'ò dato. Quando m'ài avuta ero ancora come Dio m'avea fatto. Tu cosa m'ài dato? Gli avanzi: che avanzi!... Che cosa dici? che cosa balbetti?... Un altro amante? No, non ce l'ò un altro amante. Non c'è bisogno d'un altro amante per essere stufi di te.

Egli s'era alzato in preda alla disperazione.

— Sì, vàttene! bravo! Ti farà bene una boccata d'aria.... E torna quando ti saranno passate le idee tragiche. Se no, sarebbe meglio farla finita fin d'ora....

Quelli che lo videro traversare la piazza e infilare il viale che mena verso San Gervasio capirono che era cominciata la tragedia — o prima o poi doveva accadere —; e lo guardarono con una specie di pietà, trasportato così, alla cieca, dall'interna passione.

Quando rientrò in sé, era vicino alla chiesa di San Gervasio. Usciva il mese mariano: poche donnine che finivan di segnarsi scendendo la soglia e si levavano il velo di testa; poi la piazzetta rimase deserta, nell'ombra. Che pace!... La porta spalancata della chiesa e la facciata e il campanile chiari a quella luce commovente di fine del giorno: il sole è già andato sotto, ma le facciate vòlte verso il tramonto serbano ancora — e si fa puro prima di spengersi — l'amore che le à illuminate.

L'ingegnere fece qualche passo verso la chiesa; rimase fermo in mezzo alla piazzetta. Da quanti mai anni non era entrato in una chiesa? Da quando aveva smesso d'andar per la mano alla mamma; e anche allora che noia, che smania, che peso, i minuti eterni che nulla svagava! Sua madre, appena entrati, si buttava in un canto in ginocchio; e quando usciva aveva gli occhi rossi, ma guardava le cose in un altro modo e gli stringeva la mano in un'altra maniera. Egli si voltava in su a guardarla meravigliato: ella aveva un sorriso tutto tremolante di pianto e non le riusciva parlare; soltanto con la gola chiusa: «Figliolino mio!»

Perché non entrò? Riprese invece la strada e, passato il gruppo di case, quel braccio alberato fin dov'era stata, un tempo, la bar-

riera — senso di solitudine sempre più staccata coll'impallidire del cielo e le prime ombre. E nel viale da San Gervasio all'Affrico sedé sul muricciolo da cui s'apriva il respiro immenso del Campo di Marte e una favolosa veduta; chinò il capo sul petto.

Dunque anche lui s'era buttato ai piedi d'una donna, e in ginocchioni aveva subíto le ingiurie più roventi e bavose, e anziché soffrirne aveva provato come un godimento.... Era codesta la cosa più spaventosa: così si spiegava come fosse vero di quelli di cui si diceva che s'eran ridotti a farsi picchiare e sputacchiare dalla donna della quale erano schiavi: persone che non si sarebbe creduto: uomini d'ingegno e d'autorità. Ora si spiegava come: era per quel godimento nell'umiliazione; e gli pareva un che di mostruoso — uno da sé non arriva a capire come l'umiliazione, anche per frenesìa abietta di senso dinanzi alla creatura, serba pur sempre qualcosa dell'ineffabil letizia di quando è santa dinanzi al Creatore. Era anche lui dunque ormai nel numero del primo-presidente Chiani, del conte Piatti, dell'avvocato Mini.... E dire che avrebbe giurato d'essere, se mai, di quelli capaci di reggere, imperturbato, il peso d'ogni sconfitta, d'ogni sciagura amatoria; d'esser della stoffa di quel marito che a chi gli additava i fili di paglia della scuderia rimasti nella balza del vestito della moglie rispondeva, aggiustandosi con un sorriso il monocolo: «Eh! caro mio, bisogna pur che anche lei si diverta!». E invece no: faceva ribrezzo a sé stesso: si sentiva molle e viscido come una lumaca. Questo sfattume, perché? Non aveva retto, non reggeva più al peccato:

quando l'anima non regge più al peccato.... si ricordò d'aver letto una volta.... che cosa diceva il libro che avviene? Che avviene? Gli venne fatto, come succede, d'alzar il capo. La sera umido-fragrante e le prime stelle e davanti, là, due pini enormi, soli, nella cui chioma era già la notte; e, lontana, Firenze che s'illuminava. Che avviene quando l'anima non regge più al peccato? Non poté più star fermo: il viale deserto: nei campi le prime lucciole; il suo passo: che effetto! sentir la propria presenza: paura d'esser così solo con sé, che allora certe domande non ànno divago e penetrano e occupano, diventano ossessione, non ci se ne può liberare: si sente che in quella domanda è implicata la vita. E continuava a domandarsi: «Che avviene? che avviene?». Finché le parole non ebber più senso: l'idea era svanita — eran come martellini che battessero su una corda isolata —: "Che avviene?" che voleva dire? Che cosa: "Che avviene?"

E si ritrovò in piazza delle Cure. Il portone del villino era ancora aperto. Entrò. Alla vetrata, non avevan messo il segreto: salì le scale. Veniva dalla lanterna la luce dello stellato.

Silenzio in tutta la casa. Sulla soglia del pianerottolo, un'ombra. E sentì avviticchiarglisi al collo le braccia, la Velia!; e il corpo tutto fremente e sciolto aderire al suo corpo. E la voce di lei: «T'amo!» — bocca su bocca: e l'alito caldo di lei — «T'amo!». E gli parve ch'ella gli desse, così, la prima volta, a aspirare l'anima sua.

XIV.

Prima che la settimana finisse, l'ingegnere aveva firmato l'atto col quale cedeva alla Velia i propri crediti — ipoteche e tutto — verso l'azienda Biagini, e con un altro contratto le faceva donazione di tutta la sua mobilia.

L'avvocato compendiò i precedenti psicologici e lo stato attuale dei rapporti tra i due, con la immagine peregrina della nuvola che dilegua ai primi raggi di sole.

Vero è che pei due ci fu allora un periodo, stavo per dire, di felicità.

La Velia mostrò una tenerezza così sottile, una premura così commovente, una sensibilità così accorta, illuminata sempre da quei suoi sprazzi di festosità fanciullesca, da quei suoi barbagli di capricci istintivi che l'ingegnere ebbe l'illusione d'essere ringiovanito e d'averla finalmente in pugno, d'essere arrivato a possederla da vero.

Le era venuto il gusto d'andar nei sobborghi in campagna, nei paesini, a dieci, a venti chilometri e più da Firenze, a fare all'amore.

Facevano attaccare una pariglia a un legno con le tele, come usavano allora per le

gite lunghe — partissero da Piazza delle Cure, o, il primo tratto, prendessero il treno. Facevano attaccare una di quelle pariglie di cavalli abbiadati che mangian la strada e trottano per le salite, con le criniere e le code lunghe, e con tanti bubboli e la rete con le nappe per via dei tafani. Allegria del trotto scandito dai bubboli e a' grandi schiocchi di frusta! — È la vita, la vita stessa che porta —. À il suo bello anche il polverone, in piano, della via maestra battuta, il polverone che s'alza in nuvola; poi, dopo la prima erta acconsentita, e appena usciti fuori di mano, il respiro lindo dell'aria e il vivo dei campi: gli odori, i colori, e le belle vedute e le ginestre, in quella stagione: per tutte le balze ginestre fiorite.

Arrivavano che già sulla campagna stordita la gran luce pareva si disciogliesse; arrivavano all'imboccatura fresca del borgo: il trotto dei cavalli fracassava sul lastricato il silenzio che riposa nelle strade, senz'un'anima, dei borghi. E dalle persiane la curiosità svegliata di soprassalto, e sugli usci delle botteghe, faccie apparir trasognando.

Fermavano all'albergo — una turba di monelli intorno alla carrozza, sorti improvvisamente, estatici. — Casalingo albergo: accoglienza affabile come a gente aspettata, che si conobbe e ora torna, e nel rivederla si gode che sia in salute e le si vuol far onore. Così quelle donne panciute, quelle ragazze che si struggono di quanto è cittadino e studiano com'è vestita la forestiera: « Avran bisogno di lavarsi, vengano; prima si raffreschino, poi dopo ordineranno: tanto si fa presto, qui c'è tutto ».

Le camere col letto matrimoniale immenso, alto da terra, gonfio, con la coperta grave coi pèneri, l'armadio capace e sul cassettone i pomi d'alabastro e sotto la campana di cristallo il mazzo di fiori artificiali; il lavamano preistorico, la brocca e la catinella pese che bisognava adoperare tutt'e due le mani, e la biancheria grossa. E quell'odore speciale come di mele cotogne tenute a maturar sull'armadio. Di solito, un usciolino mette su una specie di ballatoio che porta al cesso: nel ballatoio, fin sul davanzale, ci sono, in pentole squarciate, in latte di petrolio, piante di geranio, d'amorino, di dìttamo, di ruta. Davanti, la visuale riposata e ampia fin all'orizzonte lontano; ma, sotto, i magri orti coi fichi scontorti e i canneti coi pomodori e i panni tesi, e nei cantucci i monti della spazzatura e il serpaio.

Dopo raffrescati e data l'ordinazione, il giro in paese: i paesini tutti somiglianti che ànno per cuore la piazza coi porticati, e lì c'é il palazzo comunale, la chiesa e, in mezzo, la fonte — vetusti. E tutto è immerso nella sfaccendata quiete che snerva: l'ora à sapore d'eterno. E dopo essere stati la meraviglia e l'avvenimento, mettersi a tavola nella stanza coi quadri velati per via delle mosche: la tovaglia umida ancor di bucato, la minestra col brodo grasso, le saporose bistecche massiccie, e il caffè scellerato.....

Ma su in camera, l'ora pomeridiana nella freschezza bianca dei lenzuoli!

Di camera uscivan che il sole aveva già perso la forza, e nell'aria c'era l'illanguidimento. Andavano a cercare, fuori del paese, un posto alberato da cui si godesse veduta,

e costì ella s'abbandonava riversa tra l'erba ed i fiori. E se egli si chinava su lei, «Stai in là, m'ài avuta abbastanza; ora lasciami un poco sognare!» E con le palme facendosi guanciale al capo sognava. E sorrideva sognando. «A chi sorridi?». Ella non rispondeva, finché, come davvero se si svegliasse da un sogno, s'alzava; e di scatto, in un accesso di giocondità, lo traeva per mano di corsa, con sé, giù fin alle case.

Ma fu un periodo breve: poco più d'un'estate. Il capriccio delle gite finì e, col cattivo tempo, riprincipiò, tra i due, la vita di giorno in giorno vieppiù insopportabile: i dialoghi spaventosi, i dilaniamenti, le riconciliazioni, poi, folleggianti.

Nell'ingegnere l'idea fissa e il sentirsi allo stremo d'ogni energia, aumentava la brama, il bisogno, la necessità di lei: possederla anche questa volta perché domani, chi sa?... Questa volta poteva esser l'ultima: era anzi come se fosse l'ultima: così, goderne.... Domani, forse, per quanto egli avesse voluto e fatto, la carne non avrebbe risposto — e egli sarebbe stato buttato là come uno straccio fuori d'uso.... Era l'ultima volta...: e il senso, quel senso di neve che si scioglieva nella spina era ogni volta più atteso, più diaccio, mortale. E lei staccata, senza mai darsi, godeva di quest'amore che veniva così di fondo alla vita: gustare quest'ultime stille d'una virilità vicina a esaurirsi: le ultime, inebrianti più delle prime acerbe: l'ultime, che sanno di morte! E non

si rendeva conto del modo con cui arrivava a spremerle.

Così era venuta naturalmente per ambedue come una frenesìa di spogliarsi dentro a vicenda, come era stato per lui, i primi tempi, lo scioglier dei lacci, lo sganciare nervoso della sottovita, della fascetta di lei. Ora ben altre nudità, ad eccitarlo, e brutalmente messegli davanti: la sua nudità, la sua interna miseria. Egli aveva ormai bisogno di codesta umiliazione: la sua cantaride; e se reagiva, accusando a sua volta, lo faceva per esser più che mai umiliato, per assaporare di più la propria bassezza. Si udivano, su, nella camera in cui si chiudevano senza riguardo, — spesso Beppino era in casa e rimaneva giù in salotto, su una seggiola col capo sul petto e le mani giunte fra le ginocchia, immobile e muto — si udivano, su, le voci concitate e poi come due venuti alle prese: le grida mozze e i mobili urtati, un colpo violento.... Che è stato? Che è? Un gemito? Silenzio: un silenzio in cui si sente che affonda una vergogna. Dopo tanto, il levar del segreto, la maniglia che gira, l'uscio richiuso di colpo, il passo: il passo d'uno che non si regge più sulle gambe. E quando scendevano a tavola, ella era agitata e nervosa, le si vedevan le tracce della spettinatura, e nel vestito c'era ancora qualche cosa di disordinato e, direi, di violento: lui aveva, nel viso, delle arrossature, dei graffi talvolta, che nonostante ci avesse passato sopra la magnesia o l'allume, come alle sgranature e ai tagli che succedono nel far la barba, si vedeva un filo di sangue rappreso; e sotto gli occhi rossi le borse più gonfie del solito, e più cascanti le gote, e il tremito nelle

mani. La Nastasìa pigliava la figliola in disparte:

— Perché lo tratti così? non ti vergogni?

— Che c'entri tu? perché metti bocca? Pensa per te: che cos'è tutta codesta tenerezza...?

E la Nastasìa chinava il capo arrossendo come còlta in fallo.

Però, l'ingegnere, quando risaliva su, sentiva nell'andito buio una carezza di mano cenciosa e il fiato d'una che à passata la cinquantina, l'alito che sa di bachi, e doveva sottrarsi con la forza a uno sfregamento d'un corpo che si sentiva che era già mencio. Si salvava in camera e lì, accasciato, s'abbandonava al rimuginamento della propria miseria.

Perché questa chiara coscienza? Perché? Se non poteva avere la forza di risollevarsi, se irrimediabile era la sua miseria: mota in cui lentamente e inesorabilmente era condannato a affondare, cogli occhi aperti fino all'ultimo momento! Sarebbe stata questa la fine: sì: egli non poteva far a meno di quella donna a costo di qualunque ignominia, perché proprio quello che d'ignominioso c'era in codesto attaccamento ne faceva la forza: il disgusto che n'esalava, disgusto di lei, di sé, di tutto, fin all'odio, un odio che non aveva tregua se non nel proprio alimento: trasmutazione tremenda, in quell'attimo, dell'odio in passione onde questa avvampava consumando sé stessa e tornava poi in cenere, odio. E così via via con un moltiplicarsi d'intensità. Quale sarebbe, poi, stata la fine? D'altronde aveva scoperto in sé stesso un senso d'umanità che non aveva mai avuto: vedeva la vita passata, sé, gli altri, le cose con occhi nuovi: una insospettata fra-

tellanza tra sé e le antiche sue vittime, una pietà da cui nessuno di quanti egli aveva conosciuto era escluso: eccettuata la Velia. Che mai era costei? che mai era per lui? E faceva l'atto di disperazione premendosi con le mani le tempie. Egli avrebbe dovuto avere la forza.... Come? Donde? Trovar lui la fine! Che fine poteva esserci in poter suo? Non solamente l'anima, il corpo tra poco non avrebbe più retto al peccato. Quel giorno?... Il pensiero s'interrompeva: uno spacco: vi s'inabissava.

E s'alzava come davvero ci s'alza dopo aver battuta la testa e siam rimasti tramortiti: non ci si raccapezza, si stenta a riconoscer le cose. Ma la conoscenza tornava più nauseosa e costernante che mai, come ogni volta che uno si ridesta al suo strazio. Era lui, nello specchio, quell'uomo finito, eran sue quelle mani che ormai pareva avessero il parlético.... Restava lì a fissarle, nello specchio, quasi che quel tremito fosse la dimostrazione definitiva dell'inevitabile disfatta.

Quell'anno, a novembre, s'aprì nel centro di Firenze il *Trianon*, il caffè-concerto elegante. La Velia prese passione a codesti spettacoli, e la coppia di lei coll'ingegnere fu nel bel numero, come si dice, degli *abitués*. Quasi tutte le sere si vedevano in una delle prime file di poltrone, quasi sempre al solito posto, o a un tavolino del *restaurant* in terrazza: lei, sfoggiar *toilettes* e scollature, raggiante di gioielli falsi, esaltata, batter le mani e partecipare e esser l'anima d'ogni gazzarra che un qualche "numero" dello spettacolo suscitasse

in platea. Era una delle poche persone che si divertisse davvero in quel luogo dove i lustrini delle *chanteuses* non sono che lacrime cristallizzate; e nelle voci finite, nelle povere carni sfatte, nei visi guasti, nelle mosse di calpestato pudore, nell'imperturbabilità dei canzonettisti osceni c'è la tragedia di chi à tutto esperimentato e perduto; e fra loro e il pubblico c'è, galeotta la musica, aizzato e esasperato fin al delirio, lo sforzo d'uccidere Iddio che è nel dolore. E in nessun luogo Quegli è presente, occulto e vendicativo, come costì. Ma che volete che arrivasse a questo la Velia? La bambina di Via Boccaccio si divertiva costì, ora, come, un tempo, al teatro dei burattini al "Parterre", dentro, con dieci centesimi, da che tutte le fessure agli assiti erano state tappate, nelle panche in prima fila assieme con la turba delle amiche. L'ingegnere invece, lui si vedeva che, sotto l'indifferenza dell'uomo che à vissuto, sotto la maschera dell'annoiato, nascondeva un patire profondo. E per quanto fosse sempre vestito con quell'eleganza corretta che schiva di farsi notare, pure lo sforzo del ringiovanimento dava nell'occhio in modo che egli non aveva potuto evitare d'esser conosciuto e additato ben altrimenti che come «papà»: «il papà dell'asprì», da che la Velia usava portare un magnifico "asprì".

Ma una sera, la più sguaiata delle *chanteuses* — un vascello che strabuzzava ciccia da tutte le parti e alla fiocaggine della voce per le placche sifilitiche suppliva col beccheggiare del deretano mostruoso e con le confidenze sfacciate col pubblico — venne fuori con una novità: una canzonettaccia scimunita ma che

avea per ritornello — quello che conta, perché si sa che il pubblico, il ritornello, lo ripete in coro: — «Papà cuccù! papà cuccù!». Immaginatevi: e fosse caso o tutto combinato, quella attacca il ritornello salutando con la mano l'ingegnere. Fu un coro come non se n'era mai sentiti; e: «Papà cuccù! papà cuccù!» fu una consacrazione. Chi gli avrebbe ormai più potuto levare, a quel signore che sorrideva amaro, inchinandosi da sedere, col lento moto del capo, chi glielo poteva levare oramai quel nomignolo: "papà cuccù"? Lui stesso per primo sapeva che non c'era rimedio: doveva riderne lui, per il primo. Anche la Velia da quella sera lo chiamò così. Con lei tentò di ribellarsi.

— Ti sta tanto bene, è così carino, è fatto di baci, si strugge in bocca come un *fondant*: «papà cuccù!»

. E non gli rimase che singhiozzare quando fu solo in camera sua.

Intorno alla Velia ronzava uno sciame di corteggiatori: di quella gente insulsa e corrotta che per suprema ironia si chiaman *viveurs*. Loro, i viventi! che il giorno in cui urtan la vita, ciechi che acquistano a un tratto la vista, ne son fulminati! Codesti "cosi" impomatati, vestiti irreprensibilmente, con la caramella all'occhio e la cardenia all'occhiello, vanesii coll'aria di sufficienza: son sempre gli stessi, tutti compagni: le stesse mosse, la stessa inflessione di voce, gli stessi discorsi.... La Velia ci si divertiva. Ell'era stata creduta una preda facile. Quasi ogni giorno le arri-

vavano a casa biglietti — nei più, sul nome c'era una corona — e lettere con qualche motto impresso: i biglietti, laconici, le lettere, sdolcinate, il contenuto identico: una dichiarazione, la domanda d'un appuntamento, l'indicazione d'un segnale....

E in piazza delle Cure era principiato, diceva lei, «il passo dei merli»: c'era sempre qualcuno, specie nelle ore in cui la piazza restava più solitaria, che camminava in su e in giù, o fermo a reggere una cantonata o un lampione. E i pomeriggi di cattivo tempo, quando la piazza era un lago lustro di mota e gli scheletri degli alberi nei viali di faccia svanivano nella caligine, che divertimento per la Velia seguire dai vetri della finestra quell'imbacuccato — chi potesse esser dei tanti? — e poi, lasciatolo, tornare a ricercarlo.... Dov'è? S'è andato a riparare sotto la tettoia della barriera; e ora? È andato via.... No: eccolo là, nella nebbia, a quella cancellata, sotto lo stillicidio.... Finché s'è fatto buio; eppure ancora la curiosità.... Ànno acceso i lampioni: quattro meschini lampioni, e nel cerchio stento della fioca luce di quello lì, c'è un'ombra: lui che aspetta ancora.... E la Velia provava un palpito, una soddisfazione, un'allegria, una smania di chiasso che come sfogarla in quelle stanze che le eran diventate di già noiose, con sua madre per la quale sentiva ogni giorno maggiore avversione, col marito abbrutito, l'amante insopportabile ogni giorno di più? Aspettava a gloria l'ora di ricrearsi al *Trianon*. Ivi, ogni sera, ella sentiva crescere la curiosità e l'interesse per lei degli ammiratori, in proporzione della riconosciuta difficoltà della conquista: erano corse, infatti,

delle scommesse, scoppiarono litigi, fu obbligo, al tavolino accanto a quello a cui cenava lei, fare pazzie. L'ingegnere, che ambascia!: dover dissimulare come in certi luoghi bisogna, con gli occhi però sempre aperti per iscoprir quello che facesse colpo...: O prima o dopo doveva succedere.

— Lo vedi? — diceva lei, sorprendendolo. — Guarda chi è che finirà per diventare il mio amante.

E gli additava lo zimbello della compagnia, un giovinotto coi capelli rossi incerinati contro verso, il goletto a vele, un panciotto scozzese sotto una *redingote* grigio-perla: era bleso e aveva la mania di recitare i monologhi e un giorno o l'altro l'avrebbero fatto debuttar lì, al *Trianon,* come un "numero", con quel panciotto scozzese e la *redingote* grigio-perla; e gli avevano fatto anticipare di già mille lire all'impresario per assicurarsi il debutto.

— Eccolo lì il mio nuovo amante.

Ma l'ingegnere non rispondeva: sapeva che avrebbe potuto esser vero anche quello....

Era naturale che una vita così esigesse di gran denaro da spendere: la Velia si limitava a non chieder nulla per sé. Ma gli sforzi dell'ingegnere per reggere, come si dice, la posizione, per andar avanti — un andar avanti giorno per giorno — erano diventati fantastici: avevano oltrepassato, da lungo tempo, il limite della possibilità ragionevole: dove andava egli, ora, a battere? Ci sarebbe pur stato un termine anche in quest'altro campo

— il campo in cui uno si butta allo sfascio — una fine anche lì! Quando, restava a sapersi, a che punto? Il modo di riparare, l'immaginazione del ripiego, la freddezza d'animo, la prontezza di spirito, l'imperturbabilità, l'audacia via via s'esauriscono; per riparare a una buca s'è via via aperta una buca più grande: alla fine voragine, senza più fondo, che attira e inghiotte. E non è a dire come codesto travaglio continuo affranga.

Circondato, assiepato dagli strozzini, nel turbine delle scadenze cambiarie; il banco ridotto a un porto di mare di codesta gente; persi, a uno a uno, quasi tutti i clienti; finito il lavoro sodo, il lavoro vero, il mestiere dei vecchi Biagini; quasi tutti gli operai licenziati....

Ne eran rimasti appena due o tre, attaccati, ch'erano stati bardotti insieme col Biondo: andavano a fare qualche riparazione per le case, ma il più delle giornate stavano lì sfaccendati, nel cantiere inoperoso; e ormai fin da ragazzi abituati a mangiar sul lavoro, facevano merenda lì, su una panca: — il pan tondo tra le ginocchia portato da casa scavato della midolla, e nello scavo i due soldi di tonno o il salacchino; accanto, il fiasco dell'acqua e il mazzo delle radici nel grembio; e col coltello tagliar i grossi bocconi di pane e messaci sopra un'idea di companatico masticare, a bocca piena, lento, ripensando ai tempi che a loro parevan felici quando, finita la merenda, tanto eran rotti dalla fatica che si sdraiavan a dormire sulla nuda pietra con la giacchetta per capezzale: ora non c'era pericolo che avessero a sentir la stanchezza; e il peggio è ch'erano più le settimane che non riscuotevan la

paga: si rassegnavano che gli venisse segnata sul libro.

Mancati i guadagni da quella che era la fonte maestra, la fonte onesta, necessità assoluta, per l'ingegnere, di farne con qualunque altro mezzo. Quindi gli affari equivoci, i colpi dove il lucro è facile e molto, e l'alea, la posta, è solamente un valore morale cioè poco o nulla, ormai, per certuni. Però i nuovi affari portan con sé qualche cosa che resta impresso su tutto, d'intorno. È altra, ora, la gente ch'è solita di star vicina, e lo stesso locale à preso dello scannatoio — com'è se i mobili, l'ordine stesso dei mobili è quello di prima? Eppure è così: c'è un altro odore, par di respirare aria infetta.

Così l'ingegnere aveva finito per entrar in combutta con una di quelle accozzaglie di individui loschi, senza professione e occupazione determinata, che campan succhiando gli avanzi dei ricchi in rovina, speculano sulle malsanie, i vizi, le firme false dei giovinotti di buona famiglia, ànno rampini nelle case di gioco e in quelle di prostituzione, e tra loro non manca mai chi, all'occasione, sia capace di tutto. Era come il direttore d'orchestra, ma in mano loro: l'avevano per i capelli, vittima: strumenti essi e padroni al medesimo tempo; quali padroni! abituati a maneggiar il ricatto come cert'altra gente il coltello.

Si sa come vanno le cose negli affari di strozzinaggio: più il guadagno è grosso, e più si strugge passando da mano a mano; e così, quel che veniva all'ingegnere non era mai bastante a coprire il tanto per cui era esposto verso i suoi stessi compari: il *deficit*, invece di colmarsi, aumentava sempre. E ogni volta

erano discussioni e litigi. Egli non poteva far a meno di conservare una certa signorilità — era l'unica cosa che gli fosse rimasta — e quelli n'abusavano; ma, sopra tutto, sentivano che era infrollito: non era più il tipo capace di fronteggiarli, pronto a arrischiare tutto per tutto; c'erano delle debolezze.... Non ne avevano quindi più suggezione, lo consideravano anche lui come uno ch'era agli ultimi sforzi per tenersi a galla, e bisognava star attenti a lasciarlo a tempo per non esser portati sotto anche loro.

L'ingegnere si rendeva conto chiarissimo del proprio stato: non riusciva mai a liberarsi dall'incubo dello sfacelo imminente e aveva momenti di desolazione quando restava solo, con Beppino all'altro tavolo, nella tristezza del banco sulla corte.

Invidiava Beppino.

Le scene più disgustose a tu per tu con la feccia, i più accaniti litigi, le macchinazioni delle faccende più losche avvenivano senza che quegli desse mai segno di vita. Talvolta qualcuno, nei momenti più scabrosi, buttava l'occhio là, al posto dove lui stava: il posto era vuoto. Il Biagini non c'era più. Pochi momenti dopo, c'era daccapo, immobile. Ci avevano fatto l'abitudine tutti alle apparizioni e alle sparizioni di codesto essere che consideravano non avesse nulla d'umano; soltanto nell'andar via, passandogli davanti sentivan la zaffata della zozza scellerata.

L'ingegnere invidiava Beppino: non sentir più, esser liberati dalla coscienza; e non come lui, veder tutto il proprio marcio e sentirlo immedesimato con sé. Invidiava Beppino e lo guardava, sottecchi, che appoggiato il petto

alla tavola senza nulla sopra, stava lì fermo, da ore.... Ambedue avevano, fin a quel giorno, accettato tutto; ma Beppino avrebbe seguitato a accettare fin in fondo, anche quando sarebbe stato messo alla porta e cacciato in mezzo di strada.... Avrebbe accettato anche la miseria, la fame.... Che cosa c'era che costui non avrebbe accettato? Egli era più forte di tutto, non c'era nulla più forte di lui. Aveva trovato una forza — a che prezzo? Che importa? — una forza che lo faceva più forte della vita, lui nato più debole di qualunque altro, una forza che lo faceva forte alla pari di un santo; e se non era nato santo, se non l'aveva, in sé, ricevuta codesta forza, l'aveva trovata di fuori. — A guardarlo, nell'ombra, a quel modo fermo coi taciti occhi, dava davvero un senso di misterioso sgomento. — Quegli aveva trovata la forza; e lui no: né dentro né fuori: per sola viltà aveva accettato. E ora? Fin a che punto avrebbe accettato? Che cosa sarebbe successo il giorno del disastro economico? Che cosa avrebbe fatto la Velia? Già s'era accorto che non le bastavano più i denari che lui le passava. I gioielli eran falsi; ma i vestiti nuovi, i cappelli, la biancheria di sotto, i guanti, le calze, i profumi, le mille piccole cose in cui una donna profonde denari a bizzèffe.... Guai se cominciava a fare i conti! Eppur un giorno aveva messo le carte in tavola: era successa una scenata! Ora, i suoi nervi non resistevano più — è così che uno s'avvezza a vedere, a sopportare in silenzio: per la paura della scenata; sa che finirà in una sua sconfitta, e allora perché veder a nudo, palpare, misurare la propria vigliaccheria?

— Son regali di madama Campani, risparmi di sulle spese di casa.... Questo ce l'ò sempre avuto.... E poi? che t'interessa? vuoi ficcare il naso anche in queste cose qui? Sta' a vedere che da qui avanti quando mi si sian rotte le giarrettiere.... anzi, guarda, mi ci vogliono.... bisognerà che te lo venga a dire? bisognerà anche presentarti il conto della merciaia? Diventi ogni giorno di più esoso e ridicolo. Credi che abbia un amante? Dillo chiaro. O ch'io mi dia addirittura a destra e a sinistra, a questo e a quello, così, per avere da farmi la roba? Dillo, dillo! E se credi questo, perché resti qui e séguiti a star con me? Non ti vergogni? Del resto, intendiamoci, se anco poi avessi un amante, quali diritti ài tu, sì, tu, quali diritti? Sarei curiosa, guarda, di saperlo.

Un giorno ella tornò a casa con addosso una pelliccia lunga da capo a piedi....

— Vuoi sapere, questa, chi me l'à regalata? Lo vuoi sapere?

A lui balenò nella mente la figura di quel *clown* involontario col panciotto scozzese e la *redingote* grigio-perla, che bleso diceva il monologo sul palcoscenico....

— Me l'à regalata il tuo caro avvocato. Ci trovi qualche cosa da ridire?

Egli non rifiatò. E lei gli fece sulla faccia una bella risata.

Frequenti, infatti, erano diventate le visite della Velia allo studio dell'avvocato. E le "sessioni" eterne.

Inenarrabile spasimo di Vasco, tutto quel

tempo: egli avrebbe, ogni volta, voluto persuadersi che quella era una sessione legale, lunga come tante altre; ma il suo interno nemico, l'astioso che ognuno à dentro, lo martorizzava. Come fare a crederci? È vero che dalle stesse carte legali che passavano sott'occhio a lui resultava che ella s'era fatta dar dei denari per il tramite dell'avvocato: dapprima mille e poi due mila e poi altre mille e poi cinque mila.... prima con garanzia sulle famose ragioni di credito che l'ingegnere le aveva ceduto, le ultime su di una semplice obbligazione in carta bollata a scadenza lontana. Ma Vasco sapeva anche — non ci son segreti pei giovani di studio — che certi nomi, dei pretesi sovventori, eran d'"uomini di paglia" dell'avvocato: quello che metteva fuori il denaro era sempre lui. Ora perché l'avvocato desse i quattrini a fondo perduto a quel modo, bisognava che avesse preso, come si dice, una cotta da perder la testa.

Eppure Vasco, per quanto facesse, non riusciva a immaginarsi l'avvocato in amore e come si fosse potuto innamorare. Tra l'amore come lo ideava, come lo sentiva lui, Vasco, e l'avvocato, c'era una contraddizione inconciliabile: eran due termini diametralmente opposti. Forse perché quando si à sempre sott'occhio uno, quando s'è conosciuto in casa e si son conosciute le persone che gli vivon accanto e s'è visto in quasi tutti i momenti, è proprio allora che il suo vero fondo ci sfugge — tanto l'uomo è discordante e opposto a sé stesso — certe cose di lui, pur vere, non le arriviamo a spiegare: non ci si può credere. Vasco vedeva l'avvocato a seder sul letto, nella camera dove stava a doz-

zina, con un vecchio *paletot* stinto sulle spalle, d'inverno, e la berretta in capo: vedeva quella camera occupata tutta dal letto imponente, gli altri mobili pigiati oppressi che impedivano il passo e il respiro.... E quel puzzo delle stanze di case vecchie a cui non è data aria, che somiglia al puzzo che mandano i denti cariati! L'avvocato stava a dozzina, da quarant'anni, costì, da due vecchie zitelle coi fintini: una bionda e una bruna, tutt'e due innamorate, da quarant'anni, tacitamente di lui, l'una gelosa tacitamente dell'altra, da quarant'anni; non pagava quasi nulla: era la loro vita, quel dozzinante. Ora una donna lì, in quella camera!... D'altronde, fuori, un quartierino.... una stanza.... l'avvocato? coll'idea incallita della serietà, del decoro del professionista anziano, come se tutti i clienti venissero a risaperlo!; e poi, in altre parti che non fossero o la camera dove dormiva da quarant'anni o lo studio dove esercitava da quarant'anni.... Costì soltanto era lui.... Dunque, di là, nello studio.... Ma come possibile che una creatura bella come la Velia...? No, no.... E i poveri fogli di sul tavolino — che colpa ne avevano loro? — volavano fin al soffitto risparpagliandosi in cerchio largo per le terre; e il libro, il passionale romanzo che non diceva più nulla, scipito a un tratto, era scagliato a sfasciarsi nel muro. Inutile cercare d'immergersi in qualche lavoro d'ufficio: bisogno d'alzarsi, di darsi del moto: c'era in un canto una seggiola zoppa col paglionericcio sfondato: si metteva a saltar quella, ora per un verso ora per un altro cambiando la mano in appoggio sulla spalliera, finché non gli si fiaccavan le ginocchia. Spavento, la prima

volta, del vecchio, il quale credette che Vasco fosse ammattito; ma, la volta dopo, si buttò a ridere in modo che Vasco, interrotto l'esercizio, dètte di piglio a un par di tanaglie che eran lì da anni, rugginose, su un palchetto di scaffale, e si precipitò contro di lui. Il vecchio, che sbellicandosi faceva l'altalena solita sulla seggiola, a veder quello venir come un toro, perse l'equilibrio e cascò malamente, battendo il capo. Gli venne un corno che, a vista d'occhio, nonostante facessero, diventò un ovo; e tutt'il giorno dovette stare colla pezzetta cambiandosela ogni quarto d'ora.

Certo, per Vasco sarebbe stato più semplice e, conveniamone, più decoroso, in quei momenti, pigliare il cappello e andarsene; ma quando uno è sottoposto.... E poi anche certe sofferenze, in chi ama, specie quando chi ama è come Vasco, a assaporarle, c'è una voluttà; ma sopra tutto bisogna pensare al momento che veniva dopo, quando la Velia se n'andava via....

Che cos'era mai quel momento nell'andito nudo!... Oblìo di tutto nel bacio fresco di due labbra in fiore.... La Velia si scioglieva da lui: « Apra, via! apra.... E non lo faccia mai più, non s'arrischi più.... Sia stata l'ultima volta! » — lo diceva sempre col tono da lasciare un turbamento e il bisogno, domani, d'aver da capo coraggio.... Ma quel momento era ogni volta poi amareggiato: quando Vasco rientrava di là, nella stanza del principale: le poltrone accosto e sul "sofà", dove un giorno eran le barche dei fascicoli che lo seppellivano, un gran cuscino ricamato a punt'unghero, lavoro di monache, regalo rimasto

nello studio in una cassina e ora riapparso: il povero cuscino in certe posizioni, tutto smencito.... E il viso dell'avvocato.... la cravatta storta.... e aveva ancora un convulso addosso.... Vasco lo guardava insistentemente....

Finì che l'avvocato, quando era uscita la Velia, si chiudeva dentro a segreto; e poi Vasco trovava le poltrone a posto, l'avvocato in calma e il cuscino ritto interito proprio in mezzo alla spalliera del "sofà".

XV.

Come se il supplizio dell'ingegnere fosse poco, s'aggiunse, prima, un attacco di dolori artritici, poi, più tremendo, più atroce, un male per cui diventò indispensabile usare ogni volta quello strumento di tortura a cui oggi è dato il nome del favoloso strumento di Pan l'eterno e di Marsia il puro, e dal quale i primi pastori trassero le modulazioni onde l'anima primamente cantò, stupefatta, la sua comprensione divina.... Malattie di gioventù che si risentivano, l'abuso fatto degli eccitanti, lo stesso sforzo sessuale, negli ultimi tempi, a quell'età, tutto aveva finito col metter capo a quel male.

Chi lo à provato, conosce il martirio; chi non lo à provato, non può immaginarlo. Quella che è naturale funzione, che da chi è sano è avvertita soltanto al momento in cui dev'esser compiuta e, soddisfatta, lascia leggeri e contenti, è diventata il supplizio fisso dell'esistenza. Senza l'atroce strumento per entro il vivo della sensibilità più gelosa infiammata, il bisogno non può soddisfarsi: appena, quando la pienezza è soverchia, un gemitìo che ogni goccia è di fuoco.... E il

tremendo delle malattie segrete, le malattie degli organi che nominare è vergogna, delle funzioni la cui parola è sudicia.... Povera carne umana!

I primi tempi venne il dottore, poi imparò da sé.

Nessuna pietà, la Velia, per lui, non un accento di compassione. Dopo i primi giorni in cui i dolori artritici lo avevano inchiodato a letto e in cui ella aveva passato qualche mezz'ora lì, in camera — ma sulle spine, non reggendo all'aria viziata, alla noia, ai lamenti che di tanto in tanto quello mandava per le trafitte, le lancinature, gli attanagliamenti alle articolazioni gonfie che non potevan sentire il lenzuolo che si movesse — poi, appena passato il momento acuto, l'aveva costretto a far la solita vita. E anche quando era incominciato l'altro male: «Ma ti si son proprio arrovesciati tutti i malanni di Santa Maria Nuova addosso! Sei diventato il cavallo del Ciolla che aveva cento guidaleschi soltanto nella coda!», ella non s'era penetrata affatto del gran patire di lui: ne rideva, ci scherzava sopra: quel male era un argomento che si prestava troppo alla canzonatura. «Ringrazia Dio che la prendo così: se no, mi faresti troppo schifo»; e lui, non potendo far altro, impegnava almeno tutto il suo amor proprio nel non far trapelare per nulla, mai, quanto soffrisse: anche in certi momenti, quando la tensione era arrivata al massimo e il bisogno gridava a punte di fuoco, contraeva il viso, e si mordeva le labbra. Era arrivato a quell'assaporare il proprio spasimo che è il conforto supremo che à l'organismo.

Quella che invece aveva pietà, che soffriva

per il soffrire dell'ingegnere, era la Nastasìa. Durante l'accesso artritico, gli aveva fatto assistenza lei — bisognava aver visto con che premura, con che delicatezza: più che fraterna.... oh! d'altra natura. E poi, sopraggiunto quell'altro male, gli era stata d'attorno indovinando, intuendo, venendogli in mille modi sottili, accorti, per refrigerio, in aiuto, con la discretezza, ero per dire il pudore, per cui qualunque atto diventa puro.

E l'ingegnere le usava, per gratitudine, un'affabilità che la rendeva felice.

Si fa l'abitudine a tutto: anche alle giornaliere torture. Rientrano adagio adagio nell'impasto della vita, la cui amarezza — già si sapeva e ora s'esperimenta — cresce ogni giorno fino alla morte. Ci faceva l'abitudine l'ingegnere; ma quello a cui non poteva far l'abitudine era lo spasimo della gelosia.

Ora che gli era impedito il possesso carnale, sentiva bene che della Velia non gli apparteneva nulla: non era suo nulla. È vero che anche quell'altro non era un possesso: egli non era arrivato né arriverebbe mai a possederla neppur nella carne; ma almeno era un'illusione, uno sfogo; e l'odio in cui quello, dopo, si convertiva, lo distaccava, sia pure lì per lì, sia pure fallacemente, ma in qualche modo da lei. Ora no: avvinto da una brama che non gli dava requie.... Quella pelliccia! Ogni volta che gliela vedeva addosso, era una stilettata; e non aver coraggio di buttar fuori: tacere! E fosse stato codesto soltanto!

Da qualche tempo gli arrivavano al banco biglietti anonimi: denunzie di tresche della Velia, d'appuntamenti in locali equivoci. Era evidente, sì, la calunnia: l'immaginazione che passa il segno — egli medesimo spesso aveva la prova e talvolta fu così insensato che la cercò e l'ebbe, la prova della falsità dell'accusa — ma sapeva bene che quando succede questo d'una donna, raro è che non ci sia nulla: son cenni, son presentimenti; a ogni modo è certo che da lei si sprigiona di già odor di male.

Ma una sera verso le cinque, passando da via Tornabuoni, a quell'ora in cui d'inverno è finito il giorno e nel centro affollato il via-vai cittadino è più rumoroso e più forte e pare che accenda, lui, in tutti i negozi la luce che li trasforma in emporî di gioia — le strade sorprese dalla notte par che si scaldino alla luce accesa e del brulicar della gente — venutogli fatto di gettar l'occhio per entro la vetrina illuminata del caffè Doney, vide a un tavolino nella sala la Velia con un giovinotto.... Chi era? Vestito secondo il figurino dell'ascritto alla Giovane Italia, con un gran ciuffo agitato sulla fronte, le fedine lunghe, dava a divedere di essere siffattamente al colmo della felicità, fuori di sé, di là del sogno, che tutti gli occhi eran fissi su lui. La compagna evidentemente si divertiva a un contegno che faceva così assoluta astrazione dalle severe usanze del locale: il caffè più aristocratico di Firenze. Erano forse un po' brilli ambedue. Avevano, davanti, un vassoio con avanzi di pasticcini e di *fondants* e due bottiglie ammezzate: una di *Kummel* e una di *Curaçao:* si mescevano a vicenda, toc-

cavano e vuotavano insieme. Poi si guardavano fissi, finché ella si metteva la salviettina alla bocca per soffocare il riso: lui si chinava a baciarle la punta della mano appoggiata all'orlo del marmo. Alla fine ella chiamò il cameriere: quegli fece il conto e fu lei che pagò: il compagno non dètte segno di nulla, nell'altro mondo com'era. Uscirono, e l'ingegnere per non farsi scorgere li perse, tra la gente, di vista.

A casa non poté vincersi:

— Con chi eri, dianzi, da Doney?

— Mi ài veduto?

— Sì, ti ò veduto.

— Ti sei anche messo a spiarmi? Di bene in meglio. Che cosa ài veduto?

— Quant'eri ridicola, ò visto.

— Oh oh oh! senti, senti chi parla! Se tu sapessi quanto lo sei diventato te, da un pezzo!... Ci vuol un bel coraggio, papà cuccù!

— Dimmi chi era con te....

— Non alzar la voce! Smettila di fare il tragico! Sembri il tiranno dei burattini. Chi era? Non l'ài veduto chi era? Di dove guardavi? Sei diventato anche cieco? La gelosia fa de' brutti scherzi, il mi' vecchio. Ma se lo conosci anche te!... Pensaci un poco.... No? Non ti riesce di raffigurarlo chi era? Era Vasco! il giovane di studio.... Ah! ora ci sei! Era Vasco, che è innamorato pazzo di me. E, dimmi un poco, tu pensi ch'io possa anche pigliarlo sul serio? Confessalo! Ma sai che ti meriteresti davvero ch'io ti seminassi il capo di corna come un campo d'erba medica? Mi vorresti levare anche questo svago: che male c'è? Povero figliolo! quando ci vuol così poco a far la felicità d'una persona: si contenta

di tanto poco.... Ài visto? era fuori di sé: avermi lì, al tavolino, accanto a lui da Doney.... Non so se t'à dato nell'occhio: ò pagato io.... Non à mai un soldo in tasca, povero figliolo! Mi fa le poesie, me le dice.... una cosa.... a vedergli in quel momento la faccia, a sentire la voce che fa, che pare si strugga, c'è da schiantar dalle risa. Ò dovuto promettergli che s'anderà a fare una passeggiata insieme, un dopo pranzo, al Viale de' Colli.... Se n'è già fatta un'altra, giorni sono, a Fiesole. Pigliammo da Barbacane: un freddo! e lui, in giacchettina: una giacchettina lisa.... faceva conto d'essere di giugno. A Fiesole mi regalò un gingillo di paglia, e poi, siccome ero stanca e non me la sentivo di far a piedi il ritorno, si prese il tram e dovetti pagar io per tutti e due perché li aveva finiti in quel regalo che sarà costato tre soldi.... È ancora geloso il signore?... E ora, una parola per sempre. Questa è l'ultima volta che io do spiegazioni. Perché non ne sono obbligata. E ormai dovresti averla capita; e se non l'ài capita, te lo dico io: la mia pazienza è agli sgoccioli: sono stufa, arcistufa di te: la Velia, è inutile, te l'ò già cantato parecchie altre volte, che tu pretenda di metterla e tenerla in gabbia: aria, la Velia, e non gabbia! Sia l'ultima volta: quest'altra, tu vedi cosa faccio. Ricòrdati bene: non ò bisogno di te.

« Quest'altra volta tu vedi cosa faccio » era il chiodo rimasto fitto nel pensiero dell'ingegnere. Sarebbe volata via: né lei avrebbe fatto, come aveva fatto lui quand'era successa

la prima scenata, una passeggiatina fino a San Gervasio, e poi era tornato più vinto, più schiavo di prima. Lei non sarebbe tornata: egli l'avrebbe persa. E non ci poteva pensare — come non può pensare una mamma che un giorno non gli torni più a casa il figliolo. D'altronde aveva un bel fare a sforzarsi a credere che il modo come la Velia aveva presentato le cose era la pura verità: bisognava non aver conosciuto, come lui, le donne per non capire che quello era un racconto, per così dire, spurgato, "ad usum Delphini"; il punto essenziale era stato soppresso, in buona fede: non riguardava la Velia che in quel momento parlava, interessava l'altra: e quella non c'era ragione che palesasse i suoi segreti.

Le lettere anonime dunque avevano un fondamento, e poteva esser vero tutto quello che esse denunciavano.

La Velia, s'è detto, aveva seguitato a recarsi al laboratorio, cliente e amica di madama Campani: si teneva al corrente, così, della moda, e poi le piaceva seguir lo sviluppo dello "stabilimento" — il nuovo nome del laboratorio. Si sentiva sempre in un certo modo attaccata al suo posto, al suo antico posto, nella galleria grande, a quell'angolo della tavola dove, al tramonto, batteva il sole e ora c'era quella pallida bionda col sorriso triste....

Un giorno il posto era vuoto. Anche il giorno dopo. «È andata via?» domandò a madama Campani. «Non l'ài saputo? C'era

anche sul giornale: s'è buttata in Arno perché era stata abbandonata, incinta, dall'amante. Povera figliola! Era tanto cara! Non era fatta per questo mondo». Linguaggio nuovo in bocca a madama Campani: un tempo l'elogio funebre sarebbe stato: «S'intende esser imbecille!». Ma da un pezzo in qua madama Campani era profondamente mutata: la Velia la trovava spesso con gli occhi gonfi e la bocca ancora col tremolìo del pianto, e non era buona a ritirar dentro le lacrime e a dominare il nervoso. Era invecchiata: le grinze, e i capelli, sotto, grigi, e la carne cascante come a chi è stato grasso che a un tratto dimagri. La Velia non s'arrischiava a farle domande. «Non ci guardare» — diceva quella — «non ci guardare: ò tanti dispiaceri....». E le carezzava la mano, la mano fresca e giovane; e qualche volta ci cascava, sopra, una lacrima: «Non ci badare, non ci badare!». E si ripigliava.

Una volta però non riuscì a vincersi e scoppiò in pianto. La Velia non aveva mai visto piangere disperatamente così: quella si disfaceva nel pianto: quant'era *toilette*, quant'era agghindatura, quel po' di giovinezza fittizia, la pettinatura falsa, tutto s'era scomposto. Buttata là, sul "canapè", era una balla di cenci e una maschera orribile: la bocca pareva una piaga. La Velia cercava di sollevarla, ma le faceva impressione quel senso di sfattume.... «No, lasciami stare, lasciami sfogare!» E si ributtava a piangere e a singhiozzare: «Che infame! che infame! che infame!». Non diceva altro: «Che infame!». A un tratto parve che soffocasse. La Velia pronta a sganciarla, a aprirle la ca-

micetta al collo.... Rimase un po' di carne scoperta... Dei lividi!... Qualcuno l'aveva picchiata...

L'insulto passò: che cos'era, a sedere sul "canapè", slacciata, abbandonata, floscia, gli occhi errabondi...! Annusava i sali e balbettava: «Ora passa, ora passa, ecco: è bell'e tutto passato.... »

Non importa aver troppa immaginazione e una gran facilità di compenetrarsi dell'altrui dolore per capire in quali condizioni si dovesse trovar l'ingegnere. Sentiva d'esser, davvero, ormai buttato da parte come lo straccio divenuto inservibile; eppure più della repugnanza per la sua stessa viltà, più dei patimenti fisici ogni giorno più spasimosi, l'attaccamento alla Velia era diventato più forte di tutto: tanto più forte quanto più quella l'abbandonava. E che l'abbandono ultimo fosse indeprecabile lo sapeva bene, di certo: eppure voleva ancora ingannarsi: vagheggiava una illusione, alimentava una speranza, quella così leggera che un filo d'insetto che regga una foglia sospesa tra il ramo e la terra è, a paragone, una gòmena e così resistente che regge una vita. S'umiliava, s'inginocchiava, e in ginocchioni si metteva a piangere: quelle lacrime gocciolanti dagli occhi abbacinati sulle flaccide gote incise dalle sofferenze, quel pianto di vecchio lasciava la donna insensibile: «Alzati, tanto è inutile, caro, un giorno tornerai e troverai i tuoi mobili caricati in mezzo alla strada; oppure non troverai più me: aspèttatela. Poi non dire che la Velia t'à

tradito. Per me lo sai fin d'ora quel che ti resta da fare.»

Queste parole gli lavoravan poi dentro.... Lasciava a un tratto lo studio, lasciava un affare a mezzo e correva a casa, sempre con la paura di vedere un furgone del Mantellini davanti al marciapiede; e se a casa la Velia non c'era, si metteva a cercarla, pazzo, non sapendo neppure lui dove, a caso, così, per Firenze. Saliva nello studio dell'avvocato, faceva finta di non vedere l'aria impertinente di Vasco, il sorriso scemo del vecchio: domandava dell'avvocato. Se gli dicevan che c'era, imbarazzo, di là, trovare un motivo plausibile per una sessione, lui abituato a levarsi d'impiccio da sé, che conosceva i codici meglio del legale, maestro nell'inventare espedienti da potergli far scuola. Se poi gli rispondevan che non c'era, il dubbio che invece appunto fosse di là con la Velia: scrutava le faccie di Vasco e del vecchio: in pelle in pelle la canzonatura.... Scappava via con la paura di sentire una risata dietro.

Era diventato la favola anche del laboratorio. Passava delle serate intere, qualunque tempo fosse — e quell'invernata era umida e rigida — a far la posta all'uscita, e in su e in giù per le strade che secondo lui potevan essere le più propizie per un appuntamento, lungo il tragitto dal laboratorio a casa: le strade solitarie, digià notturne, coi palazzi silenziosi e chiusi.... Una coppia, là, stretti stretti, rasente il muro.... E lui aveva il tuffo al cuore; e col sangue in rimescolamento, le ginocchia che tremavano e un torvo indistinto proposito, si studiava di passare accanto ai due senza farsi scorgere: e buttava un'oc-

chiata.... Ma il più delle volte, la coppia essendo nel fondo dell'ombra, egli restava incerto; e allora, dopo avere scantonato, tornava addietro.... Erano scomparsi. E lui col dubbio, il rodìo....

E quando, a casa, trovava che la Velia era digià ritornata e da un pezzo, che gioia! — la gioia del bambino che trova a casa il balocco agognato in vetrina. E il mondo ancora era bello e la vita da viversi ancora!

Una notte, nell'uscir dal *Trianon,* la sorpresa della neve che aveva attaccato.

Tutto bianco, e il chiarore nel cielo come se trapelasse la luna. Veniva ancora qualche fiocco morbido. Il silenzio incantato e l'aria che sa di neve.

Tutti a batter le mani — chi è che a veder la neve non torna, un momento, ragazzo? — e:

— Nevica! nevica!

— Vedeste com'è nevicato!

— O come si fa? non vanno più le vetture.

— È alta, sapete, s'affonda!

L'ingegnere si trovò senza la Velia accanto. Cercò, si dètte moto, inutilmente. Un poco alla volta, tutta la compagnia allegra, a branchettini, a coppie, si sparpagliò, si disperse: egli rimase solo.

La quiete favolosa, il silenzio sovrumano della neve, la notte.

Sentì l'abbandono come non l'aveva mai, prima, sentito.

Ella se n'era dunque andata. Che gli restava? Ormai tutto vano: non più ragione per nulla. Restò appoggiato, lì, all'angolo

della piazza, come uno che non à né casa né tetto, e è solo, solo, e può far di sé quel che vuole.

Lo scosse un fiocco di neve che gli entrò nel collo. E insieme un bisogno: il suo male. Era passata l'ora e il bisogno si risentiva a un tratto. E d'istante in istante il senso, laggiù, di peso e di gonfio insopportabile: i nervi, laggiù, stirati e schiacciati e per refrigerio il passar delle goccie di fuoco.

Aveva da fare più d'un chilometro a piedi. Che cosa fu quel tragitto! Il fantastico della città dormente trasfigurita dalla nevicata era visto soltanto come qualcosa che aumentava la distanza. Non sentiva neppure i piedi gelati a camminar sulla neve: arrivare, arrivare a casa....

Quando fu in piazza delle Cure correva. E fu come in vaneggiamento che udì un insieme di voci tra cui quella della Velia, e vide una comitiva fare alle pallate di neve. Al suo avvicinarsi, l'accerchiarono, lo bombardaron da tutte le parti: «Papà cuccù! Papà cuccù!» Ma egli aveva una sola premura. Con la neve nel collo, negli occhi, rimasto senza cappello, infilare la chiave nell'uscio, e su, di corsa, le scale. In camera. E sol quando incominciò il piacere dello sgorgo, sentì la gioia per quella voce che udiva ancora, fuori, tra il chiasso e le risa — era tornata! era tornata! —: e i due piaceri si confondevano insieme senza ch'egli potesse dire quale de' due fosse più forte. E alla fine si buttò a traverso sul letto, vicino a svenire.

XVI.

Quella nevicata era stata la chiusa dell'inverno. Una settimana dopo si sentiva di già nell'aria la primavera; passati altri quindici giorni, i primi tepori, tutti gli arbusti ingemmati, i bocci ai rosai d'ogni mese, l'odore che annunzia i prossimi fiorire.

Piacere a spalancar le finestre in certe ore a mezzo del giorno: e il sole entra, caldo, a rinnovare le stanze che si risvegliano allegre. E con le finestre aperte ripiglia la vita degli inquilini, si ridistende, dopo essere stata chiusa e attrappita dal freddo entro le quattro mura: risente e partecipa dell'energia nuova che è nell'aria, negli animali, nelle piante, in tutte le cose. E si fan vive le comunicazioni tra piano e piano, tra casa e casa: si rianimano i vicinati: le curiosità, le maldicenze, le gelosie, le amicizie.

Fin allora, quella mamma e figliolo ch'erano tornati, a novembre, a terreno nella casa accanto al villino Biagini dalla parte di Via Lungo il San Gervasio, eran passati quasi inosservati. Si sapeva ch'erano mamma e figliolo; la mamma usciva di rado: andava vestita senza riguardo alla moda con la man-

tiglia "a fisciù", foderata di pelliccia e il cappellino guarnito di "gé"; ma nonostante che portasse le calze bianche come usavano ai tempi ch'era giovane, si vedeva ch'era una signora. In chiesa si metteva sempre al solito posto e stava in ginocchio tutto il tempo, assorta. Le altre rare volte che usciva, usciva assieme al figliolo: andavano a braccetto: ella piegata un po' il capo verso la spalla di lui, che era alto, con una barbetta fine, a punta, e portava i capelli lunghi che gli spiovevano dalla tesa larga del gran cappello a cencio. Se n'andavano stretti come innamorati, e orgogliosi l'uno dell'altra. Anche il figliolo faceva vita piuttosto ritirata. Quasi sempre, passando sotto le finestre della casa loro, si sentiva un pianoforte — era lui che sonava — ma doveva essere in una stanza di là, sul giardino, e con le finestre chiuse si sentiva appena ch'era un pianoforte.

Ma quando i casamenti ricominciarono a respirare a polmoni aperti, quello strumento sfogò una follia. Là, nello spazio di giardini e d'orti tra i "di dietro" di villini ricchi e di povere case, ma spalancato verso la città allo sfascio luminoso del mezzogiorno, fu come un concerto continuo in onore del sole. Era goduto da tutti, faceva parte anche quello della comune letizia, era anche quello un risveglio d'una giovinezza: esultar d'uno spirito a cui tutti sentivano di partecipare: ciascuno n'aveva un po', dentro, di quella gioia che s'esprimeva così: era umanità anche quella musica, come i canti, nelle povere cucine, delle donne felici di poter ora stare in libertà per casa non più rinfagottate con lo scaldino e i geloni, e tirar su l'acqua senza il rischio di pren-

dere un malanno dalla finestra con la mezzina viaggiante in aria per il sali-scendi di carrucole fantastico verso la stessa stazione: l'unico pozzo per tutti i quartieri, in giardino.

Un giorno lo strumento rimase zitto, e anche il giorno dopo e anche l'altro. Il giovinotto s'era ammalato. E allora fu un gran discorrere di lui e di sua madre: la signora Paolina: una signora affabile, caritatevole, di quelle che, avendo spesa la vita a soffrire senza che il loro soffrire sia stato capito o abbia valso e giovato, almeno agli occhi del mondo, a qualcosa, capiscono le sofferenze degli altri e ànno ormai abbandonato sé stesse nelle mani di Dio.

S'era risaputo — come succeda questo.... che quando la gente d'intorno à messo la sua curiosità addosso a uno, viene a avere il libro della sua vita aperto a tutte le pagine, proprio come se l'avesse trovato usato su un barroccino! — che le era morto il marito dopo esserne stata separata, gli ultimi anni, per colpa di lui: un ufficiale di cavalleria, scioperato: giuoco e donne. Le aveva fatto passare una vita!... E lei, esaurito ogni mezzo per riportarlo sulla strada buona, aveva accettato tutto senza ribellarsi.

Fin dalle prime sere, si può dire, del matrimonio il marito aveva cominciato a lasciarla — bellina piacente giovane inesperta — in compagnia di qualche amico, e andava a passar fuori la notte. «Di che ti lamenti? Ti lascio anche da consolarti se tu t'annoiassi a star sola». Ma s'era dovuto, presto, convin-

cere che non sarebbe mai riuscito a farla cadere: e questo aveva portato soltanto che ella diventasse ai suoi occhi anche più trascurabile, finisse di perdere ogni attrattiva. Prima però di buttarla addirittura in un canto, le volle dar prova della sua magnanimità...: «Perché tu non ti debba poi lamentare». E nove mesi dopo, nacque il figliolo.

Ella non ebbe bisogno d'altro: la sua vita fu bell'e riempita: il marito facesse pure a sua posta, portasse anche in casa le amanti, finisse di dar fondo al patrimonio.... S'abituò a far a meno dei lussi, degli agi, delle comodità; e quando il marito non le passò più nulla, neppur i frutti della dote, imparò a disfarsi delle gioie, degli oggetti preziosi, delle pelliccie portate sul corredo. Non si fece più un vestito nuovo, la moda non esistette più. Esisteva il figliolo.

E quando questi fu grandicello, per lei fu dolce tornare sui libri, accanto a lui; e con lui, perché così gli riuscisse più facile, imparò il latino; e via via, su su, fino alla pubertà che segna il distacco. Ansia della madre: specialmente di fronte all'esempio paterno: il figliolo in grado ormai di capire, esposto al pericolo che si sviluppasse in lui qualche germe del padre.

Un bel giorno, il marito, senz'altro, le mette sotto gli occhi un foglio di carta bollata scritto fin quasi in fondo, e facendo un segno con un'unghia in uno degli ultimi righi e porgendole coll'altra mano la penna: «Qui!». Ella, con la dolcezza ferma a cui il marito sapeva ch'era inutile di far resistenza, scostò la penna, prese in mano il foglio e lesse in si-

lenzio: alla fine, con la stessa dolcezza ferma di voce: « Non firmo ». — Era il ricorso per l'alienazione della dote —. Il marito non s'aspettava il rifiuto: strepitò, dètte in escandescenze, poi cercò d'intenerirla: disse ch'era rovinato, che sarebbe stato costretto a lasciar l'esercito, che si trattava di salvare l'onore del nome. Ella fu irremovibile. Non lasciò mai quel tono di dolcezza ferma, ma radicato in un amore che non teme di nulla: « Tutto quello che era mio dovere di darti t'ò dato: questo no. Sono beni d'Alberto, del nostro figliolo ». Quel "nostro" era l'immenso regalo che ella faceva al marito: il maggiore che cuor di donna potesse fare, e le bruciava le labbra: che, per carità, nel figliolo non ci fosse nulla di lui! E non cedette neanche quando entraron di mezzo i legali: « Se pure, questa volta, è salvato, quest'altra? Almeno salvo qualcosa al figliolo: io non ò diritto di ridurre lui alla miseria ». Allora la minacciarono di separazione per colpa di lei: per la sua frigidezza, per l'insensibilità e il disamore al marito. Ella accettò la causa: non per difender sé stessa, ché ci renunziava, ma per ottenere il distacco della vita del figlio da quella del padre: e ciò le fece sopportare, rassegnata, il martirio della lunga causa. La separazione fu pronunciata per colpa del marito.

Dopo qualche anno, il marito — era stato mandato in distaccamento in una città di provincia — morì malamente: a un tratto, fuori di casa, in un'altra casa....

Frattanto il figliolo diventava adulto, ma non veniva affatto come lei avrebbe voluto. Le dava tanto da pensare! Non che fosse

cattivo: tutt'altro! Sincero, portato verso le cose belle; di cuore, anche, a modo suo; ma andava avanti a entusiasmi, a fiammate, come, nell'applicarsi, a dirizzoni e a capricci: non maturava mai nulla: passava da un'occupazione all'altra con la volubilità degli uccelli da una frasca all'altra, e alla prima difficoltà si sdava; oppure, sul più bello, dopo un faticoso tirocinio, quando sarebbe bastato appena un ultimo sforzo piccino, nulla! a monte! E la madre l'avrebbe voluto positivo, radicato in una fede, saldo in una concezione austera della vita secondo cui formare il proposito per l'avvenire e star fermo in quello, e mettere a frutto i doni ricevuti dal Signore, cominciando dal talento musicale. E invece neanche la musica c'era mai stato verso di fargliela studiare sul serio.

— Non concluderai nulla, a codesto modo; non fai che sprecare energie, ti guasti l'ingegno, ti logori, e intanto passano gli anni migliori: son pochi, son brevi: non la sprecare la tua giovinezza così!

Ma Alberto aveva venticinque anni, quando tornarono accanto al villino Biagini, e era lo stesso preciso che a sedici.

Lì, alle Cure, passavano per signori che avessero mezzi: perciò era naturale, per la gente, che quel giovinotto non avesse impiego, non esercitasse una professione, passasse i giorni a divertirsi al pianoforte e a far passeggiate. E siccome anche lui, come sua madre, se la diceva cogli umili, non si dava arie, si metteva a discorso coi lavoranti,

coi poveri, gli perdonavano il non avere né arte né parte: così fa chi può!

La madre invece si domandava talvolta se non fosse stato un male l'aver ricusato di firmare quel famoso foglio: forse se Alberto fosse stato costretto a guadagnarsi in qualche modo il pane.... È vero che il bisogno avrebbe potuto anch'essere cattivo consigliere. (Del resto, cos'erano quelle poche migliaia di lire di rendita all'anno che ricavavan dal fitto del palazzo antico che ella aveva ricevuto in dote, reliquia del patrimonio della casata? Neppure tanto da vivere se ella non avesse saputo fare). A ogni modo, così, era stato e era ancora possibile dar tempo al tempo: o prima o poi l'esperienza avrebbe insegnato, il senno sarebbe venuto. Ella pregava soltanto che la lezione non dovesse essere troppo severa.

D'altra parte il naturale stesso del figlio, sotto un certo riguardo, un poco la rassicurava: il non esser di quelli che si buttano e non àn posa finché non toccano il fondo: ma come un cavallo che ogni tanto à bisogno di scapriccirsi: bisogna lasciarlo fare, e allora non succede nulla di male: quando s'è levato il ruzzo da dosso ritorna alla stalla, tranquillo, da sé.

E anche Alberto tornava.

Aveva già fatto due o tre scappate: la madre gli aveva tagliato sùbito i viveri, e lui era tornato: era tornato con un discreto carico di debiti, ma altrettanto leggero di corpo e di spirito. S'era buttato al collo della madre — anche l'amore per lei subiva pur troppo la sorte d'ogni altro suo amore, anche l'amore per sua madre, un'adorazione, restava ogni

tanto sospeso; ma quando tornava, si buttava al collo di lei: — «Io non son degno che tu mi perdoni: quando si à una madre come te! Ma vedi, allora, quelle altre donne come fan presto a venire a schifo!». E la ricopriva di baci. Dopo di che, andava al pianoforte, buttava in mezzo alla stanza la striscia ricamata che copriva la tastiera, e improvvisava l'inno alla libertà riacquistata.

E non era piacevole, allora, essere un vicino e aver il mal di capo.

Era adatto per la convalescenza, in quella stagione, il giardino aperto verso il mezzogiorno. E il giovinotto ci passava delle ore, a braccetto a sua madre, o in poltrona a leggere con uno scialle scozzese sulle gambe: portava una giacca verdona con gli alamari, il capo scoperto, la faccia più interessante che mai, pallida, e la capigliatura ondeggiante. E spesso lì, sul muricciolo accosto, una lucertolina sostava, palpitando, immobile, coi piccoli occhi intelligenti fissi. L'odore fresco-umido della borraccina riscaldata dal sole. E dai vetri alzati della piccola serra le prime fragranze.

A confine, per piccolo tratto d'un lato, c'era un minuscolo pezzo di terra che costituiva quello che pur si chiamava "il giardino" del villino Biagini: fra tre mura e la cancellata a divisorio del giardino grande, un tappeto di ghiaia con una striscia di terra larga un braccio, in cui attaccavano appena, stenti, i girani; in un punto avevan preteso di farci nascere un nespolo: c'era venuto, ma era ri-

masto nano, consumava tutte le forze a difendersi dalle lumache. In compenso però, lungo la cancellata, si distendeva prosperoso un rosaio della China: di quelli che a primavera si coprono di roselline gialle a mazzetti, che odoran di sogni d'Oriente.

Quel giorno la Velia — non le veniva mai fatto, ma s'era sentita il bisogno d'una boccata d'aria e le seccava vestirsi per andar fuori — era scesa un momento in codesto pezzetto di "malinconia all'aperto".

Nel giardino di là, il giovanotto seduto sulla poltrona aveva lasciato sulle ginocchia il libro che si sfogliava, e aveva appoggiata, all'indietro, la testa sul petto a sua madre che, ritta, china sulla faccia di lui, in silenzio, gli passava lenta una mano fra i capelli lunghi.

La Velia sentì codesta carezza dentro il suo cuore.

XVII.

Chi gliel'avrebbe mai detto, alla Velia?

Nata e cresciuta in mezzo alla strada, abituata a andare coi maschi l'estate, dopo mangiato, nelle ore sensuali, dentro i canneti lungo il Mugnone arso dalla canicola; poi, ragazza, nell'aria corrotta del laboratorio, poi fidanzata — neppur lei si rendeva più conto di com'era successo, che idea avesse avuto, da quale disegno si fosse lasciata tentare a fidanzarsi e a sposare Beppino —, poi coll'ingegnere.... ella non si sarebbe aspettata mai, era sempre stata le mille miglia lontana dall'immaginarsi quello che era cominciato a succedere in lei.

Chi le avrebbe mai detto che anch'ella avrebbe scoperto dentro di sé, fuori di sé, da per tutto, un'altra vita, sotto, che non supponeva affatto esistesse, una vita affiorante in una suscettibilità così pronta e mossa che cose e creature, a cominciar da lei, erano altre, via via, erano nuove, staccate quasi, in certi momenti, dal corpo? Allora è che un nonnulla dell'usata realtà à forza di far mancare il respiro. Si sa: sono istanti, accenni, punte di gioia, fuggitive dolcezze; ma, ignoto, è presente un intimo senso che tale stato è per breve ora, è un'illusione, un in-

ganno, per cui ciò che allora si prova s'abbraccia così strettamente, si fa così nostro che rimarrà poi nella vita, per tutta la vita, come la sola cosa vera, la sola cosa non vana e caduca che sia stato concesso godere. E non importa che lì fosse il seme di tutto il dolore di poi: più fiero il dolore e più sospiroso il ricordo.

Da un pezzo non s'era fatta più viva al laboratorio: non salì più neppure le scale dello studio dell'avvocato: stracciò i biglietti coi quali lui la mandava a chiamare; scrisse una lettera tragica, per congedo, a Vasco.... Per qualche mese egli parve epilettico, tenne la lettera sulla carne nuda; poi, vi ricordate? quella ragazza ch'egli vedeva, di faccia, traversare coi capelli sciolti sull'accappatoio bianco? Ora s'eran riaperte le finestre, miei cari, e lui alla finestra ci si tratteneva troppo a meditare contro sé stesso e contro l'ingannatrice propositi troppo feroci: bisognava bene alleggerire l'anima! Quella visione era sì blanda, sì distoglitrice.... E un giorno che la creatura bella coi capelli sciolti si mise al davanzale della finestra, la sera di codesto giorno, nel cestino, fra le altre miserie, c'erano anche i pezzetti d'una lettera coll'inchiostro spanto e sgorato, come se stata all'acqua.

Ella cessò anche d'andare al *Trianon*. E a restarsene in casa provava un riposo ignoto, una dolcezza di quiete: cominciò a sentire amore alla casa. Riprese dalla stanza degli sbrogli, dov'era stato confinato tra gli straccali, il telaio polveroso del ricamo, e intelaiò un lavoro per una camicetta — cominciavan allora allora a esser di moda le camicette ri-

camate a mano. I primi giorni lavorò, su, nel salottino, ma poi — la bella stagione era venuta a gran passi — portò il telaio in quel pezzettino all'aperto: non era più un pezzettino di malinconia: era un cantuccio di pace odorosa di primavera.

Lavorar soave a quel respiro nuovo dell'aria, lì, dove difficilmente poteva esser veduta e ella sorprendere dentro le stanze di lui e di sua madre.... La intravedeva, di mattina, in "corsè" bianco, quella signora col viso dolce e severo, i capelli ancora tutti neri e lucidi portati come le gentildonne antiche, quella felice che aveva per sé l'amore del figliolo bello. E quando lui era nel giardino, a ogni suo passo un tuffo al cuore: stava piegata piegata sul lavoro e sentiva il viso avvampare: l'idea ch'egli venisse lì alla cancellata, l'apprensione di questa aspettativa!... Ogni tanto buttava un'occhiata furtiva se mai ci fosse. Ma la commozione maggiore era sentirlo toccare il pianoforte: specialmente poi quando incominciava un pezzo patetico: in lei si risentiva il fondo romantico che c'è in ogni ragazza del popolo; e siccome egli i pezzi patetici li troncava sempre a mezzo e attaccava un allegro, allora a lei, come se dentro le si spezzasse qualcosa, si riempivano gli occhi di lacrime e bisognava che facesse presto a asciugarseli per non macchiare il ricamo.

Aveva smesso di fatturarsi la faccia. I primi giorni sembrò a sé stessa sbattuta, slavata, cenciosa; ma poi la pelle riprese la freschezza e i colori naturali, la vivacità come quella dei fiori che nascevano. Tra i suoi labbri e la bella ciocca di geranio rosso non c'era,

quasi, differenza: la stessa materia parevano. Si trovò ringiovanita: com'era a vent'anni: con qualche cosa segreta, di più seducente. Non si poté più vedere addosso i vestiti che aveva portato fin allora: com'erano vistosi! Le tornò il gusto di quelli semplici, leggeri, gai, che s'addicevano alla sua giovinezza rinata; e fu una festa scegliere le nuove stoffe, farseli da sé.

Tutto concorreva alla trasfigurazione che avviene per la divina illusione. Lascian le penne bigie e cenerine i maschi degli uccelli, e vestono d'azzurro, di smeraldino, d'iride; non esiste tetro coleòttero che non accenda, allora, il corsaletto d'intensi riflessi e di bagliori magici; i bruci, la notte, diventano fosforescenti.... La natura vuole la vittima e la fa più bella che può per il sacrificio. Ma più straordinaria, più miracolosa, la trasfigurazione avvien nella donna che non è solo corpo, per cui la trasfigurazione, oltreché al di fuori, si compie anche dentro: trepido fervore di tutte le forze dell'anima, che, pur esso, traluce, onde la brutta par bella, e l'attempata giovane, e quella che è giovane e bella, divina: la trasfigurazione nei miti delle fantasie primitive e di cui poi in tutti i tempi, in tutte le lingue, àn cantato, nei lor poemi e nei loro canzonieri, i poeti.

Nella mente e nel cuore della Velia un lavorìo complicato: rincrescimento ingenuo d'essere senza punta istruzione, sentirsi per questo da nulla, sprovvista di qualunque potere per attirare, per conquistare quel giovanotto che doveva saper tante cose, che leggeva sempre libri, a cui si vedeva l'intelligenza dal viso, da come andava vestito, da come sonava

il pianoforte: quel giovinotto "signore". E era gelosa di sua madre. E le veniva un desiderio buffo della stima di lei; e allora sentiva l'angoscia di non essere una donna di garbo. Aveva intuito, come intuiscono le donne, che posto occupava la madre nel cuore del figlio: e in quel posto bisognava che entrasse lei, se non voleva essere soltanto lo svago, il capriccio.... — ella ora intendeva l'amore in un altro modo: un'unione dentro la vita, qualche cosa di così impegnativo d'averne paura lei stessa. E la madre avrebbe difeso con tutte le forze il figliolo; e invece lei non avrebbe voluto averla nemica: un'altra la vita che ella sognava!... Negatale ormai! negatale! Si chiudeva in camera a piangere, al buio, per non vedere le mura, i mobili, nulla che le ricordasse.... Poter mutar la sua sorte! E se l'era creata da sé — tutti ce la creiamo, ma come lei nessuno —; e ora sentiva il bisogno d'una purificazione, indispensabile più del pane, più dell'acqua.... Non ne poteva più della vita fatta fin allora: soltanto a pensarci le veniva la nausea.... E l'indomani! Ah! una vita tranquilla, una vita onesta, senza rimorsi, senza viltà, senza vergogna, senza la visione dell'abisso spalancato sotto! E si lasciava andare — non aveva provato mai più dolce cosa — a fantasticare.... L'idillio le avrebbe aperto la casa, la nuova casa; ella avrebbe saputo amare così da riuscire a codesto miracolo, tanto il suo amore sarebbe stato puro e ardente: un amore nuovo! Sarebbe diventata pura a forza d'amore, ecco; e poi tutto il resto, tutto il resto come se non fosse mai stato. Il suo matrimonio poteva essere annullato — l'avvocato gliel'a-

veva detto: «Stai certa!» —; ma l'ingegnere... Quello era l'ostacolo.... L'ombra della figura di lui: d'amante vecchio venuto a noia, si distendeva sopra il luminoso sogno: l'ombra spettrale della realtà. E allora come ondate che da ogni parte s'arrovescino contro un ostacolo solo, tutti i sentimenti s'assommavano in odio contro l'ingegnere: tutto si convertiva in odio contro di lui: anche l'essere moglie al Biagini.

Ma quando, salutata, sorrise con la ciocchetta delle roselline gialle fra le labbra vermiglie, aveva negli occhi soltanto la gioia.

La primavera, si sa, acutisce tutti i mali: quindi anche quelli dell'ingegnere. Le condizioni finanziarie, poi, disperate: allo stremo delle risorse, agli ultimi espedienti per trarre avanti giorno per giorno. E pur tutto questo sarebbe stato meno che nulla, senza la certezza da parte sua d'avere ormai persa irremissibilmente la Velia.

Come poteva sfuggire ai suoi occhi quel cambiamento così evidente segno d'una trasformazione profonda? E non c'era bisogno che qualcheduno glielo insegnasse che era l'effetto dell'amore per cui è vera la grande illusione che trasfigura la vita onde questa diventa bella e gioiosa e degna in tutto d'essere vissuta, e non più esiste dolore e non miseria: l'immortalità, l'infinito, Iddio non sono più miti e chimere, sono verità presenti, che si rivelano a ogni momento, in qualunque cosa, e il cuore ne resta inondato e anelante.

A lui era stato negato provare codesta felicità somma, la sola, la vera: l'aveva cercata con tutte le forze, e il suo amore era stato un tormento continuo, illuminato costantemente dallo spettrale sapere, sapere la verità: non poterla perder di vista, non la poter dimenticare un minuto. Il gastigo del passato: la sua forza era consistita nel non illudersi mai, e finché era stato giovane la vita aveva retta la vita; ma ora, ora come poteva fare a sopportarla, la verità? Era vecchio, e tutto era rovina, d'intorno, una rovina, lui stesso, crollante: a che appoggiarsi? E veder la Velia rinnovata e adorna della bellezza che pigliano le donne innamorate.... Un'altra prova, codesta, se mai ne avesse avuto bisogno, che non era mai stato amato da lei, che non l'aveva posseduta mai.

Gli ci volle poco a aver la prova della realtà del nuovo amore: a sorprendere chi ne fosse l'oggetto. Che gli restava da fare? Sapeva che sarebbe stato inutile tutto; che ormai egli era, di fatto, già messo alla porta.... Oh! un tempo! un tempo! Sarebbe passato da sé, tranquillamente, da Piazza della Signoria, sarebbe entrato nel banco Mantellini e avrebbe fissato l'ora e il prezzo del furgone. Un tempo! E ora cercava in tutti i modi, a ogni costo, un colloquio, mentre la Velia, fosse pietà di lui o fosse piuttosto il non voler turbare col contatto impuro le belle e care immaginazioni, le deliziose speranze che le ricreavano l'anima, sempre se ne schermiva, schivando di rimanere sola con lui, di rivolgergli qualunque domanda; e alle parole di lui non rispondeva, considerandolo estraneo, assente di già.

Egli s'immaginava che sarebbe riuscito a dirle alla fine tutto il suo grande patire. Non glielo aveva mai detto: sarebbe bastato arrivasse a darne una pallida idea perché ella n'avrebbe ben sentito pietà: si preparava, a ogni modo, a combattere alla disperata per rifarla sua, contro quel nuovo amore: le avrebbe detto che cosa l'aspettava se ella si fosse lasciata pigliare dal capriccio per quel ragazzo — (vedete come s'illudeva: ma non gli restava altro) —: in quel colloquio egli avrebbe impegnato fin in fondo tutto quello che aveva ancora di vivo, avrebbe trovata l'eloquenza, la forza: avrebbe, al bisogno, minacciato, percosso — e l'immaginativa gli si riscaldava di sangue: un'ebbrezza di sangue.... Quando avesse tentato tutto, allora.... Ah! La non poteva esser d'altri dopo che era stata a quel modo sua! Gli aveva preso la vita, a lui: era la vita di lui che ella si teneva dentro, non la poteva portare agli altri in regalo: al nuovo amore non portava sé, portava lui, l'amore di lui che le aveva insegnato a esser bella, a piacere, ad amare....

Così fantasticava. E invece il colloquio — una domenica, all'imbrunire — fu questo.

Ella aveva preso sùbito l'offensiva:

— Se ero in te, avrei avuto abbastanza amor proprio per sentir la dignità di non esser più qui. Che ci stai a fare? Te l'ò cantato già mille volte: non sei ancora arrivato a sentirlo che in questa casa non c'è più posto per te, o ci ài preso gusto a sentirtelo dire?

Egli era in uno stato miserando: la faccia

stravolta, gli occhi a pazzo, col tremito che non si domina:

— Ah! che tu abbia a aver fatto di me un disgraziato — e s'abbrancava il petto — un uomo finito che non à più nulla: né averi, né pace, né volontà né coscienza.... che è sull'orlo del fallimento, che à in odio la vita,.... Che vita! ridotta a uno strazio di tutto....

— A che vuoi concludere insomma? perché m'ài fatta salire? Che cosa m'avevi da dire? Che mi vuoi dire?

Egli perse a un tratto ogni coraggio. Il balbettìo solito gli si smarriva sulle labbra cascanti:

— Se t'ò dato tutto! che altro vuoi? dimmelo!

— Che cosa m'ài dato?

— Tutto.... tutto....

— Il tuo marcio m'ài dato!

— Io? io?

— O chi, se non te?

— Ah! l'ò ridotto io quello sciagurato....

— Vigliacco! non ài diritto, tu, d'aprir bocca. Quella è una cosa di cui debbo rendere conto a Dio e basta. E poi tu sei il primo a sapere che io non ò da scolparmi di nulla. L'avessi te la coscienza pulita come l'ò io. Alla fine, che ò fatto? Gli ò risparmiato di soffrire. Vuoi mettere come soffro io?

— Tu? come soffri tu? che cosa soffri tu?... Io!

— Non potrai mai soffrire abbastanza te. Non c'è penitenza bastante per te. Tutta la tua vita non è che un monte di spazzatura che ài spanto addosso a quanti ài avvicinato. E me volevi sepellirmici dentro. Non t'è riuscito. Da quando m'ài avuta.... vergine, m'ài

avuta!... non ài saputo far altro che schizzarmi addosso tutto il marcio di cui sei fradicio infino agli occhi. Va' là che fai venire il bisogno di lavarsi coll'acqua odorosa....

E prese per davvero sulla *toilette* la boccetta dell'acqua di Colonia, e si stropicciò forte, nervosa, le tempie, il volto, le mani, aspirando.

— Velia!

— Vàttene! Io ò bisogno d'essere pura. — E il tono non era, no, come la frase, melodrammatico da ragazza di laboratorio; era il tono con cui avrebbe potuto dire: « Ò bisogno di tanti biglietti da mille ».

L'ingegnere mostrava tutto il miserevole fondo della passione umiliata:

— Per carità, Velia, per carità, ascoltami, Velia!

— Vàttene! A starmi vicino m'insudici dentro. Vàttene! Non l'ài capita ancora? Non l'ài capita, ancora, che t'odio?

Quegli, come colpito da qualche cosa di materiale in pieno petto, vacillò.

— T'odio da quando ò sentito il bisogno d'essere pura.... Sì, pura, per l'anima mia, per il mio amore: sì, te lo grido sulla faccia: per il mio amore!

— Il tuo amore?!

— Zitto! non una mezza parola su codesti tuoi labbri di cencio. — E si tappava le orecchie.

— Io, t'ò amata, io! Nessuno potrà amarti mai, come t'ò amata io.

— Sta' zitto! Fa schifo soltanto a sentirtelo dire.... No, non mi toccare: mi fai ribrezzo. Di questa qui che ora vedi, non c'è un tantino così, che sia tuo.... Tuo? Questa

è un'altra Velia.... Sì, sono innamorata, innamorata pazza, e per questo odio te. Perché è colpa tua se io non sono degna di lui.... Lo sarò, lo diventerò.... Ma intanto sono coperta dal tuo sudiciume.... Moglie d'un infelice: che importa? Ero una disgraziata anch'io; ma ganza tua, non è una donna che si possa amare: la ganza d'un vecchio, vecchio, vecchio porco.... Puah!

E sputò.

Allora egli perse il lume degli occhi. La rivoltella.... Si frugò nella tasca di dietro dei pantaloni.... Perché non aveva la rivoltella con sé? L'aveva lasciata allo scrittoio, nella cassetta a sinistra della scrivania, dove c'era la chiave infilata. E intanto guardava attorno. Sul cassettone un paio di forbici, grandi. Dètte di piglio alle forbici....

— Posale, posale! Smetti di far la tragedia. Guàrdati come sei buffo, pietosamente buffo! Ti vuoi vedere? Sembri un vecchio parrucchiere impazzato. Guàrdati se non sei tutto il sor Cesare di Piazza Cavour!

E girò lo specchio della "consolle" in modo ch'egli si potesse vedere.

Questa era tutta la paura che aveva di lui! E il peggio fu che egli si guardò nello specchio: rassomigliava davvero il vecchio parrucchiere di Piazza Cavour.... Se n'accorgeva ora della rassomiglianza: il color dubbio dei capelli impomatati, dei baffi, il personale, la faccia, la mossa delle gambe in quel momento....

Lasciò cascar le forbici e scappò dalla stanza come un invasato.

— Vai a siringarti! Bravo! Fai meglio! Vai a siringarti!

Ma invece egli uscì, e non come l'altra volta per una passeggiatina fino a San Gervasio. La rivoltella...: nella cassetta a sinistra della scrivania, dove c'era la chiave infilata.

Quand'arrivò al banco, era quasi buio. Nella stanza, appena sotto la finestra un po' di luce colata, poi per tutto era svolgersi d'ombre e fluttuar di fantasmi.... Quand'ella veniva, le prime volte, lì....

Sedette davanti la scrivania sulla poltrona: il piano e la spalliera d'incerato, fredda. Aprì la cassetta, a sinistra, la prima, in cui c'era la chiave infilata; e avendo usato il braccio destro restò seduto per parte sulla poltrona, coll'altra mano appoggiata al bracciòlo.

Non aveva più fretta: stringeva la rivoltella come se dentro lui qualcosa si fosse fermato.

E così stando, lasciatosi inerte, adagio adagio, per l'incerato liscio sdrucciolò giù fin in ginocchio, col braccio sempre disteso, la rivoltella dentro la cassetta, in pugno. E in ginocchioni, lo prese dapprima un'immensa pietà sconfortata di sé: nessuno avrebbe versato una stilla di pianto, non c'era in tutta la terra una sola creatura che, alla notizia, sarebbe rimasta, neppure per convenienza, un momentino appena, triste, sopra di sé. E poi, ripensando alla scena di mezz'ora fa, gli pareva che il sacrificio che stava per compiere lo nobilitasse: riscattasse, quasi, tutta la sua vita: si levava di mezzo perché ella potesse purificarsi nel nuovo amore.... No! no! non si mènte a sé stesso, in ginoc-

chio sopra la soglia del mondo di là: aveva subìto il vòmito degli improperî di lei per viltà, s'era lasciato cascar di mano il rasoio per viltà, era riuscito a guardarsi, per viltà, allo specchio della "consolle"; e per viltà s'ammazzava. Amando: Dio solo poteva misurare quanto: «Dio! Dio!» — che eco in quella stanza, ormai piena di buio, che eco di là, nel cantiere a volta, i suoi rotti singhiozzi! In ginocchio, in ginocchio! umiliarsi, almeno, così: non poteva far altro, nella sua viltà.... Appoggiò la testa sull'incerato freddo; e desolatamente, come uno che dica, lento, addio all'amata persona che resta, s'accostò la canna alla tempia e premé sul grilletto. Un rombo....

E allora, forse, come si debbono udire — chi sa? — quando la vita va via, le voci, dentro, in mezzo al cervello che s'apre nell'infinità.... «Figliolino mio, figliolino mio....» Usciva, bambino, di chiesa, per mano a sua madre, e alzava gli occhi alla faccia di lei.... «Figliolino mio, figliolino mio....» Il nodo, forse, dello stesso pianto strinse lui pure alla gola e lo soffocò....

Lacrime si mescolavan col sangue che gli correva sul viso.

Alla cancellata tra i due giardini, la notte primaverile, di qua la Velia, di là Alberto: mani nelle mani, in silenzio. Poi ella ne liberò una, gliela immerse, tremando, nei capelli. Nello stesso momento s'udì un gorgheggio, meraviglioso, in cima a un albero alto:

— Sentilo! canta per noi.

PARTE QUARTA.

XVIII.

Era passata da un pezzo l'ora in cui l'ingegnere era solito di tornare a casa.

La Velia, in giardino: il tempo non esisteva per lei. Ma la Nastasìa era entrata in agitazione: un triste presentimento le teneva il cuore stretto in una morsa; doveva fare ogni tanto de' respiri lunghi, di fondo. E ogni pochino era alla finestra...: «Dio mio, che gli sarà successo?

La cena andava a male, la roba ritirata dal fuoco diventava non si sa che.

Finalmente la Velia rientrò in casa, raggiante come una stella, e fresca come una rosa bagnata dall'umidità della prima notte:

— Che cosa facciamo stasera, che non si va a cena?

— L'ingegnere non è tornato.

— Ma che ore sono?

— Son quasi le dieci: gli è successo qualche cosa di certo.

— Ma cosa vuoi che gli sia successo? A ogni modo non è una buona ragione per non andare a tavola noi.

E si mise a tavola, sùbito trasognando: aveva ancora nell'orecchio il canto del rosi-

gnolo, e nelle narici l'odor dei capelli d'Alberto.

Beppino era al suo posto già fin dalla solita ora: spelluzzicando il pane e bevendo.

Ma, anche durante la cena, la Nastasìa non stava alle mosse: a ogni boccone s'alzava e andava alla finestra.

— Ma mi fai il piacere! ti metti quieta!

Quella manifestò la voglia d'andargli incontro.

— Dove? allo scrittoio? Se è domenica! Non far la bambina!

— Tu sai qualche cosa.... Dianzi, ò sentito, vi siete questionati: egli è andato via, l'ò visto, eccitato.

— Pensa a mangiare! Non aver paura che ritornerà.... Volesse Iddio che non ritornasse!

E trasse un sospiro come al pensiero della liberazione da un peso.

La Nastasìa non chiuse occhio in tutta la notte. Si sentì riavere quando si fece giorno: ai primi chiarori era già in piedi a trafficare: ma per quanto moto si desse non era buona a vincer l'orgasmo.

Quando portò il caffè in camera alla Velia — un'ora prima del solito:

— Non è rientrato, stanotte.

— Tanto meglio. — Fu tutta la risposta che dètte la Velia, stirandosi.

Ma saranno state appena le nove che una scampanellata — la Nastasìa fin da quando s'era alzata stava col cuore in sospeso nell'aspettativa d'una scampanellata differente dalle altre — la scombussolò. Era un ragazzo che a lei corse a aprire: «M'à mandato il Gattai a dire che il signor ingegnere s'è tirato una revolverata: allo scrittoio, pare fin da

ieri sera». (Per il ragazzo un'ambasciata come un'altra, anche quella).

La Nastasìa cominciò a girare, smaniando, per tutte le stanze con le mani tra i capelli: «Oh Dio-oh Dio!, Oh Dio-oh Dio!». La Velia corse giù coi capelli sciolti e dalla Cesira che aveva udito l'imbasciata seppe la cosa. Restò per un momento a capo chino, e con un moto nervoso si stirò con una mano a una a una le dita dell'altra fino a far schioccare le congiunture; poi fece una spallucciata e se n'andò in giardino.

Intanto la Nastasìa, in camera sua, senza cessare, anche armeggiando al cassettone, quel suo: «Oh Dio-oh Dio!, Oh Dio-oh Dio!», si metteva addosso, come le veniva, un giubbino e il cappello.

E uscì di corsa.

Bisognava vederla: il cappello appuntato male in cima alla crocchia, e lei, per la gran furia, con la cenere ancora del cammino sui capelli e la cipria della mattina appiccicata a razzate: le sottane lenti e le calze che si doveva ogni tanto fermarsi in un uscio per accomodarsi i legacci: si sa, nell'emozione è quando si strappano, vecchi. E poi correva per riacquistare il tempo: «Oh Dio-oh Dio!, Oh Dio-oh Dio!», stringendosi con una mano la sottana alzata e con quell'altra il giubbino al petto.

Quando fu in Borgo de' Greci vide che la gente arrivava laggiù, fin alla cantonata. Le batteva il cuore da uscirle dal seno, era in un lago di sudore, non sapeva più in che mondo fosse.

Si fece largo: la lasciaron passare con quel mormorìo che accompagna uno che si vede

è di quelli che la disgrazia à colpito; ma al portone del cantiere socchiuso — avevano lasciato appena uno spiraglio — una guardia la prese per un braccio:

— Chi è lei? Non si può passare....

— Io sono della famiglia.

— Non può entrare nessuno.

A sentire ch'era della famiglia, anche i vicini s'aggiunsero alla guardia, la presero, loro, a braccetto e cominciaron con le persuasioni che sono sempre le stesse a usare quella che è ormai per definizione «la dolce violenza».

In quel mentre ecco la Misericordia, e altre guardie a tener la gente in rispetto.

La Nastasìa fece un ultimo tentativo d'entrare anche lei, dietro la Misericordia. «Abbia pazienza, non è possibile»: furono gentili, ma non la lasciaron passare.

Quando il cataletto uscì, ella corse a fianco e cercò d'alzare la coltre: un "fratello", con la buffa nera giù, glielo impedì, risoluto: nel tempo stesso ella si vide accanto il Gattai. Non le rimase che seguire con lui, insieme al ciaccolaio dei curiosi, il cataletto della Misericordia fin all'Ospedale.

Costì, rimase fuori, sotto le loggie. E il Gattai le raccontò che la mattina, entrando, aveva trovato l'ingegnere col corpo sotto la scrivania e il capo riverso sulla potrona, intriso di sangue, e allora s'era messo a urlare e era scappato per la strada e era corsa la gente, le guardie, e poi il delegato che aveva fatto cacciar fuori tutti meno che lui, e aveva levata la rivoltella di mano al morto e l'aveva frugato in tutte le tasche e fatto un involtino di tutto e poi compilato un verbale e

mandata a chiamare la Misericordia. Intanto però egli aveva spedito di corsa il primo ragazzo capitàtogli, a portare la notizia alle Cure.

— Sì, sì, ma ora? ma ora?... — batteva la Nastasìa a cui pareva che stesse per dar di vòlta il cervello.

— Che volete dire?

— Che si fa, ora?

Il Gattai fece uno sforzo per arrivare a capire; e quando credette d'esserci arrivato:

— Ora come ora non si può far nulla. Dalla Questura il rapporto deve andare alla Procura del Re. La Regia Procura lo manda, insieme al referto dell'Ospedale, al Pretore. E prima che il Pretore rilasci il "nulla osta".... Troviamoci domattina, qui, verso le dieci, ma dalla parte di Via degli Alfani.

Esperiente d'ogni miseria, il Gattai certe procedure le conosceva per filo e per segno al modo stesso di come era pratico del mondo "Ospedale": dove costà mettono i morti, quello che c'è da fare per riscattarli e portarli via....

Quando la Nastasìa tornò a casa, s'aspettava che la figliola le venisse incontro in lacrime e affannata: macché! come se fosse tornata da fare la spesa! Soltanto, quella, datale un'occhiata da capo a piedi: «Sei uscita», le disse, «in codesta tenuta? Devi aver fatta la tua figura!».

La Nastasìa scattò.

Col tremito addosso, con la voce rotta ogni tanto da una ripresa nervosa come nell'ac-

cessò della tosse cavallina, inveì con tal impeto contro la figliola, la ricoprì di vituperî tali che quella restò sconcertata: non aveva mai visto sua madre in uno stato così. E la Nastasìa, come succede quando uno, sovraccarico d'elettricità, le lascia libero sfogo, trovava nel suo stesso sfogo alimento per caricarsi dell'altro. Fu come una disperazione, che finì addirittura in un insulto isterico: a quell'età!, lei che non ne aveva in vita sua mai sofferto.

La Velia, impensierita, le stava attorno con ogni espediente per farle passare l'insulto — l'aveva fatta distendere su un "canapè", le bagnava le tempie e le mani coll'acqua antisterica. Un po' per volta l'insulto passò; ma ora era rimasta senza fiato, con le gambe perse, le braccia penzoloni, la testa su una spalla, pallida, sfatta, i capelli sparsi, gli occhi vaganti.... Pareva che s'avesse a svenire da un momento all'altro. Ma poi anche questo stato di prostrazione passò: adagio adagio cominciò a riaversi.

La mattina dopo, la Nastasìa trovò il Gattai puntuale all'appuntamento. Ell'era ancora nello stato di sensibilità malata in cui anche le cose più vecchie sembrano nuove e le più consuete colpiscono.

Passarono dal primo piccolo chiostro silente di lapidi con le iscrizioni dei morti da secoli; traversarono l'andito oscuro e ancora umido e freddo. Si trovaron nel secondo cortile col bel loggiato intorno e il gigantesco platano in mezzo.

Da uno sgabuzzino appoggiato al muro, un portiere:

— Loro, dove vanno?

— Si voleva andare a sentire d'un morto — rispose il Gattai.

— Quand'è morto?

— Lo portaron qui ieri mattina.

— Quello della revolverata?

Il Gattai accennò di sì.

— Sarà un po' presto: a ogni modo posson sentire.... È pratico lei?

Il Gattai aveva tutto l'aspetto di quelli che vivono sulle disgrazie: che si vedon sulle porte dei conciliatori, nei cortili del municipio, che fan le camorre nell'aste dei mobili, e portan i mazzi di fiori per gli sposalizi, e son della *claque*.

Egli s'avviava, franco: sapeva dove andare. La Nastasìa dietro, smarrita.

— Guardino: quello può dirgli ogni cosa.... Romano!...

Era uscito, da un andito di fianco, sotto il loggiato, un giovanotto in zucca con una gabbanella svolazzante....

— L'ài te quello della revolverata? Senti qui questa gente....

Il giovanotto s'avvicinò. Il Gattai si toccò il cappello; la Nastasìa s'accorse che la gabbanella era sporca di sangue.

— Vorrei sapere.... — cominciò il Gattai.

— Ce l'avete il "nulla osta?" Se non ci avete il "nulla osta" è inutile veniate a rompere le tasche. Eppure ormai son cose che s'avrebbero a sapere! L'ànno portato qui ieri mattina, deve stare in osservazione almeno ventiquattr'ore, poi deve venire il Pretore: deve decidere se gli s'à a fare la necrosco-

pia.... Se è venuto il Pretore? Se non ci pensate voialtri a sollecitare, il morto ci sta anche sei giorni di là.

E faceva per andarsene.

— Abbia pazienza.... — e il Gattai si toccò da capo il cappello — Io, pur troppo, non è la prima volta che mi trovo a dovermi occupare.... Qualche cosa so. Facevo soltanto perché, rimasti intesi, poi si sa meglio come regolarsi.... Abbia pazienza.... Venuto il "nulla osta"...

— Allora lei va in Direzione, paga venticinque lire per riscattare il cadavere, poi va all'Ufficio d'igiene e paga altre quindici lire e venti centesimi. E c'è compreso la cassa di legno, quattro candele e gli uomini che lo vestono. Se quando lo vestono ci vuol assistere qualcuno della famiglia, basta s'intenda coi mortuari di là. Se poi la famiglia vuol anche la cassa di suo, la ghirlanda, e portarlo via per conto proprio col carro, padroni! In quanto al prete.... ah! è quello della revolverata.... uhm!... Ma anche lì è question di pecunia: allora si dice che quello à commesso lo sbaglio in un momento d'esaltazione mentale.... Dunque avete capito: per me non resta a far altro che venir con la bolletta del Comune e della Direzione. Tutto sta che non gli si debba fare la necroscopia. Del resto, fuori che qualche giorno di più, non ci sarebbe neppure allora nulla di male. Non è morto per una revolverata alla testa? Gli si fa la resecazione, si scopre la callotta, si scoperchia, si guarda, e si mette a posto ogni cosa, come si richiuderebbe una scatola, e torno torno si ricuce che quand'è esposto chi è che s'accorge di nulla?

E se n'andò svolazzando.

Ma la Nastasìa si sentiva male: quello a parlare dei morti così!... Il Gattai la dovette sorreggere e mettere a sedere sulla panchina che c'era.

La si riebbe: la dolce stagione, il sole giocondo anche in quel cortile e cantar d'uccelli sul gigantesco platano e le ombre leggiadre delle belle loggie. C'era, al di là delle loggie, oltre la zanella, da tutt'e quattro i lati, una siepe di bossolo che buttava quel suo odore amaro, con alberelli, ogni tanto, d'alloro. Là, sotto la loggia, in un canto, letti di ferro ignudi allineati. Sopra il frontone della parete di faccia una mostra, cieca, d'orologio: né lancette né ore. Dalle finestre di fianco, al primo piano ove batteva il sole, finestre di corsìe, aperte, garrule voci di donna. E ogni tanto, sotto la loggia da codesta parte passava una monaca, in fretta; o un'infermiera, o, all'andatura languida, nei panni bianchi dell'Ospedale, una convalescente.

E l'ingegnere dov'era?...

Di là! "Di là" dove? Dove li tengono, quella gente, i morti, in loro balìa, finché qualcuno non li riscatti? La Nastasìa si sentiva di nuovo il diaccio allo stomaco.

— Andiamo, — disse il Gattai — e ditemi quel che devo far io.

Traversarono tutto l'ospedale: le striscie-ballatoi, fra i giardini con gli oleandri e le palme, e, donde il ballatoio si diparte di qua e di là sui giardini, le stanze di vetro sporgenti: le sale operatorie. Oltre i giardini, corsìe, luminose corsìe. Poi, il centro coperto: il viavai delle suore, degli infermieri, dei medici, e l'odore, l'odore dell'ospedale...; la

sala del pronto soccorso spalancata: il lettuccio pronto, lucido, i ferri lustri sui tavolini bianchi, negli armadini bianchi, e i recipienti delle garze a bollire sui fornelli a gas. Poi, il vestibolo grande, solenne.

Appena fuori, la Nastasìa:

— Fatemi la carità, pensate a ogni cosa voi. Credevo d'ésser più forte; non costo più nulla, son diventata una buacciòla. Dubito che non avrò la forza d'assistere quando lo vestiranno. A ogni modo pensate a tutto voi: in Pretura, al Comune, dove ànno detto: voglio che abbia una cassa di suo, una bella ghirlanda, il carro per conto suo, anche il cappuccino. Quel che ci va ci vuole: pago io. Mandatemi soltanto poi a dire dove ci s'à trovare quando lo vestono: ch'io porti almeno i vestiti....

Il Gattai faceva gran cenni di sì col capo, ma pareva imbarazzato di molto, perché stringeva anche le labbra e faceva un certo gesto con le braccia, aprendo in fuori le mani....

— Che avete, Gattai? Cosa c'è?

Alla fine quegli si mise a stropicciare i pollici sugli indici, poi si cacciò le mani nelle tasche e le arrovesciò: caddero minuzzoli di pane, il sudicio delle fodere....

— Quanto vi ci vuole?

— Un trecento lire.

(Non ce ne volevano tante: ma dovevan rimaner sempre asciutte quelle sue povere tasche?)

— Venite, che ve le do subito: è stata una buona ispirazione la mia....

A due passi dall'Ospedale c'è la Cassa di Risparmio.

Sotto il lucernario, allo sportello dei libretti

nominativi, la Nastasìa si tirò di seno, rinvoltato in un pezzo di giornale vecchio, il libretto che costituiva il suo peculio segreto: rimasugli dei donativi d'un tempo: risparmi accumulati sulla spesa, con la vendita dei vestiti vecchi della Velia.... Ritirò trecento lire — uno scòrporo! — e le consegnò, lieta, al Gattai.

E strada facendo si sentiva un po' più confortata.

Il Gattai, per tornare a casa, pigliava sempre la strada davanti al cantiere.

C'erano i sigilli al portone.

Erano stati messi nella mattinata, a istanza d'un creditore.

E mentre l'avvocato del creditore saliva le scale della Pretura per chiedere l'apposizione dei sigilli, un altro avvocato per un altro creditore saliva quelle del Tribunale per chiedere la dichiarazione di fallimento. E mentre il Pretore insieme al cancelliere andava ad apporre al cantiere sulla commettitura dei battenti la fettuccia fermata di qua e di là dal bollo della ceralacca — due grumi di sangue —, il Tribunale pronunziava la sentenza con cui dichiarava il fallimento della Ditta di costruzioni edilizie Biagini e C.°

S'era in pieno sfacelo.

A un certo punto dell'andito da cui, due mattine fa, era uscito il giovinotto che il portiere aveva chiamato Romano, un atrio desolato e freddo. Costì, il Gattai e la Nastasìa,

col fagotto dei panni per vestire il morto, trovarono un inserviente che li aspettava, sbracalato col naso vinaceo.

— Ora chiamo Cesare e in quattro balletti si fa.

L'atrio, in fondo a sinistra, immetteva in una veranda lunga da cui gli veniva la luce. L'inserviente chiamò di costì:

— Cesare!

La voce si spense sùbito. E dopo poco Cesare venne: una pertica dinoccolata.

La Nastasìa, porgendo il fagotto allo sbracalato:

— Io non mi sento il coraggio.

— La mi' donnina! O che volevate? Prima di tutto, è proibito; e poi, le son cose che è meglio non le veder mai. Uno che non ci sia abituato, resta poi per tutta la vita con quell'impressione. Lo vedrete poi quando s'è accomodato di là, nella cassa.

— Me, però, mi lasciate venire....

Tra gli inservienti e il Gattai si guardaron in un modo singolare, che parve portasse come allo stringimento tacito d'un patto misterioso. Perché tutti e tre, col fagotto dei panni, s'avviarono a una porta in cima a quattro scalini, entrarono dentro, e l'atrio rimase in silenzio.

Ogni tanto passavano gabbanelle bianche, senza rumore, sul pavimento liscio. L'atrio restava estraneo: c'era un'atmosfera di là dalla vita — così qualunque cosa entra nella nebbia perde il vivace e si fa, anch'essa, opaca.

Appoggiata a una colonna, la Nastasìa, come sognasse. Dove conduceva la porta lì, per cui quelli eran entrati, in cima ai quattro

scalini? E l'altra scala che portava su, dietro a lei, e che nessuno mai, certo, saliva, su cui nessuno era salito mai? Che senso la scritta su quell'uscio a destra: «Teatro anatomico»! e nella opposta parete, in ombra, l'impenetrabilità dei tre usciali! In fondo, l'andito si prolungava nel buio; e la veranda a sinistra: la veranda che non finiva mai, con la ringhiera su quella striscia di giardino abbandonato — la vasca col getto —: e per tre lati tristezza di casamenti taciti e vuoti.

La porta in cima ai quattro scalini s'aprì: la pertica dinoccolata uscì con dei recipienti, s'incamminò per la veranda, tornò, riuscì, fece vari viaggi. La Nastasìa sentì dire, di dentro, dall'uscio socchiuso — ma tutto lontano, al di là della vita dell'atrio, della sua vita...:

— Almeno giù è un piacere: ci son tutti i comodi, la doccia.... Era meglio averlo portato giù: qui non ci si rigira, con tutti questi altri....

Dopo tanto che alla Nastasìa sembrò un secolo, riapparve sull'uscio, in cima ai quattro scalini, l'uomo sbracalato.

— La mi' donnina, se lo volete vedere è accomodato di già nella stanza, esposto co' su' ceri e la su' ghirlanda; e intanto si va a sentire se il cappuccino è libero per venire a dargli la benedizione: e così ci assistete anche voi. Su! fatevi animo, la mi' donnina!

La Nastasìa, come facesse a salire quei quattro scalini.... Si dovette appoggiare alla soglia dell'uscio...:

— Non ero mica, sapete, prima, così.... Questa volta, chi sa? si vede che sono ram-

mollita tutt'a un tratto: mi si piegan le ginocchia, il cuore mi balla e mi comincian a girare le mura.... Ora m'è un po' passato.

L'uomo le fece strada per l'andito: entrarono in una stanzaccia che quello traversò lesto; e di su l'altro uscio, aperto da lui, si vedeva la stanza in cui è esposto un morto:

— Venite, venite!...

Ma non era riuscito a far sì che ella non iscorgesse nella stanzaccia, su tanti letti ignudi, dei sacchi lunghi...: i morti, nei sacchi, quelli che niuno reclama, e «passano agli studenti»: i poveri: sfruttati anche dopo la morte, che dànno, anche morti, e non ricevono nulla come non àn ricevuto mai nulla in tutta la vita: ànno dato soltanto e, morti, continuano a dare: le mani, le braccia, le ossa del cranio, perché gli studenti, in sala, di là, con le "dispense" accanto, imparin su quelle il mistero del corpo miracoloso.

Appena che la Nastasìa fu passata, l'uscio della stanzaccia, dietro le sue spalle, fu chiuso dall'uomo andato per il cappuccino.

Contro alla parete, là, in fondo alla stanza bislunga, c'era, alta da terra, la cassa di finto noce tra quattro candele lunghe e sparute, che duravan fatica a rompere il buio incupito dal tetro colore delle pareti.

La Nastasìa, reggendosi con le mani al muro come se, sotto, fosse un precipizio, fatti due passi, cascò in ginocchio: non ebbe il coraggio d'avvicinarsi a vedere.

E restò lì, anche quando venne il cappuccino e benedì il cadavere; sarebbe rimasta lì, sempre, se il Gattai non l'avesse, si può dire di peso, alzata. E la condusse così, a braccio, che non poteva piangere e avrebbe

avuto bisogno di piangere, e si teneva il fazzoletto agli occhi aridi che le bruciavano — tutta la gente la compassionava — fin a Piazza dell'Annunziata dove salirono in una carrozza.

E, il giorno, le entrò la febbre alta, le dovettero mettere il ghiaccio sul capo — la Velia si spaventò —. Pronunciava parole sconnesse, buttava le gambe fuori del letto.

E tra i morti esposti nella stanza dell'Ospedale, anche quelli nelle casse di legnaccio — e il coperchio accanto con sopra il guizzo della croce nera — avevan dintorno qualcuno; d'abbandonato non c'era che "quello della revolverata", nella sua cassa di finto noce, col lusso della ghirlanda.

XIX.

Tristezze degli inventarî.

Ora, la prima cosa, appena dichiarato un fallimento, è fare l'inventario.

Cominciarono dal cantiere e dallo scrittoio.

C'era il curatore; poi c'erano il perito, i testimoni, lo scritturale, due creditori, il Gattai e il fallito: Beppino.

Avevan prese le mosse dal cantiere. Per non tener aperto il portone e dare spettacolo, e, d'altra parte, non venendo abbastanza luce dallo scrittoio, avevan acceso tre o quattro mozziconi di candela e messi qua e là, uno su una capra, uno su un monte d'assi, uno in alto sul piano d'uno scaleo che toccava quasi il soffitto.... E a quella luce il perito esaminava e dettava allo scritturale ch'era di là, ritto allo "scrivinpiedi".

Di là non c'era che lo scritturale allo scrivinpiedi, e il Biagini seduto al suo solito posto. Il curatore, i testimoni, i creditori, il Gattai, tutti nel cantiere sparsi a sedere, alla luce dei mozziconi di candela; qualcuno di loro ogni tanto, come per isgranchirsi le gambe, s'alzava, arrivava alla soglia dello scrittoio, guardava un momento, poi tornava addietro.

Là, verso la finestra, fra la scrivania grande e la poltrona d'incerato, in terra, c'era una macchia di sangue: il sangue sgrondato dalla poltrona sull'impiantito che l'aveva bevuto, e n'era rimasta, a fiore, la macchia. E della poltrona si vedeva il sedile, davanti, intriso di sangue. E nello scrittoio c'era ancora il senso di quello che s'è ammazzato: il senso che resta e non va via mai.... come non va via mai del tutto, nell'impiantito, la macchia di sangue: e a cambiar, lì, i mattoni, la toppa dei mattoni nuovi, e a rifare l'impiantito intero, è l'impiantito ch'è stato rifatto per non vedere la macchia ch'era lì.

Gli stessi due creditori, per quanto furiosi e accaniti come tutti i creditori nei primi giorni d'un fallimento — poi adagio adagio si calmano, s'adattano all'idea ch'è perso tutto, sì che qualunque cosa poi vengano a recuperare è una consolazione —, anch'essi che, fin tanto nel cantiere, esprimevano imprecando e bestemmiando i più truci propositi, poi, sulla soglia, davan un'occhiata là, e tornavano a sedere muti e corrugati in fronte.

Chi bofonchiava era lo scritturale costretto a scrivere ritto. Era un vecchio lungo, in un prussianone color cece unto bisunto, un vecchio sudicio coi fagotti degli avanzi del mangiare che gli strabuzzavan di tasca insieme alle carte; e aveva la faccia che gli colavan umori dal naso, dagli occhi, come un paniere che sgronda.

Aveva cercato di fare alzare Beppino e di mettersi al posto di lui, ma era stato come dire al muro; e aveva avuto suggezione di quello che non parlava, non si moveva e guardava nel vuoto con gli occhi smarriti.

Ma così in piedi non poteva continuare a stare: gli era entrato il dolore alla vita. Si voltava, e guardava la scrivania vuota, la poltrona vuota, e in terra la macchia: una volta fece la mossa di prendere i fogli, ma si ritenne; poi si rifece coraggio e stentò due passi coi fogli in mano, ma tornò a dietro. Alla fine, deliberato, portò ogni cosa sulla scrivania, si levò di tasca il fazzoletto, di quelli da prete, turchino, lo stese sulla poltrona e si mise a sedere — lo struscìo delle suola sulla macchia di sangue. E quando s'alzò, che tutti andaron via, il fazzoletto era sporco di sangue; il sangue era passato, col caldo, e gli aveva macchiato anche i calzoni. E gli ci volle del bello a staccar il fazzoletto che pareva incollato.

Al villino l'inizio dell'inventario fu tempestoso.

Quando il curatore arrivò col vecchio scrivano nel prussianone bisunto, coi testimoni, il perito e i creditori, trovò nel salotto, a riceverlo, l'avvocato in atteggiamento solenne. A fianco a lui la Velia con aria sprezzante: in un cantuccio, seduto con le mani tra le ginocchia, il Biagini.

E l'avvocato, messosi tre dita della destra tra due bottoni del panciotto, incominciò, in tono autoritario, scandendo le sillabe:

— Ragioniere egregio, i mobili qui del villino, tutti, nessuno escluso e eccettuato, sono di proprietà assoluta della signora Velia Biagini come da atto in data insospettabile, ch'io le presento. M'oppongo, perciò, formal-

mente — e sottolineò con enfasi l'avverbio — a che siano inventariati.

Il curatore era uno di quegli uomini sui quali un osservatore superficiale era destinato a prendere un granchio. Sparuto, pareva reggesse l'anima coi denti, e chi l'aveva in pratica sapeva che in tutta la vita non era mai stato neppure infreddato. Alle parole del legale pareva fosse rimasto sbigottito e smarrito senza saper più che pesci si prendere, e invece alzò gli occhiali, che portava d'oro, su in mezzo alla fronte, e con un sorriso, che faceva l'effetto d'uno spifferо da un affisso vecchio, rispose pacato:

— Ella mi può insegnare che io ò l'obbligo di inventariare tutte le attività che trovi nel possesso del fallito. Ora questa è la sua residenza: si deve quindi presumere che tutto quanto si trovi qui sia di spettanza di lui. cade perciò "a priori" nel fallimento, salvo a chiunque poi creda di aver dei diritti, il farli valere.

L'avvocato era rimasto smontato. Aveva messo l'ultimo bollore in un: «Protesto! E mi riservo ogni azione anche contro di lei!», e il curatore s'era inchinato, ritirandosi giù gli occhiali sul naso e ripetendo: «Sarà messo a verbale, sarà messo a verbale....», quando si udì, com'un qualchecosa non rientrato a tempo, come uno rimasto fuor delle file, questa frase mormorata da uno dei due creditori: «Ci vuol anche una bella sfacciataggine....»

L'avvocato non aveva bisogno d'altro per rimontarsi:

— Lei — fulminò — non à apertura di bocca.

Ci son delle frasi che non bisogna pronunziare con troppa precipitazione. Quel credi-

tore — aria e trucia da impiegato pensionato — che stava col cappello in capo senza aver domandato neppure il permesso, e aveva una faccia gialla come di zucca, una barba come di stoppa di zucca, e era orbo che pareva, in certi momenti, con gli occhi vuoti, aveva anche la bocca compagna a quella che i ragazzi fanno alle zucche-rificolone. E per di più doveva esser fiorentino autentico perché di rimbalzo, a palla di gomma:

— Questa volta l'à proprio sbagliato, perché io ò invece una bocca che pare la bocca d'un forno; e ancora chi sia capace a mettermici il tappo, porca miseria! — e non disse «miseria» — l'ò da trovare.

Cominciò un putiferio. O fosse ruggine antica perché si conoscessero prima, o uno schianto improvviso di antipatia reciproca, o fosse lo sfogo, per il creditore, di tutta la bile masticata in quei tre o quattro giorni, e, per l'avvocato, dell'umiliazione inflittagli dal curatore, si arrovesciarono addosso un diluvio di male parole. Sennonché l'avvocato, alla fine, rimase di sotto: l'ultima cartuccia — ma ormai era un ricaricare via via l'arma col bossolo vuoto:

— Vi contesterò il credito! vi contesterò il credito!

— Sì, l'à di molto, lei, da contestare! come se toccasse a lei! Lei l'à un dicatti a stare al suo posto; e io ci metto pochino a rimetterla a posto. Ò una bella paura! Io non sono di quelli che ànno succhiato il sangue, e poi vengono fuori facendo i sacrificati: io sono un galantuomo rimasto alla miseria, messo alla fame dal "sor ingegnere". Tutti i miei risparmi, tutti i miei sudori gli avevo dati

tutti nelle mani di lui, e ora non mi restan che gli occhi per piangere. E ò la moglie allettata e cinque creature da mantenere. Lei mi contesta il credito? E io verrò a mangiare da lei. E come me, di rovinati siamo una mandata. Ora, con noi, se credete di poter fare i trucchi e le mandragore, di rigirarci e metterci nel sacco come con gli strozzini, avete sbagliato: con gli strozzini lo potete fare: anche quando ànno perso ogni cosa, ànno avuto sempre più del cento per cento e poi ànno interesse che non sia fatto scalpore, e tutto rimanga in tacere; noi no, noi non s'à paura della luce del sole, non si resta a mezzo, si vuol andar fino in fondo, noi: si lotta per la fame. E se lei non lo sa, glielo dico io: il fallimento, a quest'ora, è bell'e esteso anche al "sor ingegnere".... Che cosa vuol dire se è morto! Si fanno fallire anche i morti. Di codest'atto.... la se lo può friggere. Se il "sor ingegnere" credeva d'aver assicurato, col nostro sangue, la bella vita alla ganza, sì, dico alla ganza....

Era fuori di sé, dava a testa bassa colpi nell'aria come un montone che fa alle cozzate, a testa bassa e con gli occhi bianchi perché le pupille gli eran andate su via dentro le palpebre.

— .... alla ganza e ai belli della su' ganza, i conti li aveva fatti male; la non séguita, via, la sora Velia a far la bella vita, coi nostri, neppure se l'à per protettori gli avvocati....

E aveva fatto l'atto di slanciarsi. I testimoni, il perito, tutti a reggerlo.

— .... Noi si perderà tutto, ma l'à a restar in camicia anche lei, tanto, chi la riveste, lei, la lo trova facile....

La Velia era diventata bianca come un cencio. L'avvocato, impaurito anche lui, cercava di darsi un contegno, ma teneva d'occhio la testa dell'energumeno di cui ogni capata avrebbe spezzato una costola....

A un tratto, di fondo alla tavola, dalla parte opposta, si sentì formidabile il colpo d'un pugno dató sulla tavola.

Tutti si scossero e guardarono là. O chi c'era, oltre loro, nella stanza?

Ritto, col pugno ancora sulla tavola che ne vibrava ancora, Beppino. Che cosa gli s'era, all' improvviso, svegliato? E guardava tutti bieco.

E in tutti fece l'effetto d'una persona cosciente. .....Quella scenata, fin allora come se lui non ci fosse, e invece c'era e, chi l'avrebbe creduto?, sentiva, si vede, capiva.... Tutti umiliati di quella umiliazione che prende in codesti casi. E il creditore afflosciato e con voce in cui c'era pianto:

— Abbia pazienza, signor Biagini, se, in casa sua, mi son lasciato trascendere, ma mi compatisca....

E si levò il cappello di capo e lo posò sul mobile più vicino.

Ma già nei giorni precedenti all'inventario, la Velia, per consiglio dell'avvocato, aveva provveduto a sottrarre quant'era possibile: l'argenteria, la biancheria, i serviti di lusso, i tappeti, le tende, tutto ciò insomma che aveva un valore e poteva esser trasportato altrove senza dar troppo nell'occhio. La fida Cesira era stata giorno e notte in moto; e

la roba era stata portata, quella preziosa, presso lo stesso avvocato, il resto, in un magazzino preso lì per lì apposta in affitto.

La Nastasìa aveva assistito a questo trafugamento, a questo sgombero alla spicciolata, passivamente, come se la cosa non la riguardasse per nulla: ella ormai come staccata da tutto, a cominciar dalla sua stessa figliola.

Dopo l'accesso violento di febbre che le era durato due giorni, s'era alzata come dopo un tifo: ismemorata e svanita — poi avrebbe ripreso, aveva detto il medico, ma non sarebbe tornata più lei. Era invecchiata a un tratto. Le eran piombati tutt'insieme addosso gli anni tenuti per tanto tempo addietro. Grinzosa come una giuggiola passa, e i capelli di quel grigio giallo d'erba inaridita ch'è peggio del bianco — il bianco à sempre un lucido di giovinezza: invece quello è l'indice della disfatta dell'organismo. E chi la voleva vedere, tutte le mattine, avanti giorno, con uno scialluccio nero in capo, alla Madonna della Tosse; e poi ci tornava il giorno a tutte le funzioni: « Proprio vero — dicevano — che quand'una non ne può più, si rivolge al buon Gesù ».

Con la figliola non barattava più una mezza parola: faceva conto che non esistesse. E la Velia aveva altro per il capo che badar a sua madre.

Dopo la scenata, il primo giorno dell'inventario al villino, la Velia aveva voluto che l'avvocato le parlasse franco: « Non mi nasconder nulla, non mi lusingare con delle illusioni, non aver paura: tu sai come son fatta io: a me piace di veder le cose sempre

come sono: almeno così ci si può regolare e prendere provvedimenti per tempo. E io per star negli impicci, per vivere tra le apprensioni, non ci son nata: meglio un pianto e un lamento e piantar là baracca e burattini». E non poteva aggiungere che tanto più coll'anima, come aveva lei in quel momento, traboccante d'amore.... — che importa se c'era implicato il suo aver da campare o non aver più da campare? A certe cose una creatura innamorata non pensa più: certe preoccupazioni non àn più ragion d'essere per chi è arrivato alla vita: quello che preme è la vita: non vale più dell'alimento la vita?

E l'avvocato era stato costretto a dichiararle che veramente le cose si presentavano male: bisognava prepararsi che il Tribunale annullasse la cessione dei crediti, la donazione dei mobili, e tutto venisse compreso nel fallimento. S'intende, egli avrebbe lottato con tutte le forze; ma era vano un assegnamento sull'esito: tutto trovato quel che si sarebbe potuto ottenere.

— Va bene: ò capito: è il disastro. — La Velia lo diceva con un tono per cui l'avvocato la guardava a occhi spalancati: neanche se egli le avesse data una buona notizia! —. Tanto meglio: vuol dire che so quel che devo fare.

Rilasciò all'avvocato procura con facoltà di dire e disdire, di fare e disfare...: «Io non vo' saper nulla: soltanto il resultato, alla fine. E in quanto alle spese, tu ài già in mano di che ti pagare».

E tornò a casa allegra e leggera come quando ci siamo levati un gran peso d'addosso. Ne aveva già avuto abbastanza delle questioni,

delle procedure legali: bisogno di liberarsi di tutto per darsi tutta al suo amore. Aveva cominciato: ma non sarebbe rimasta lì. Via dal villino, se non doveva esser più suo! Via di tra mezzo a quei mobili, se un giorno o l'altro dovevan esser venduti: sùbito via! E andare a star sola, lasciando mamma e marito: i pesi morti che le impedivano la libertà. Che obblighi aveva verso di loro? Nessuno, dal momento che non ne sentiva. Con lei sua madre non se la diceva più: perché seguitar a vivere insieme? Un gruzzoletto quella doveva averlo messo da parte: bisogni ne aveva pochi, e poi, quando lei si fosse trovata bene, avrebbe pensato anche a sua madre, se male, meglio esser soli a patire. Beppino.... non ci sarebbe mancato altro che ella avesse dovuto sacrificarsi tutta la vita per lui! Che colpa ne aveva se lui s'era ridotto a quel modo? E un ricovero lui lo trovava sempre: casa o ospizio per lui era la medesima cosa: non aveva più diritto alla vita per sé: figuriamoci poi alla vita di lei!! Andare a star sola in un quartierino, con quello che aveva salvato dal fallimento, dall'altra parte della città, in un bel posto, oltre San Niccolò, per esempio, passato Rusciano, al Larione.... Rusciano, il Larione: dolci nomi, luoghi d'incanto, senso di solitudine.... Là si poteva fare all'amore a modo suo: alle Cure non ci si poteva più vedere: gli occhi di tutti appuntati su lei; e con Alberto né modo né luogo di trovarsi e godere come si deve godere l'amore: da per tutto traccie del passato che non aveva a esser più: cuore nuovo, dimora nuova.

E era una magnificenza di cielo, uno splendore di sole!

Poche settimane dopo, la Nastasìa, tornando dalla messa, trovò un *fiacre* all'uscio, e nell'ingresso la Velia con la spolverina e una valigetta in mano.

— Che fai? dove vai?

— Parto: quando tornerò?... Chi lo sa? Ma la Cesira ogni tanto ti verrà a portare notizie, e se avrai bisogno di qualche cosa, dillo a lei: se potrò, provvederò.... Addio!

E s'accostò a sua madre per darle un bacio.

— E non mi dici neppure dove vai? E ci lasci così come si lascia un albergo?

— Senti mamma, è inutile....

— No, voglio dire. Quel che ora fai, me lo dovevo aspettare. Ma ascolta bene: io non parlo per me.... Grazie a Dio, non ò più bisogno di nulla, son rassegnata a ogni cosa, abbandonami pure: io ò la pace: è stato lui, poverino, che me l'à fatta avere; me l'à ottenuta, lui, col suo sangue, la grazia: ò aperto gli occhi.... Io ò la pace, nessuno me la può levare.... Ma per te, figliola, per te.... Tu corri alla perdizione!

— Lo so, son le cose che insegnano i preti: le ài imparate sul libro da messa, le ò lette anch'io. Ma qualche volta, te ne devi ricordare anche te, a quest'età, nella mia condizione, di certe corse non se ne può far a meno: quel che puoi fare è pregare il Signore che non mi fiacchi l'osso del collo.

— E ài il coraggio di scherzar così? Dopo quel che è successo? Dopo che lui s'è ammazzato per te?...

E la Nastasìa ritrovò a un tratto il vi-

gore d'un tempo, l'antico fuoco con qualche cosa di più, ora, di sacro, quasi, di venerabile nella espressione della faccia incorniciata dallo scialle nero, nella figura raddrizzatasi con giovanile energia, nel senso stesso delle parole come ispirate.

— .... Tu ài il coraggio di ridere sulle cose sante? Sopra la morte? Fin a questo punto cattiva non ti credevo: di dove tu mi sia uscita non so. Ò anch'io le mie colpe: un subisso! Ma tu sei un mostro. Stammi bene a sentire. Ricòrdati: tu finirai male. Ora te ne vai infatuata per quel giovanotto: che speri? Tra pochi mesi ti pianta; e allora? Di sbaglio in sbaglio; s'anco da prima ti sembrerà che le cose ti vadano bene, succede sempre così: è il diavolo che aiuta, poi t'abbandona: e allora? Resterai sola anche te, allora, e anche per te la gioventù se ne sarà bell'e ita. E verserai tutte insieme le lacrime che ài fatto versare agli altri, sconterai tutti insieme i dolori che ài fatto soffrire agli altri, e non avrai pace, te, non la troverai, te, la pace, perché ci ài un morto, pensaci, sulla coscienza, ci ài un morto....

Il fracasso del portone sbatacchiato interruppe l'imprecazione materna.

E rimasero soli la Nastasìa e Beppino.

Ella aveva ormai il suo conforto: passava le giornate in chiesa. Ma Beppino!

La Nastasìa non s'era mai preoccupata di conoscere quel che ci fosse sepolto nel genero. Ma ora, dopo la scossa avuta — è sempre il nostro dolore che ci apre la vista di

quello degli altri — che effetto le fece vederlo, dopo l'andata via della Velia, aggirarsi per la casa dei giorni interi come un cane dopo che àn portato via il padrone morto, e non riuscire a cavargli una parola di bocca! E poi tante cose, anche dopo che fu tornato in calma, alle quali prima non avrebbe abbadato: un'agitazione in certi momenti come per il lavorar dentro d'una lima sorda; e era allora che finiva con l'uscir di casa. E una sera, mentre egli mangiava la minestra, lo vide che gli incominciarono a cascar nella scodella, a quattro a quattro, le lacrime. Codesta notte glielo riportarono a braccia, in uno stato mortale: l'avevan raccattato così in un orinatoio.

Finito l'inventario lo scrittoio era stato riaperto e Beppino seguitava a andarci, alle stesse ore di prima: si metteva al suo banco, senza far nulla. Nessuno veniva; se mai qualche creditore ingenuo, che non aveva mai conosciuto Beppino, entrava, e vedendo quell'incosciente davanti al banco vuoto, si peritava.... Beppino lo guardava fisso, e alle domande non rispondeva sillaba. Pochi erano che non si sentissero a disagio e, usciti, non dessero in un respiro di sollievo.

Ogni tanto però veniva il curatore a pigliarlo e lo portava con sé al Tribunale. E pei corridoi labirintici, coi quadri rifiuti di galleria alle pareti, si vedeva l'omino sparuto con gli occhiali d'oro trarsi a rimorchio questo trasognato coi piedi dolenti e il pioppino in testa. Poi, alle adunanze, lo metteva a sedere in un angolo davanti a un tavolino carico di incartamenti che stavan lì da anni, grigi di polvere, che a toccarli, guai! E a

quel tavolino, dietro i monti degli incartamenti, restava lì, dimenticato: nessuno cercava di lui.

Chi invece, alle adunanze, prendeva la mano anche al curatore, aprendo fuochi di fila in terreno scoperto, e fuori tiro manovrando con abilità consumata — nell'interesse poi di chi non appariva chiaro — era il Gattai. S'era rimpulizzito: faceva anzi sfoggio d'un par di ghette, d'una sottoveste coi bottoni di metallo e d'un cappello a lobbia di feltro leggero che a qualcheduno pareva di riconoscere: ma nelle adunanze dei fallimenti i creditori ànno altro per il capo che cercar di ricordare addosso a chi ànno visto, se non lo stesso vestiario, qualcosa di simile; e s'anco a taluno pareva di ricordarsi che qualche cosa di simile l'aveva vista addosso all'ingegnere, poteva esser l'effetto che, in quel momento, il pensiero era rivolto a lui.... Tra loro non c'era nessuno che avesse veduto com'era vestito l'ingegnere quando si tirò il colpo di rivoltella e fu trasportato, cadavere, all'ospedale; per cui a nessuno di loro poteva venir alla mente il versetto dell'Evangelo: « Diviserunt sibi vestimenta mea ».

XX.

Anche senz'avere gli occhi nel figliolo come la signora Paolina, ci sarebbe voluto poco a capire che Alberto stava, come si dice, correndo un'avventura. E le voci sulla Velia erano arrivate fino a lei.

Ma anche questa volta, sebbene l'apprensione fosse maggiore, la temenza più forte — questa volta il pericolo, lei lo sentiva bene, era più grave di quanto fosse mai stato — seguì il suo sistema: lasciare il figliolo libero nel distacco da lei, limitarsi a tenergli nel cuore lo sguardo senza che egli se n'accorgesse.

Quando tornava la sera, non un rimprovero, non una domanda: ella faceva pesargli il silenzio. E se quegli facesse a meno anche di tornare? O prima o poi sarebbe pur accaduto: soltanto sfogato il capriccio, possibile la guarigione; non bisognava avere paura. E la fede che allora il figliolo non avrebbe più sopportato il distacco: sfogato il capriccio,

avrebbe sentito il bisogno di ritrovare sé stesso e il cammino.

Qualche parola, però, in certi momenti — com'è che eran sempre i momenti più adatti a riceverla? Sua madre in lui così! —: « Pensa che è in gioco un'altra anima oltre la tua. La donna più sciagurata à sempre, nel fondo, un raggio vivo: tu non puoi saper mai di che peso carichi la tua coscienza. C'è poi l'altro pericolo: che tu rimanga legato alla miseria di lei. Non so quale più orribile delle due cose. E di fronte a una creatura che nascesse: pensa! »

Alberto non apriva bocca; ma poi lo si sentiva, al pianoforte, cercar accordi: tutti accordi tristi.

E in altri modi, misteriosi, la madre combatteva: pregando, e col moltiplicare, in segreto, le opere di misericordia.

C'era tanta miseria, anche alle Cure, di quella nascosta, che à vergogna di sé e non s'arrischia a mostrarsi e non stende la mano e alla quale è difficile giungere e è necessario saperci arrivare, con tatto, per non offenderla: soccorrer codesta, le stava a cuore.

Più assidua alle funzioni. In un'altra panca la Nastasìa. La Nastasìa avrebbe avuto un gran desiderio di presentarsi a lei, di sfogarsi con lei, di consigliarsi, di piangere insieme; ma le mancava l'ardire.... La suggezione, il rispetto umano.... Tante volte aveva fatto il proposito d'uscire insieme, e aspettò; e poi quand'era lì alla pila dell'acqua benedetta, tutto quello che era buona a fare era di porgerle l'acqua benedetta, le dita intinte. E la signora, chinando il capo,

sfiorava con le dita sue quelle della Nastasìa; si segnavano nello stesso tempo, facevano insieme l'inchino, uscivano accanto. La Nastasìa moveva le labbra per dire: «Signora!...», ma le labbra si movevano a vuoto, la parola non usciva fuori. Una sera però, dopo la funzione — poca gente in chiesa e eran rimaste le ultime — appena fuori, sotto il porticato: «Signora!...» Ma non seppe dir altro: incominciò a singhiozzare; le prese una mano e gliela sbaciucchiò, singhiozzando; e poi ratta via, singhiozzando, stringendosi al collo il suo scialluccio nero.

La procedura del fallimento, insolito caso, andava a gran passi. Premeva a tutti far presto. Talché, senza perdere un giorno, fu, come dice l'orribile e stomachevole gergo, «intrapresa la vendita dei mobili e degli immobili.»

La prima è una cosa spiccia.

Un' "impresa di vendite" aveva assunto l'accollo. In due giornate il cantiere e lo scrittoio restarono vuoti: trovò l'amatore anche la poltrona — l'incerato era stato lavato, al noce ridato il lustro.

In casa, c'era stata, prima, per quattro giorni, l'esposizione. Folla di curiosi. Il giorno della vendita, l'incanto nel salotto buono. Su di una pedana, davanti a una tavola, il banditore — il proprietario stesso della casa di vendite, che aveva anche, per conto suo,

negozio di mobili usati — un signore grasso dall'aria soddisfatta, gran catena d'oro a traverso la pancia, il martellino d'avorio in mano, la mano inanellata. Leggeva sul catalogo, via via, la descrizione del mobile; magnificava quand'era un camorro: «Ecco un pezzo importante», e occhieggiava ai clienti a cui era solito d'appiccicare i cerotti, li suggestionava con delle occhiate, con delle mosse, che volevan esser furtive, quasi dicesse: «Stia attento! è una bazza, non se la lasci scappare!»; oppure apertamente: «Contessa, questo è per lei!», «Su, cavaliere! siam a trecento soltanto, l'oggetto ne val cinquecento a buttarlo via....» «Vendere! vendere!...», e traccheggiava...: «Se non ci sono altri *aquirenti* aggiudico. Trecento per la prima, trecento per la seconda...»; e non aggiudicava mai. Ma se l'oggetto era davvero di pregio, allora tirava via alla lesta e il martello cadeva sul piatto metallico — «tin!» — quando chi dava di più aveva già mezza in bocca l'offerta...: «Tardi! al signor Vitolini!»... E chi avesse avuto vaghezza d'indagare chi fosse codesto signor Vitolini, sarebbe venuto a conclusioni assai desolanti per la moralità delle aste anche a mezzo delle "imprese di vendite" autorizzate dal Tribunale.

La vendita durò tre giorni. Alla fine, in tutto il villino non restò altro, per legge, che il letto matrimoniale della signora Annina — era quello ormai, per Beppino, il suo letto —, il letto della Nastasìa, qualche stoviglia in cucina; e per concessione del curatore, precariamente, in ciascuna delle due camere il comodino, il cassettone, una seg-

giola, e in cucina la tavola e da mettersi a sedere.

E basta. Nient'altro. La casa vuota metteva paura. La Nastasìa, stanza per stanza, con la lucerna in mano — il suo passo risonava per tutta la casa — chiudeva l'uscio a chiave della stanza vuota: a ogni mandata le si raggrinziva il cuore. Beppino, sull'uscio della camera materna — la sua — appoggiato alla soglia, con le mani in mano, tremava e piangeva. Come se fosse in sé. La candela accesa sul comodino. E lui cercava con gli occhi la poltrona di sua madre e in cui ora s'era abituato a star lui, e il tavolino.... Non c'erano più.... È dov'eran andate a finire le panierine con le matasse di lana e il libro delle devozioni aperto a ventaglio col rosario tra mezzo?...

Due o tre sere dopo, in cucina, fu presa la deliberazione.

— Statemi bene a sentire, Beppino. Quel poco che ò ancora da parte, fatti tutti i conti, non basterebbe neppure a ricomprare quel po' di mobilia che ci vorrebbe, sia pure per quattro stanzuccie. E s'anco bastasse, poi, con che si mangia? Ora, fintanto che dura il fallimento, vi passano cinque lire al giorno; ma dopo? Io non sono più dell'erba d'oggi: è grassa se posso provvedere a me: la vecchiaia porta gli acciacchi: se m'infermassi? Son tutte cose a cui bisogna pensare. Dunque, per forza, bisogna dividersi e ognuno vada da sé. Quello che vi posso fare e vi fo volentieri è che non abbiate a avere il letto soltanto.

Dopo una lunga pausa, col viso nel piatto, per non far veder che piangeva:

— Io, per conto mio, ò trovato di già da allogarmi.

Fu così che un giorno, dopo aver chiuse tutte le persiane, i vetri, le imposte, data la mandata al portone (le chiavi l'avrebbero portate al curatore) vennero via dal villino. La Nastasìa con un baule su una cesta a mano condotta da un ragazzo; Beppino col barroccio con sopra caricato il letto materno e gli altri mobili che completavano la camera: il regalo della Nastasìa. Tra le stanghe del barroccio Sciabolino, scamiciato, grondava di sudore.

Passarono la barriera, traversarono Piazza Cavour. In via San Gallo, quando furono vicini alla cantonata di Via delle Ruote:

— Io son bell'arrivata. Quando abbiate bisogno, sapete dove trovarmi: su, al secondo piano.

Beppino continuò. Sciabolino col carico non s'era neppure fermato:

— Dove si va?

— Ti faccio strada.

Da San Remigio: alla porta d'una casupola alta come una torre, c'era, quasi a aspettare, una.... non si sapeva se ragazza arretrata o bambina cresciuta troppo a un tratto: lunga, le gambe di sèdano, con un giubbino color lontra che le era rimasto piccino e stretto: non s'abbottonava più, e dalle maniche corte venivan fuori due stecchi di braccia che parevano anche più lunghe di quel che non fossero.

Fu la sua gioia veder scaricare: stette lì a bada alla roba mentre Sciabolino portava capo per capo su, per le scale buie — la roba batteva da tutte le parti scheggiandosi e scal-

cinando. A ogni pianerottolo un barlume filtrava dalla grata del pianerottolo di sopra, e più si saliva, più il barlume chiaro. Alla fine, all'ultimo piano, la lanterna misera.

La porta del quartiere spalancata: l'andito lungo di traverso — puzzo di gatto — e a quella luce degli ultimi piani sui tetti, che scuopre senza pietà le magagne (e che veniva, più che dalla porta di casa, dall'uscio aperto, a sinistra, d'una stanza vuota) nell'andito cenci, qua e là, sudici e una stroscia sospetta, come dietro ai portoni. Apparì una donna in "corsè" e in ciabatte, spettinata, con la sottana strasciconi: in collo un bambino mezzo nudo che piagnucolava. Scomparve.

Nella stanza vuota Sciabolino posava, scaricandosela di sul groppone, la roba. La stanza col pavimento avvallato, le pareti tutte gore, scrostate; ma dalla finestra che aria! Si vedeva San Miniato al Monte. E sul davanzale della finestra, assicurati con un filo di ferro, c'erano dei violi in delle pentole rotte.

Anche Beppino s'era allogato. L'aveva preso a dozzina il Gattai — che risorsa!... Finché duravano le cinque lire al giorno....

C'era l'adunata delle rondini, là da piazza delle Cure, per la partenza verso i climi caldi. Il cielo era pieno di cinguettii e di voli.

Nella casa di fianco al villino chiuso e disabitato, alla finestra della camera d'Alberto, la signora Paolina guardava, assorta, l'affaccendarsi delle rondini. C'era un nido anche

sotto la grondaia della casa — non le aveva mai dato nell'occhio — e pareva che le rondini non si sapessero decidere a abbandonarlo: ogni poco tornavano, rivolavan via.... eccole di nuovo sull'orlo del nido: e lì, sull'orlo, un battere d'ali, un gridìo.... Ma ora da vari minuti non son più tornate: il nido vuoto.

Anche la sua casa era vuota. Da varie settimane il figliolo non s'era fatto più vivo: neppur un biglietto.

Sarebbero prima tornate le rondini? Avrebbe ella resistito al vuoto della casa? Eppure, non c'era altro da fare per lei che aspettare: aspettare! E se nel figliolo fosse venuto fuori il padre? Se non fosse tornato più? L'amore e la fede di lei dovevan essere più forti: il Signore non la poteva abbandonare così.

Era stato il priore di San Marco Vecchio che aveva allogata la Nastasìa come donna di servizio presso un prete, Don Socci, vecchio che dava ripetizioni di latino e diceva ogni mattina la messa ai Pretoni.

Ella ci si trovò così bene, c'era così poco da fare!... Quella vita morta.... E l'invecchiatura ogni giorno le intorpidiva di più la sensibilità: non pensò più che a sé, come succede ai vecchi.

E la sua vita fu San Giovannino, i Pretoni, e per le grandi solennità San Lorenzo. Ogni sera però che Dio mandava in terra, alla benedizione delle Quarantore, fossero anco a Cestello o a San Niccolò, fosse anco un tempo

che non sarebbe andato a giro il diavolo per un'anima.

Il passato però non si cancella mai del tutto in nessuno: qualche traccia ne rimane sempre; e in lei la vecchia Eva da qualche cosa pur trapelava: darsi ancora la cipria in modo che pareva una corista di Pagliano smessa, e la ghiottoneria: ora la ghiottoneria si sfogava nel tener per le tasche qualche arancino candito, il cartoccino degli anacini.... e nascosta in camera una bottiglia di certosino verde, e il primo caffè ogni mattina. E poi, col bazzicare preti, scaccini e beghine, s'era avvezzata a annusare il tabacco.

Non era però finita qui. Le avveniva talvolta, assistendo a una predica, specie se, invece che dal pulpito, sul palco — ché allora il predicatore può fare sfoggio di tutte le doti oratorie — e se il predicatore era giovane, pieno di foco e si moveva bene, le avveniva di rimanere incantata, di perdersi in ammirazione, e a un certo punto si sorprendeva esclamare dentro di sé: «Che bel pezzo d'òmo!». Sùbito: «O Gesù mio, Gesù mio!», e rievocava l'ingegnere alla mente e il giorno in cui era corsa per rivederlo allo studio, e poi alla stanza mortuaria dell'Ospedale; e si disperava d'avergli fatto un torto, a lui, il solo uomo che le era rimasto nel cuore. E si umiliava, inchinandosi più che possibile, pregando appassionatamente per l'anima di lui: tutt'un rosario di quindici poste. E la mattina dopo, si confessava del torto fattogli: il confessore ormai sapeva a mente qual fosse il ciottolo in cui inciampava sempre la pecorella: «Offrite anche la vostra tentazione al Signore: così è santifi-

cata anche quella». E la Nastasìa, felice, alla balaustra dell'altare del Santissimo, con la tovaglia sotto il mento, anelare cogli occhi lustri a Gesù.

Quando Don Socci morì, e gli eredi ebbero spolverato anche i ragnateli, un canonico di San Lorenzo, un monsignore influente, pensò a sistemare la vecchia donna di servizio.

E la Nastasìa fu messa ai "vecchini", dalle "piccole suore": quelle che ànno la gran cuffia nera e il mantello nero, e van col cavallo bolso che non si regge, guidato dall'uomo a cassetta che non si regge, nella giardiniera che non si regge, a giro, a raccoglier gli avanzi dei cibi in due immensi bidoni; e quando li àn caricati nella giardiniera, e ànno preso posto loro, come fanno a arrivare a destinazione?

"I vecchini", "l'ospizio delle piccole suore", a quel tempo, era là verso il Campo di Marte, fra gli orti quieti e soleggiati. Lasciamola in pace, la Nastasìa vecchia, costì....

La procedura del fallimento durò più di tre anni.

Beppino fu assolto dal giudizio penale per infermità di mente. I creditori ebbero poco o nulla; il curatore ci ricavò tanto da permettergli di viver comodo il resto della vita.

E allora, per riconoscenza, quando con la chiusura del fallimento venne a cessare l'assegno a Beppino, egli lo prese con sé, lo mise nello studio a badare, a far pulizia....

E siccome, nel fondo, il curatore era un

brav'uomo e s'era affezionato a quel disgraziato, volle provare se fosse possibile di renderlo capace alla vita. E ci si mise con tutto l'impegno, in quest'opera, diceva lui, di resurrezione.

Lì per lì non ebbe altri resultati che metter l'infelice in uno stato d'orgasmo pericoloso per gli altri, funesto per sé: ci mancò poco che non l'avessero a ricoverare al manicomio d'urgenza.

Ma a poco a poco il brav'uomo qualche cosa ottenne. L'oscurità torpida un po' si schiarì — ormai, si capisce, pensare, riflettere: nulla; ma riferire un'ambasciata, fare una commissione, sì. E a poco a poco l'antico mondo nella memoria ritornò a galla, ma sfigurato, ma stinto, ma vago; e quella che chiamano «la vita affettiva» riebbe delle vibrazioni.

Tutto, però, come può aver un tardivo, uno scemo.

Eppure ormai s'era staccato, si può dire del tutto, dal bere. Non ne aveva più bisogno: quell'essere che in lui gli faceva paura, ormai non si sarebbe ridestato più.

E così, quando il curatore lasciò questo mondo, Beppino poté trovar posto — glielo procurò il Gattai — nello studio di un notaro che andava per la maggiore; e lì, per fare da testimone ai contratti, per passare le ore, tutte le ore della giornata senza far nulla a sedere in un cantuccio nella stanza semibuia che dava sul colaticcio di una corte — tutt'al più andar dal tabaccaio a comprare i sigari o la carta bollata — bisognava esser della specie di Beppino.

Sui primi tempi, a forza di testimonianze

— erano in due — qualche lira al giorno se la rimediavano. Ma poi lo studio decadde, il lavoro illanguidì sempre più. E invece la vita diventava più cara: negli ultimi anni poi....

. . . .
. . . .
. . . .

E oggi è venuto allo studio a avvisarmi che l'ànno licenziato, dopo tant'anni! Oggi, con la nuova legge, dei testimoni ai contratti i notari ne posson far senza.

Firenze, agosto 1920 - Epifania 1923.

FINE.